345.631
B185r

Y-1-116 α, 1

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS

FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGUILIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

945.631
B185r

BIBLIOTECA UTILE

(54)

ROMA ANTICA E MODERNA

ROMA

ANTICA E MODERNA

APPUNTI

DI EUGENIO BALBI

MILANO
EDITORI DELLA BIBLIOTECA UTILE
—
1867.

Quest'opera è posta
sotto la salvaguardia delle leggi di proprietà letteraria.

Tip. Fratelli Borroni, Via del Verziere N. 4.

945631
B185r

RAGIONE DI QUESTI APPUNTI

165296

Pel naturale svolgimento delle cose italiane Roma è oggimai l'argomento degli affetti più diversi.

Da un canto sono i nobili e forti ingegni i quali si compiacciono nel pensiero che la città madre d'Italia sia nel fatto ciò ch'ella è in diritto, dall'altro avversari che in aperta guerra francamente combattono, o con sottili arti insidiano il compimento di questo voto nazionale.

Il nome di Roma suona così da ogni labbro nel conversare giornaliero, e di Roma trattano infiniti scritti di pubblicisti nazionali e stranieri.

546575

Pareva all'autore non disdicevole il cimentarsi in questo arringo, ma con aspirazioni senza misura modeste, la sua fatica limitando alla compendiosa esposizione delle antiche e moderne condizioni di Roma, evitando gli ardui quesiti cui altri egregi scrittori volgevano i loro studj.

Da ciò l'idea di questi appunti, nei quali è toccato brevemente di Roma vetusta e delle sue reliquie, di Roma moderna cui si associano lo sviluppo del cristianesimo e della Chiesa latina non solo, ma ancora l'origine e lo svolgimento delle municipali franchigie dei nostri Comuni.

Le quali cose discorse erano avviamento a considerare i nuovi destini della città che ormai nella coscienza pubblica è la nostra metropoli; poichè se l'Italia non può nè vuole tollerare dominio straniero per quanto si estende dall'Alpe al Lilibeo, egualmente nei suoi confini non ha posto per due monarchie, pur compresa di profonda venerazione per l'autorità spirituale del supremo gerarca latino.

La questione romana ridotta in questi termini non è certo religiosa, nè potrebbe turbare l'orbe cattolico;

non è internazionale, nè autorizza alcuna straniera intromessione; ma è semplicemente italiana, risolvendosi in una transazione interna fra la Italia e Roma.

Ora si domanda: Ha diritto la Italia di chiedere la restituzione di Roma? Ha diritto Roma di unirsi alla rimanente Italia?

La risposta a questi due quesiti è la conclusione, o se così torna al lettore, la ragione del libro.

Pavia, nell'agosto del 1867.

Eugenio Balbi.

PARTE PRIMA

ROMA ANTICA

L'antiche mura, ch'ancor teme, ed ama,
E trema'l mondo, quando si rimembra
Del tempo andato, e indietro si rivolve.

PETRARCA.

L'Italia in generale, il Tevere, il Lazio.

Delle tre penisole dell'Europa rispondenti al Mediterraneo, l'Italia è la centrale, e quella che mediante la cerchia alpina ed i suoi varchi, si trova in immediato contatto con le contrade dell'Europa centrale, di cui ella è, per così dire, un prolungamento.

Poche regioni della Terra hanno i loro confini così bene determinati come l'Italia, poichè sieno segnati dalla valle del Varo e dalla principale giogana delle Alpi sotto i diversi suoi nomi nel risguardo di ponente, tramontana, greco e levante, dalla foce del Varo al più interno lido del golfo del Quarnero, e fra questi due punti estremi dal mare che la circonda intera insieme alle sue appartenenze insulari.

Nel suo sviluppo orizzontale entro ai memorati confini l'Italia dividesi naturalmente in tre parti, che diremo la continentale a tramontana, la peninsulare nel centro ed a mezzodì, la insulare, costituita dalle terre sollevate sopra

l'onda del Mediterraneo, a libeccio e ponente di quest'ultima, tra le maggiori delle quali ricordiamo almeno la Sicilia, la Sardegna e la Corsica.

Nelle dimensioni verticali l'Italia nei suoi naturali confini offre grandiose linee di sollevamento, che nel senso geografico si attribuiscono al sistema alpino ed al sardo-corso. Quest'ultimo è limitato ai monti delle due isole da cui prende il nome, ma il primo estende le sue ramificazioni a tutta intera l'Italia continentale e peninsulare ed alla Sicilia.

Le forme locali del suolo d'Italia distribuiscono le sue acque fluenti in tre principali chinate.

Una a mezzodì e levante delle Alpi ed a greco e levante dell'Apennino volta all'Adriatico, per cui scendono il Po, maggior fiume di tutta Italia, e l'Adige, tacendo degli altri di minor corso; l'altra a mezzodì del monte Caruso declinante allo Jonio; la terza, finalmente, sul fianco occidentale dell'Apennino, le cui acque volgono al Tirreno e che ha nel Tevere il principal fiume delle contrade peninsulari d'Italia.

Nell'Apennino toscano, sui fianchi del monte Fumajolo, non lungi dalla Falterona ove l'Arno ha le sue fonti, gemono le prime acque del Tevere, il quale scende lungo le pendici dei monti in quella parte ove maggiormente si allontanano dal Tirreno per una valle longitudinale, nel lungo corso accogliendo numerose fiumane e rivi minori.

Lambe il Tevere i fianchi dell'Alpe della Luna, passando successivamente a breve distanza da Borgo San Sepolcro, Città di Castello, Perugia e Todi, poi accolte le acque della Paglia a destra in vicinanza di Orvieto, corre insino alla confluenza della Nera che a sinistra scende romorosa dalla

Sibilla per la valle ove siedono Norcia, Terni e Narni. Giunto tra le alture di monte Oreste (Sorata) e monte Gennaro nella Sibilla, si volge da greco a libeccio, ricevendo dalla sinistra poco sopra a ponte Milvio l'Aniene (Teverone) che trapassa per la contrada in cui sono Trevi, Subiaco, Vicovaro e Tivoli, poi entra in Roma e la divide col sinuoso corso in due parti disuguali, ed uscitone, volge serpeggiando fino a capo Due Rami, e quivi bifurcatosi circonda l'isola Sacra, e pei due rami di Fiumicino a tramontana, di Ostia a mezzodì si vuota nel Mediterraneo.

In questa inferior parte della sua valle si estende latamente la contrada che dalle forme locali del suolo pianeggiante ma a poggi e valloncelli, aveva l'antico e famoso nome di Lazio.

Ne sono confini a levante i monti dei Sabini e degli Equi che si diramano dall'Apennino centrale; ad ostro quelli dei Volsci fra i quali e l'Apennino sta l'altopiano del Sacco, stanza degli Ernici; a tramontana in senso lato le fanno corona le propagini dei monti della Etruria e dell'Umbria, ed a ponente declina al Tirreno in un lido basso ed importuoso sino al promontorio del Circeo.

Nelle svariate forme del suolo il Lazio offre le traccie delle forze interne del pianeta che si manifestavano nei fenomeni vulcanici e dell'azione esterna delle acque che con vece alterna vi avevano influenza. A foggia d'isole emergono dalla ondulata superficie le eminenze del monte Sorata a grecale e del Circeo a libeccio, ed altrove i crateri di vulcani estinti veggonsi convertiti in bacini lacustri senza misura deliziosi.

Tal'è l'aspetto della terra latina, quasi a giusta distanza dall'Alpe nevosa e dalle tepide marine del Lilibeo; e pos-

siamo credere che la sua giacitura nel centro della Italia, come la posizione di questa nel grembo del Thalassa non fossero senza influsso sulla evoluzione storica di una gente piuttosto unica che singolare tra quante sono nella storia memorate, sull' origine, lo sviluppo e la grandezza della città che aveva il nome non mai perituro di Roma.

Momenti storici di Roma primitiva e consulare.

Di Roma vetusta, il cui nome per lunga età era associato a quello di tanta parte del mondo occidentale, cui ella aveva esteso il dominio, non diremo certo la storia. Basti per noi un cenno di alcuni momenti della sua lunga e fortunosa esistenza.

Le contrade della Italia centrale sull'uno e l'altro fianco dell'Apennino erano stanza fino da tempi senza misura antichi di una stirpe aryana, nella storia memorata sotto i nomi dei Latini e degli Umbri, dai quali ultimi altre genti erano posteriormente derivate.

Nella parte più settentrionale erano gli Umbri nella superior valle del Tevere e nei gioghi dell'Apennino, ed erano pure scesi sulla china orientale verso il Padus e l'Adriatico; abitavano i Latini fra l'Apennino ed il Tirreno, fra il Tevere ed il monte Circeo nella regione che da essi aveva il nome.

Nei loro primordii si distinguevano le colonie dei Latini in tribù rustiche, sparse per l'agreste contrada, formanti a comune difesa una consociazione politica. E queste genti

confederate secondo l'antica usanza italica, avevano il loro centro in luoghi muniti, ove convenivano per deputati alle diete ed erano i tribunali e le are degli dei.

Così l'isolato monte Albano era la rocca naturale del Lazio, e vi sorgeva posteriormente la città d'Alba, madre della confederazione delle trenta comunità latine.

Sui colli prossimi al basso Tevere avevano le tribù dei Ramni, dei Luceri e dei Tizii i loro luoghi muniti. Raccolte in una sola cittadinanza alle pendici del Capitolio, sul quale stava il comune asilo; per esse aveva le sue origini Roma vetusta.

Tali sarebbero, secondo la storia severa, le naturali e modeste origini di Roma, non diverse da quelle di altre città vetuste della Italia e della Grecia, come dai nomi loro medesimi viene significato, e dilungandosi dalle favolose tradizioni posteriormente imaginate, perchè i primordii della città apparissero più solenni.

Si compiacevano pertanto gli scrittori latini nella leggenda del figliuol d'Anchise sorto alle marine del Lazio, e fatto sposo a Lavinia, e fondatore di una città cui dava il nome di Lavinium, onde il figlio Ascanio traduceva una colonia al monte Albano, divenuta col nome di Albalonga la metropoli delle tribù latine e sede dei loro re; narrando ancora come il decimoquarto di essi avendo lasciato due figli, Numitore ed Amulio, questi cacciasse il fratello, il figlio di lui trucidando, la figlia Silvia al voto delle Vestali costringendo, non potendo togliere ad ogni modo ch'ella dal dio Marte avesse due gemelli, Romolo e Remo, che miracolosamente salvati dalle sue insidie, il padre ponevano in trono, e raccolti i fuorusciti d'Albalonga e quanti alla loro fortuna volevano essere compagni, sopra il colle

Palatino fondavano nell'aprile del 753 avanti Cristo in giorno sacro alla dea Palilia la città cui rimaneva il nome di Roma.

L'opportunità della giacitura sul fiume, ed in vicinanza del mare ove la sua foce per lungo tratto di lido era l'unico sorgitore, l'essere il luogo naturalmente forte, e la esuberanza di vita di quell'antica gente italica, facevano prospera e gagliarda la nuova città latina.

Così ella veniva estendendo il suo tenere lungo il corso del Tevere sino alla foce (Ostia), e lungo la marina sino al capo Circeo, e risalendo per la sua valle, combatteva e vinceva i Vejenti e si estendeva lungo le sponde dell'Anio. Alba, la vetusta metropoli del Lazio era espugnata e distrutta; Roma ne teneva il luogo, e la gente latina raccolta in un solo corpo politico, sotto quella poderosa egemonia aveva nuovo indirizzo nella sua esistenza, mentre Roma stessa circa ai tempi di Servio Tullio, ed ancora più in quelli di Tarquinio l'ultimo re, si era venuta trasformando da una comunità rustica e da un attivo emporio mercantile, nella popolosa ed ornata metropoli di un florido Stato.

Tarquinio, infatti, raccolti sotto l'egemonia di Roma Latini, Volsci ed Ernici, poteva disporre di una forza militare molto ragguardevole, onde gli era dato estendere il dominio con le conquiste e diffondere l'elemento latino con le colonie.

Il quale contegno dei Romani e dei vicini popoli italici in tempi posteriori, può illustrare le condizioni di Roma primitiva, poichè dovesse ritrarre delle forme ed istituzioni diffuse nella media Italia in tempi di gran lunga più vetusti.

Così verrebbe spiegata la istituzione dei senatori, cui presiedeva un magistrato supremo *(rex)*, la divisione dei cittadini in patrizii e plebei, i clienti, ecc. ecc.

Sollevatisi i Romani nel 510 contro il governo di Tarquinio e costrettolo a ricoverare a Cere coi figli, poco era mutato nelle condizioni interne dello Stato, poichè venissero devoluti a parecchi i poteri prima esercitati dal solo re; cioè le funzioni sacerdotali ad un *rex sacrorum*, le civili ai pretori, più tardi detti consoli ed annualmente eletti, ed alle curie, restaurando il Senato, quasi distrutto dall'ultimo re, e portandolo al numero di trecento membri, tolti dai cavalieri patrizii e plebei.

Al quale proposito forse non è inopportuno osservare come la costituzione della Repubblica romana durata dal 509 al 30 avanti Cristo, si distingua nel periodo in cui era prevalente la forma aristocratica dal 509 al 366, e la cosa pubblica era travagliata dalla continua lotta fra patrizii e plebei; ed in quello della democrazia subentrato per le celebri rogazioni dei tribuni C. Licinio Stolo e L. Sestio, dopo nove anni di ostinata resistenza, accettata con qualche restrizione dagli ottimati, e dal 366 durato sino alla monarchia di Ottaviano Augusto.

Nell'anno medesimo della cacciata di Tarquinio era consacrato il tempio di Giove Capitolino, ed a quest'anno ancora si riferisce un trattato di commercio con Cartagine che vietava ai Romani la navigazione oltre al promontorio Ermeo (capo Bon), che permette di supporre una relazione mercantile con le città italo-greche e con Cartagine stessa.

Gli espulsi Tarquinii tentavano di riacquistare il perduto dominio, ma dopo varia fortuna essi ed i loro alleati rimanevano vinti; allora Roma volgeva le sue forze contro

le popolazioni vicine, in quasi annue scorrerie e difese, dalla tradizione magnificate ed abbellite, così iniziando la lotta lungamente sostenuta ma poi terminata prosperamente pel dominio della media e meridionale Italia contro i suoi popoli più potenti, i Sanniti, i Latini, gli Etruschi ed i Tarentini, onde nel 266 ella estendeva il suo dominio dalla Macra e dal Rubicone infino al mare Jonio.

Queste contrade andavano divise in quattro provincie; ponendo nella prima la Etruria, la Sabina ed il Lazio infino al Liri; nella seconda la Campania, il Sannio, la Lucania e la Bruzia; nella terza l'Umbria, il paese conquistato sui Senoni, il Piceno, il Frentano e le adjacenti contrade fino all'Apulia; nella quarta l'Apulia, le regioni dei Tarentini, dei Messapii e dei Salentini.

Con la conquista della meridionale Italia era data occasione alle guerre puniche, inevitabili, benchè originate da cause in apparenza leggiere, poichè Cartagine non meno di Roma aspirasse al dominio delle contrade occidentali del Mediterraneo, e fossero l'espressione di un sentimento nazionale, dell'antagonismo fra la stirpe semitica e l'aryana.

Per quasi centoventi anni Roma e Cartagine lottavano con quella costanza, con quell'accanimento che nascevano dal sentimento della propria conservazione, da eguali pericoli, speranze eguali; finchè l'anno 146 Cartagine, dopo la più valorosa resistenza era vinta e con orrenda strage dei suoi cittadini distrutta. Il vaticinio compiendo che il cantore di Enea attribuiva all'abbandonata Didone.

Poichè colla riforma democratica del 366 erano tolte le cagioni della interna scissione, aveva Roma unita e forte potuto sottomettere l'uno dopo l'altro i più potenti popoli italici, e costringendoli a seguirla in qualità di alleati, gui-

darli contro alle più gagliarde potenze del mondo occidentale, sospinta a nuove conquiste da quella forza interna che s'invigoriva per l'opposizione esterna e da una coscienza di diritto, pel quale, secondo la promessa di Giove Capitolino, teneva il ciclo della Terra come cosa di sua proprietà.

Gli esterni nemici però, poichè erano costretti ad essere alleati perchè vinti, rimanevano quali nemici interni, chiedenti da ultimo persino un'eguaglianza legale. Come un giorno i plebei ai patrizii, gli alleati d'Italia chiedevano ai Romani un'eguale partecipazione al dominio e singolarmente eguaglianza di diritto a ricompensa dei servigi prestati in guerra.

Ne seguivano i fatti gravissimi, per cui sul chiudere del secondo secolo avanti Cristo e nei primi lustri del seguente la posizione giuridica degli alleati italici rispetto a Roma era mutata, quando quei popoli sollevati contro la supremazia di Roma e costituita una lega con la sede in Corfinio, movevano una guerra poco fortunata pei Romani.

Il console L. Giulio Cesare proponeva la legge detta Giulia, per cui era accordata la cittadinanza romana a tutti gli alleati italici rimasti fedeli; e per essa gli Etruschi, gli Umbri ed i Latini erano cittadini romani, e col loro ajuto proseguivano le fazioni nell'89 con esito incerto; essendo poi nell'anno seguente scoppiata la guerra mitridatica, si decideva il Senato a togliere di mezzo le ostilità in Italia con le leggi Plauzia e Papiria, accordando il diritto di cittadinanza a tutti gli ascritti nelle città confederate, purchè avessero domicilio in Italia e dentro sessanta giorni si fossero dati in nota al pretore; cosicchè dal Rubicone e dalla Macra alle marine dello Jonio erano i popoli della Italia in

perfetta eguaglianza coi Romani, ad eccezione dei Sanniti e dei Lucani, che si univano in più stretta lega, determinati alla più disperata resistenza, ma dovevano pur cedere anch'essi e far parte di Roma con la rimanente Italia.

Mercè tale unione un diritto italico e comune subentrava a quello dei Latini e degli alleati, come pure ad ogni altro rapporto politico. La primitiva forma esclusiva si convertiva in forma generale di diritto, nel *jus italicum;* grandiosa unità giuridica onde scaturiva l'unità nazionale dell'Italia tutta raccolta intorno a Roma.

Fatti notabili nell' ultimo periodo di Roma consolare sono la conquista della Liguria e della Gallia cisalpina, le contrade della Gallia transalpina meridionale, divenute una provincia romana e così detta per antonomasia; l'assoggettamento compiuto della penisola Ibera dopo la espugnazione di Numanzia; conquisi i Dalmati, occupati l'Epiro e l'Illirio, il regno macedone prostrato nella giornata di Pydna nel 168, la Grecia dopo la distruzione di Corinto nel 146 ridotta a perdere perfino il nome; Antioco il Grande vinto e cedente la miglior parte dell'Asia minore, ed i successori di lui sotto l'accomandigia di Roma; i Tolommei pronti ai suoi cenni; la decenne guerra giugurtina felicemente terminata nel 106; le imprese di Silla nell'Asia Minore, quelle di Cesare nelle Gallie, e le vittorie di Pompeo sopra Tigrane e Mitridate per cui si estendevano ampiamente i confini dello Stato.

Oramai la donna del mondo occidentale estendeva il suo dominio all'Italia tutta nei naturali confini dell'Alpe e del mare, comprese le sue grandi terre insulari della Sicilia, Corsica e Sardegna. A ponente d' Italia alla Gallia transalpina sino alle foci del Reno ed allo stretto oltre il

quale emergevano le rupinose coste della Britannia; a mezzodì dei Pirenei alla Ispania con la Lusitania sino al promontorio Sacro. A levante d'Italia erano soggetti parte della Dalmazia, l'Illirio, l'Epiro, le contrade degli Elleni con le isole dell'Egeo, la Macedonia e la Tracia sino al Bosporo cui dava il nome.

Nell'Asia erano dipendenti la miglior parte dell'Asia Minore, e le propinque isole di Cipro, Rodi, Lesbo, con le altre minori: l'Armenia, la Siria. Nell'Africa le contrade declinanti al Mediterraneo dalla inferior valle del Nilo allo stretto Gaditano.

La preponderanza italo-romana si era così venuta estendendo a tutte le contrade di esso mare interno, mercè il quale erano raccolte in una grande e poderosa unità sotto l'egemonia di Roma.

Questo splendido retaggio lasciava la repubblica all'impero.

Momenti storici di Roma imperiale.

Erano appena rimembranze pei patrizii ed i maggiorenti che meglio le avevano conservate le idee di virtù cittadina, di romana virtù, prima inseparabilmente associate ai sensi repubblicani; onde poichè nella evoluzione della sua esistenza politica Roma era passata dalla prima monarchia alla poliarchia aristocratica, da questa alla democratica, senza togliere le più odiose distinzioni nelle condizioni sociali, poscia alla oligarchia delle ricchezze, al furore delle parti

di Mario e Silla, alle sanguinose gare del primo e secondo triumvirato, la stanchezza dei popoli desiderosi di pace, la caduta dei suoi avversarii nelle acque del golfo Ambracico e sui campi di Filippi, agevolavano ad Ottaviano Augusto lo stabilimento del governo di un solo, riuscendo a trionfare di quanto i Romani avevano in altri e ben diversi tempi venerato.

Lungo era il regno di Augusto, il primo degl'imperatori, e quello sotto a cui maggiormente splendeva la maestà del nome romano, più che per le conquiste per la pace che ridonava al mondo occidentale raccolto in una grande anfizionia di cui Roma e l'Italia erano il centro, per lo sviluppo ed il progresso di ogni gentile coltura, onde aveva fama tutto il suo secolo.

I confini dell'impero nel regno di Augusto erano all'oriente l'Eufrate, a mezzodì le cateratte del Nilo e le solitudini fra la valle di questo famoso fiume e le giogane dell'Atlante, all'occidente l'Oceano, a tramontana il Danubio.

Dividevasi in ventisei diocesi o provincie distinte in quattordici imperiali, tra cui l'Italia, e dodici senatorie.

L'Italia centro e madre dello Stato era amministrativamente divisa in undici regioni, le quali erano la Liguria, la Gallia Cisalpina (Transpadana), la Flaminia (Cispadana), la Venezia con l'Istria, l'Etruria, il Piceno, l'Umbria, il Lazio con la Campania, il Sannio, l'Apulia con parte del Sannio, la Lucania ed il Bruzio.

Alla morte di Augusto si ampliavano i confini per le conquiste della Britannia, delle due Mesie e della Dacia in Europa, dell'Arabia (nelle sue contrade anteriori), della Mesopotamia, dell'Armenia nell'Asia.

Adriano, successore di Trajano, istituiva una nuova divisione di undici regioni repartite in provincie che andavano sotto il nome d'Italia, Africa, Ispania, Gallia, Britannia, Illiria, Tracia, Egitto, Oriente, Ponto ed Asia. Altre divisioni erano posteriormente introdotte sino al regno di Costantino.

Quante terre illuminava il sole dalle prode del mare Ircano e dalla doppia valle del Tigri-Eufrate alle marine occidentali dell'ultima Esperia, quante dal mare di Caledonia alle contrade dell'Africa Interiore riconoscevano in Roma la città madre del vasto dominio.

L'impero così esteso alle contrade dell'Asia Anteriore e dall'Africa settentrionale, alla miglior parte dell'Europa meridionale, centrale ed occidentale, aveva secondo le più probabili stime non meno di 1,200,000 miglia quadrate, equivalenti a dodici volte l'area dell'Italia nei suoi naturali confini dell'Alpe e del mare, ed in esse vivevano forse 120,000,000 di abitanti: circa quattro volte la popolazione attuale del Regno Unito.

Del regno di Augusto che si vantava di averla trovata di mattoni e lasciatala di marmo, a quello di Marco Aurelio, poteva dirsi Roma la città più ampia, più splendida della Terra tutta; in questo periodo coprendosi di palazzi, di fori, di portici, di templi. Anche maggiormente si rendeva regolare dopo l'incendio neroniano; poi sorgevano l'anfiteatro dei Flavj, e le terme di favolosa ampiezza, gli archi trionfali, le basiliche, le colonne monumentali, mausolei di mole sterminata, ed infiniti altri edifizj.

Una popolazione immensa viveva entro al recinto della città e nel tenere suburbano; la concentrazione della potenza, della ricchezza, le esigenze del lusso e della disso-

lutezza, le numerose coorti pretoriane ed urbane, l'affluenza dei forestieri accrescevano il numero degli abitanti, sebbene non tutti fossero cittadini romani.

Questa popolazione agglomerata pareggiava probabilmente il numero degli abitanti delle più grandi metropoli moderne; e non erano soverchi ad alimentarla i prodotti della valle del Nilo e della Zeugitana, quelli della Sicilia e della Cisalpina, che incessanti stuoli di navi arrecavano ai porti dell'Italia, che interminabili convogli portavano sulle vie militari.

Nè alla sola Roma si limitava questo splendore. Per tutta Italia si veniva manifestando la intelligente operosità dei suoi popoli, erano continuate le grandiose vie dell'èra repubblicana, murati acquedotti. Le tepide marine della Campania intorno al cratere Cumano dal capo Miseno all'Ateneo sparse di odorose piantagioni, coperte di ville potevano quasi dirsi, come scrive Strabone, una sola città, ove si recavano gli opulenti romani ed i Cesari a godere le delizie di quella terra felice; erano condotti il grandioso porto di Ravenna nell'Adriatico, di Centumcellæ, d'Anzio, del Miseno e dell'Averno sul Tirreno, mentre le maravigliose moli lucullane uscivano dal grembo delle acque; le città italiche si venivano fregiando di opere grandiose, e possono darci un' idea di quanto fossero ornate anche le secondarie le reliquie di Ercolano e Pompei che dopo diciotto secoli ci mostrano il pubblico e domestico vivere, le usanze, diremo quasi gli affetti dei nostri antichi.

Infelici erano i regni dei successori di Augusto nel primo secolo, se si eccettuino quelli di F. Flavio Vespasiano e del figlio Tito; ma nel secondo avevano l'Italia e lo Stato romano giorni migliori sino alla morte di Marco Aurelio

Antonino, che possiamo dire ne portasse la fortuna nel sepolcro, poichè la storia non ricordi che sventure e decadenza nei cento anni susseguenti, appena sollevata nel breve regno di Aureliano che aveva e meritava il titolo di *Restitutor imperii.*

Però col suo regno aveva fine quel fugace splendore; l'anarchia durava sino a Costantino, il quale vinti in guerra o colle insidie i suoi competitori si trovava anche una volta a reggere il vasto impero nel 324.

Nuovo ordinamento aveva da lui lo Stato, diviso in quattro prefetture così nell'oriente come nell'occidente, che si repartivano in diocesi, vicariati e provincie. Tutta l'amministrazione era riformata; la religione di Cristo protetta e riconosciuta, convocando il primo concilio ecumenici in Nicea nel 325, una nuova sede imperiale fondando sul Bosporo tracico nella vetusta Bisanzio, che ne assumeva durevolmente il nome, e così preparando l'avvilimento e l'estrema rovina di Roma e dell'Italia.

I successori di Costantino ne avevano i vizii, non le virtù; e lo Stato già stremo di forze volgeva rapidamente al suo fine. Di tanta rovina non una sola, parecchie erano le cagioni.

Decadenza e rovina.

L'impero di Roma iniziato da Ottaviano Augusto, malgrado la sua amministrazione che poteva dirsi un capolavoro di meccanismo politico, aveva pure in sè il germe

della propria distruzione nelle infelici condizioni economiche dell'Italia, nella smisurata ampiezza, nel prodigioso numero di genti diverse per origine e coltura.

Lo stabilimento del dominio romano era senza dubbio generato dalla opportuna giacitura di Roma rispetto all'Italia, e di questa in relazione alle tre parti del mondo antico, dalla grandezza del carattere italico, dalla severità dei costumi, dal fiero ed esclusivo patriotismo dei nostri antichi.

Cotale svolgimento storico era fondato sulla energia con cui Roma s'impadroniva di elementi preesistenti e tra sè contrarii, riducendoli a poderosa unità, facendone la base della propria grandezza, così da un punto centrale con mirabile forza di espansione disegnando circoli di sempre maggiore ampiezza, finchè entro sè stessa rinchiudeva quello che ben a ragione era detto l'orbe romano.

Ma poichè quelle virtù erano venute sparendo da cui avevano preso le mosse la patria carità, il pensiero, la favella di Roma, la città dei sette colli si trovava essere il centro di troppo vasta circonferenza, mancando il principio vitale per la immensa aggregazione dei popoli nel suo dominio raccolti.

Aveva l' Italia nei primi due secoli dell' Impero goduto un lungo periodo di pace e di tranquillità, solo di rado interrotto. Le moderate imposte davano agio alle città italiche di fregiarsi di grandiosi edifizii, di render la vita più comoda e più lieta ai cittadini con opere pubbliche, provvigioni di granaglie, pubblici spettacoli.

Questo quadro così lusinghiero delle condizioni d'Italia n'era solo il lato esterno ed apparente, e copriva la interna decadenza, la quale fino dai primi anni dell'Impero si era

manifestata e con il decremento della popolazione e con la povertà del popolo, e con la mostruosa ineguaglianza delle sostanze sempre crescente sotto un despotismo per tutti eguale, accumulandosi ricchezze e possessi fondiarii sempre maggiori in un numero di grandi proporzionalmente piccolo.

Floride erano in apparenza le condizioni politiche ed economiche dell'Impero, ma internamente tutto era guasto ed avviato ad una irremediabile decadenza, che si mostrava intera sul chiudere del terzo secolo.

Però ed il mal governo, e la universale miseria, e l'avvilimento della servitù e la morale depravazione non sarebbero bastati forse alla rovina dell'Impero se altre cause non vi si fossero aggiunte, e singolarmente quel pauroso movimento dei popoli, che aveva il suo punto iniziale nell'estremo oriente, e si propagava sino alle contrade dell'Europa.

Circa un secolo e mezzo prima di Cristo, quando dopo la terza guerra punica un' êra novella cominciava per la preponderanza italica, ed il cittadino di Roma poteva credere che di tanti popoli seduti intorno al Thalassa, niuno avrebbe ardito muovere incontro alle legioni; appunto in quegli anni floridi della repubblica le vicende di una gente ignorata dagli Europei, ai confini orientali dell'Asia davano il primo impulso all'onda delle invasioni.

La irruzione degli Jùng-nù, gente turca, nelle contrade degli Jùeti presso alla muraglia della Cina, era il momento iniziale della grande migrazione, per cui si chiudeva l'êra romana. Le forme locali del suolo nell'Asia centrale, i sollevamenti nella direzione dei paralleli portavano verso ponente ai confini dell'Europa quel flotto tremendo che

s'inoltrava lento, ma continuo, quante genti incontrava travolgendo.

Teodosio il Grande aveva per l'ultima volta riunito sotto il suo dominio l'orbe romano; alla sua morte lo Stato era definitivamente diviso nei due imperi d'oriente e d'occidente, quello colle prefetture d'Oriente e d'Illiria, questo con quelle dell'Italia e della Gallia.

Questa divisione che forse prolungava la esistenza dell'uno non valeva a salvare l'altro.

I Barbari già stanziati sulle terre dell'Europa per le valli dei fiumi, e singolarmente per quella del Danubio, erano penetrati nelle sue contrade centrali. Già da lungo tempo erano i Romani costretti a mantenere una guerra difensiva in quei luoghi ove prima erano stati conquistatori; ovunque vicini minacciosi si trovavano ai limiti dell'impero che erano finalmente superati quando gli Unni varcato il Volga nel 374 cacciavano i Visigoti oltre il Danubio, urtandosi ed incalzandosi a vicenda le molte e diverse genti.

Andavano successivamente perdute le varie provincie; sola rimaneva la Italia; ma la corona imperiale fregiava indegni capi; onde bastava che Odoacre capitano di ventura vi stendesse la mano perchè l'anno 476 l'impero di occidente cadesse con Romolo Augustolo.

Così era compiuto un periodo nella evoluzione delle genti stanziate nelle contrade occidentali del Mondo Antico; Roma era caduta, ma nell'Europa, nell'Asia e nell'Africa erano le orme sue gigantesche; imperituri erano i ricordi del pensiero latino.

Monumenti di Roma primitiva e consulare.

Intorno al Capitolio, luogo munito anteriormente alla colonia cittadina sorgeva sul Palatino la Roma primitiva o quadrata col suo primo recinto dalla leggenda attribuito a Romolo; altri si venivano aggiungendo per lo estendersi della città fino alle grandiose mura di Servio Tullio, circondanti il Capitolio, il caseggiato interno ed esterno ed il suburbio.

Questa cerchia mantenuta sino ai tempi dell'imperatore Aureliano, condotta con enormi massi quasi rupiformi cominciava a piè dell'Aventino circondandolo in tre lati, comprendeva il Celio, l'Esquilino, il Viminale ed il Quirinale, ove un robusto aggere suppliva alla mancanza della naturale difesa; indi procedendo verso il Capitolino, la cui erta fronteggiava il Campo Marzio, ritornava alle sponde del fiume superiormente all'isola Tiberina. Entro la circonferenza così descritta ed appoggiata a sei colli fortificati, sorgeva il settimo, il Palatino con l'antica Roma quadrata. A questo modo era formata la città dei sette colli.

In tre categorie possiamo secondo il tempo cui appartengono distribuire i monumenti di Roma antica; quella del periodo primitivo o del governo di un solo magistrato; quella del governo consolare; e l'ultima dell'impero.

Scarsi sono gli avanzi dei monumenti del primo periodo dalla leggenda attribuiti all'uno ed all'altro re, riducendosi alle Carceri mamertine cominciate da Anco Marzio, am-

pliate da Servio Tullio, (640, 578 avanti Cristo) a parte del celebre Aggere tulliano (578 avanti Cristo), ai rudimenti del Circo Massimo fra l'Aventino ed il Palatino (nei tempi ultimi della repubblica ed in quelli dell'impero ampliato o rinnovato grandiosamente), opera del Prisco Tarquinio, cui egualmente si deve la Cloaca massima (616 avanti Cristo) pel prosciugamento del Velabro e degli altri acquitrinii alle radici dei monti ove posteriormente doveva essere il centro e la sede della romana grandezza, e che dopo quasi venticinque secoli vedesi conservata per l'uso cui veniva destinata.

Del tempo repubblicano non sono molte nè tra le più ragguardevoli le opere, il che non deve sorprendere qualunque pensi alle vicende di Roma dal sesto al primo secolo avanti l'êra nostra, e come solo dopo la caduta di Cartagine e la conquista della Grecia cominciassero i Romani a fregiare di maggiori e più splendide fabbriche la città. Ad ogni modo a questo periodo appartengono alcune opere di pubblica utilità, quali le vie militari (per esempio l'Appia) ed alcuni acquedotti, ad eccezione del Marciano per lo più sotterranei, e così pure le mura sotto al Tabulario alle radici del monte Capitolino verso il Foro, le fondazioni del ponte Fabricio e del Palatino, ma singolarmente i sepolcri sparsi per l'agro suburbano, più che altrove frequenti lungo la via Appia, di cui basterà nominare quello degli Scipioni, onde furon tolti i sarcofagi e le epigrafi del museo Vaticano, e quella grandiosa tomba circolare di Cecilia Metella, murata or fanno quasi venti secoli, ond'era tolto il sarcofago di candido marmo che si osserva nel cortile del palazzo Farnese, e nel decimoterzo secolo convertita in un fortilizio dai Savelli e dai Gaetani; ora folte e

verdi ghirlande di edera coprono i diruti avanzi del monumento romano, della rocca dei mezzi tempi.

Monumenti di Roma imperiale.

L'epoca imperiale che aveva principio circa l'anno 30 avanti Cristo è quella dei più grandiosi monumenti. Iniziava questo splendore il regno di Augusto, il quale volendo Roma degna metropoli del vasto impero con infinite e mirabili opere la fregiava.

Così sul Palatino erigeva la dimora dei Cesari nell'area delle case di Cicerone, Ortensio e Clodio, cui andava unito il tempio sacro ad Apollo per la battaglia d'Azio ed una biblioteca, poi celebre sotto il nome di Palatina; e copriva il Campo Marzio di tempii, teatri, portici ed altri edifizii; il Circo Massimo di Tarquinio Prisco, ricostruito da Giulio Cesare, abbelliva e poneva l'obelisco, oggi in piazza del Popolo; il quale Circo distrutto sotto Nerone, restaurato da Vespasiano, da Trajano, da Costantino e da Costanzio che vi poneva un secondo obelisco (quello di S. Giovanni Laterano), si vuole girasse non meno di piedi 5000 e fosse capace per ben 200,000 spettatori.

Rimangono del regno di Augusto alcune colonne dei tempii di Saturno e di Minerva Calcidica, il teatro di Marcello, il portico d'Ottavia, il recinto esterno del mausoleo che lo stesso imperatore aveva eretto per sè e per la sua gente fino dall'anno 23 avanti Cristo. Tra la via Flaminia ed il Tevere circondato da piantagioni sorgeva il circolare

monumento sopra una base di candido marmo, coperto di piante sempre verdi sino alla cima, ove posava la statua di bronzo dell'imperatore; l'ingresso fiancheggiavano due obelischi (quelli di Monte Cavallo e Santa Maria Maggiore); nell'interna circonferenza erano le celle mortuarie.

Morto Augusto nell'anno 14 dopo Cristo, con universale compianto erano portate le sue ceneri in questo sepolcro, che già aveva accolto il giovanetto Marcello, accompagnate all'ultima dimora da Livia, dai maggiorenti e da popolo infinito. Splendide erano le esequie descritte da Dione Cassio: deposta la salma sulla pira, non appena accesa era veduta un'aquila levarsi a volo quasi portandone l'anima dell'imperatore verso il cielo.

La mole adriana torreggia tuttavia presso al Vaticano; la tomba di Cecilia Metella nella sua maestà solitaria ricorda al pellegrino i giorni ultimi della repubblica romana; il fondatore dell'impero troppo diversa provava la fortuna, poichè il suo mausoleo, guasto da Roberto Guiscardo e dal Barbarossa che ne scacciava la parte colonnese, fosse adoperato per le caccie dei tori fino alla prima metà di questo secolo, ed ora sia ad uso di teatro diurno per funamboli e fuochi artificiali. Ove sono le ceneri del divo Augusto? Ove quelle di Marcello, Ottavia, Agrippa, Livia, Druso, Germanico, Tiberio e Caligola?

Agrippa seguendo l'esempio d'Augusto contribuiva grandemente ad abbellire la città costruendo i bagni nel Campo Marzio, che poi furono il modello delle grandiose terme dei successivi imperatori e singolarmente col Pantheon (26 anni avanti Cristo), il meglio conservato tra i monumenti della Roma dei Cesari, e la squisita euritmia del cui portico di corintie colonne gli valevano una immensa e

meritata celebrità, convertito in chiesa nel 608 dopo Cristo da Bonifazio IV, e che poi andava soggetto a deplorabili spogliazioni.

Nell'anno 14 dell'êra nostra Tiberio cominciava il Castro Pretorio, di cui veggonsi traccie nella parte verso grecale della moderna Roma, e conduceva il tempio di Cerere e Proserpina di cui rimangono alcune colonne e la cella; Claudio nel 41 costruiva l'acquedotto che tuttavia desta l'ammirazione.

Ma cosifatte opere venivano superate da Nerone dopo l'incendio che gli venne attribuito mercè la Casa Aurea ampia quanto una città, condotta sull'area della reggia del Palatino in quella conflagrazione distrutta (anno 54); la ricostruzione di gran parte di Roma, i Bagni, il completamento del Circo di Caligola, memorabile pel martirio dei primi cristiani.

Al periodo dei Flavi (69-96 dopo Cristo) appartengono l'arco dal Senato eretto in onore di Tito in commemorazione della presa di Gerusalemme, le reliquie del palazzo di Vespasiano sul Palatino e le Terme presso l'Esquilino verso il Colosseo, e singolarmente quest'ultimo, detto anche l'anfiteatro Flavio, il più grandioso avanzo dell'antica Roma. Ne cominciava la costruzione Vespasiano nel 72 ed era ultimato da Tito nell'80, ricevendo successive ampliazioni da altri imperatori, alterato e restaurato sino al chiudere del secolo sesto. Gaudenzio, cristiano e martire, lo architettava, e migliaja di cattivi ebrei vi lavoravano; cento giorni duravano gli spettacoli gladiatorj per la sua inaugurazione. Nelle persecuzioni del cristianesimo vi scorreva il sangue dei martiri. I materiali della sua costruzione appariscono essere il travertino, mattoni e tufa. La sua

pianta ellitica misura 620 piedi inglesi per l'asse maggiore, 513 pel minore; lunghezza dell'arena 287 piedi, larghezza 180; l'altezza della muraglia esterna è stimata a piedi inglesi 157. Quattro piani erano distinti nella esterna elevazione, i tre primi costituiti da ottanta archi voltati su mezze colonne che presentavano sovraposti gli ordini dorico, jonico e corintio. L'interno offriva, distribuiti simmetricamente sopra un piano inclinato, i sedili repartiti in conformità dei quattro piani esterni, capaci, secondo i Regionarj, per ben 87,000 spettatori.

Si può ammettere che due terzi dell'anfiteatro Flavio sieno interamente distrutti, per quanto sembri che fosse sufficientemente conservato sino all'ottavo secolo; ma poi guasto dal normanno Roberto Guiscardo, convertito in fortilizio, poi cava di pietre per quasi due secoli, era salvato dalla totale rovina per le cure dei pontefici e singolarmente di Benedetto XIV, essendo consacrato nel 1750 ai martiri del cristianesimo, sorgendo nel mezzo dell'arena, bagnata dal loro sangue, una croce gigantesca con quattordici edicole intorno.

Nell'anno 96 Nerva conduceva a compimento il Foro che tuttavia porta il suo nome, cominciato sotto il regno di Domiziano, di cui erano parte cospicua il tempio di Pallade Minerva e quello a Nerva medesimo dedicato dal suo successore Trajano, che però da alcuni si vuole sacro a Marte Ultore.

Del regno di Trajano sono gli avanzi dello splendido Foro cominciato al cessare della guerra sul Danubio, compiuto nel 114, il quale comprendeva la basilica Ulpia, un arco trionfale, un tempio, e la colonna monumentale che il Senato ed il popolo romano dedicavano all'imperatore,

come le altre parti del Foro condotta da Apollodoro, nei cui basso-rilievi a spirale con più di 2500 figure umane, oltre i cavalli, i fortilizii, si rappresentavano le imprese della guerra dacica, e su cui posava una colossale statua di Trajano reggente un globo dorato, entro al quale erano le sue ceneri. Di essa statua non era traccia quando Sisto V poneva in sua vece quella di S. Pietro.

Opere dell'imperatore Adriano (nel 117) sono il tempio di Venere e Roma, con doppia cella e doppio portico, circondato da un peristilio, di cui veggonsi alcuni avanzi; il ponte Elio (oggi Sant'Angelo) il meglio conservato degli antichi, condotto all'ingresso dell'immenso mausoleo che Adriano medesimo erigeva nel 130 sulla destra del Tevere, probabilmente compiuto da Antonino Pio che vi faceva trasferire le ceneri dell'imperatore morto a Baja, in cui erano tumulati lo stesso Antonino Pio, Marco Aurelio, Commodo, Settimio Severo, Geta e Caracalla. Era un grandioso edifizio circolare sopra basamento quadrato (oggi il mastio di Castello), esternamente ornato di marmi e statue sulla cui cima stavano, secondo alcuni eruditi, la pigna ed i pavoni di bronzo che veggonsi nel giardino del Vaticano.

Singolare monumento del regno di Marco Aurelio Antonino è la colonna storica che il Senato ed il popolo romano erigevano in suo onore nel 174 per la guerra marcomanica, con bassi-rilievi a spirale che ne rappresentano i fatti ad imitazione della colonna trajana, alla quale però rimane di gran lunga inferiore. Ricordiamo poi l'arco di Settimio Severo nel Foro a lui eretto ed ai figli Caracalla e Geta dal Senato l'anno 205 in commemorazione delle guerre partiche e persiane, sopra il quale stava un sopraornato

di bronzo, e l'altro arco sul Velabro dagli orefici e mercadanti del Foro Boario intitolato al medesimo imperatore, alla moglie Giulia ed ai figli Geta e Caracalla.

Al medesimo periodo pare sia da attribuire l'arco quadrifonte di Giano nel Velabro, forse uno dei molti cosifatti che solevansi erigere al crocicchio delle vie a ricovero dei mercadanti.

Caracalla cominciava quelle terme condotte poi a compimento da Eliogabalo ed Alessandro Severo (fra il 211 ed il 222) che superavano ogni altra precedente costruzione di simil genere, e dalle cui rovine alle radici orientali dell'Aventino, dopo quelle del Colosseo le più grandiose di Roma vetusta (sebbene coprissero un' area inferiore alle Terme diocleziane), erano tolti l'Ercole Farnese, il Toro Farnese e la Flora nel museo di Napoli, il Torso del Belvedere, l'Atreo e Tieste, i due gladiatori, la Venere Callipigia, e le vasche basaltiche del Vaticano, quelle di granito del palazzo Farnese, ed incredibile quantità di camei, bronzi, medaglie ed altri cimelii.

Aureliano, per le sue gesta salutato il restitutore dell'impero (circa il 272), intraprendeva la gigantesca opera del recinto fortificato di Roma, racchiudendovi tutti gli ampii borghi, talchè proseguita da Tacito ed ultimata da Probo, vogliono alcuni girasse non meno di cinquanta miglia, mentre altri ne ravvisano le non dubbie traccie nelle fondazioni delle moderne muraglie.

Senza trattenerci alle immense Terme da Diocleziano alle falde settentrionali del Viminale murate con l'opera dei perseguitati cristiani, e di cui la sala centrale (Pinacoteca) veniva da Michelangiolo ridotta nell'attuale chiesa di Santa Maria degli Angioli, giugniamo al regno di Costan-

tino il Grande, che dal 324 al 337 reggeva solo l'impero, e malgrado la trasferita sede in Costantinopoli non lasciava di fregiare con grandiosi edifizii quella Roma cui nulla valeva a togliere l'antica maestà.

Egli, come i predecessori, costruiva sontuose Terme di cui sono alcuni avanzi sul Quirinale, compiva la Basilica, cominciata da Massenzio, di cui veggonsi i ruderi nel Foro, ed in commemorazione della sua vittoria sopra Massenzio erigeva propinquo al Colosseo l'arco trionfale, parte de' cui bassi-rilievi sembra fossero di altro più antico sacro a Trajano e totalmente distrutto, e che costituisce nel suo complesso uno de' più grandiosi avanzi di Roma vetusta.

Appartengono a questo periodo finalmente od al susseguente il tempio ed il circo da Massenzio intitolati al figlio Romolo (anno 311); il ponte Graziano in continuazione del Fabrizio, regnando gl'imperatori Valeriano e Graziano (nel 364); la colonna dell'esarca Smaragdo dedicata all'imperatore Foca nel 608, ma sembra lavoro del periodo degli Antonini, e che potremo avere come il monumento ultimo della Roma imperiale.

Guasti.

Dopo questo rapido e certo incompleto ricordo dei migliori monumenti di Roma antica, non è forse inutile avvertire come ne avvenisse la rovina.

Nella conversione di Costantino al cristianesimo molti dei tempj venivano consacrati al nuovo culto, ma molti

più erano distrutti; succedevano poi i guasti dal quinto al sesto secolo di Alarico, Genserico, Ricimero, Vitige e Totila; la incuria degli stessi cittadini di Roma che le fabbriche vetuste usavano a modo di cave di pietra. Nel settimo ed ottavo secolo travagliavano la città pestilenze, inondazioni, carestie, forse anche più degli assalti dei Langobardi. Venivano in seguito le contese per la elezione al pontificato, le gare cogli imperatori germanici ed i guasti dei normanni di Roberto Guiscardo, che vincevano in barbarie quanto gli uomini sino allora avevano veduto.

Bentosto i maggiori monumenti furono occupati a guisa di fortilizii dai maggiorenti di Roma; nel Colosseo, il Settizonio e l'arco di Giano stavano i Frangipani; nella Mole Adriana e nel teatro di Pompeo gli Orsini; nel mausoleo di Augusto e nelle Terme costantiniane i Colonna; nella tomba di Cecilia Metella i Savelli ed i Gaetani; le rovine del Campidoglio tenevano i Corsi; il Quirinale i Conti; e così frequenti erano le bande armate nel Pantheon, che ai tempi di Gregorio VII aveva il nome di Santa Maria *in turribus;* persino le basiliche non erano rispettate. Nel 1257 Brancaleone degli Andalò, bolognese, senatore di Roma, rovinava molti degli edifizj antichi della città tenuti dai baroni romani, guastando così non pochi di quelli risparmiati nel sacco di Roberto Guiscardo nel 1084; il Mausoleo d'Augusto era distrutto dalla fazione nemica ai Colonna nel 1168.

Questi però non erano i soli travagli della città eterna: nella metà del secolo decimoquarto si annoverano i guasti del Tevere prodigiosamente gonfiato che la copriva quasi tutta, poi quelli di un violento terremoto; nel 1527 le rabbiose masnade del Borbone la manomettevano vincendo i guasti

e le stragi di Genserico, Vitige, Totila e Roberto Guiscardo; poi succedeva altra inondazione del Tevere. Osserviamo ancora che per lunga età i materiali per le nuove fabbriche e per le riparazioni alle mura si toglievano dai monumenti antichi; tantochè senza entrare nei particolari di queste vandaliche devastazioni, lamentate anche dal divino Raffaello, basterà l'avvertire come durassero dai tempi prossimi a Costantino sino ad un'epoca non troppo lontana.

Considerando pertanto l'antichità di Roma, e quanti durissimi travagli ella soffrisse per oltre ventisei secoli, dovremo maravigliare che tanti e così splendidi sieno ancora gli avanzi della sua passata grandezza.

FINE DELLA PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA

ROMA MODERNA

Digli: un che non ti vide ancor da presso
Se non come per fama uom s' innamora,
Dice che Roma ogn' ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli,
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

PETRARCA.

Il medio-evo.

Forse nella storia del mondo occidentale non è alcun altro periodo come quello delle invasioni che davano alle sue regioni più importanti e meglio conosciute un nuovo aspetto.

Genti nuove e nuove consuetudini, costituzioni, leggi, diritti; nuove favelle, nuove condizioni politiche ne erano la conseguenza; e quell'ordine di cose associandosi all'elemento antico ed al cristiano generava il più tardo avvenire, poichè in esso sia da ricercarsi l'origine della moderna società.

Nell'Asia era stato il momento iniziale di quelle migrazioni che si rovesciavano sull'Europa, ed esse nel loro cammino assumevano il carattere rispondente alle diverse aree dell'una e l'altra parte della Terra.

A questo modo, se nell'Asia mercè le grandiose forme locali, quella alluvione procedeva unita e vasta, giunta entro

ai confini dell' Europa, doveva subire l' influsso della sua geografica individualità; e come le onde grosse urtando negli scogli si frangono e dividono, così quella vasta alluvione si veniva assottigliando in correnti minori e parziali a seconda delle forme del suolo europeo, così svariato nello sviluppo orizzontale e verticale, le stanze fermando nelle diverse regioni naturali cui determinavano le coordinate del mare, dei monti e dei fiumi.

Al cadere dell'impero d'occidente, le contrade sulle quali aveva esteso il dominio offrivano la seguente divisione politica:

L'Italia, entro ai confini della diocesi di Costantino, formava il regno di Odoacre, ma delle sue isole aveva perduto la Sicilia, la Sardegna e la Corsica, aggregate al regno dei Vandali nell'Africa settentrionale, che possedeva ancora le Baleari e le Pitiuse. Questo regno italico fondato da uno straniero educato alle armi, e di animo generoso, conservando le leggi e l'amministrazione di Roma, forse avrebbe potuto raccogliere i popoli delle nostre contrade ed avviarli a nuovi e lieti destini, se l'imperatore d'Oriente, vedendo malvolentieri quella che a lui pareva usurpazione, e d' altronde desideroso di allontanare dalla inferior valle del Danubio la poderosa nazione dei Goti orientali (Ostrogoti), non avesse stimolato il loro duce Teodorico all'impresa d'Italia.

Nell'Ispania occidentale era il regno degli Suevi; nel resto dell'Ispania e nella Gallia sino al Liger (Loira) quello dei Goti occidentali (Visigoti).

Nella Gallia settentrionale e nella Gallia occidentale i regni franchi; nella Gallia verso scirocco, nelle contrade dell'Elvezia ed in quelle fra il Rodano e le Alpi, il regno

dei Burgundi; nella Britannia, i Britanni ed i rudimenti del dominio anglo-sassone, e nelle sue contrade settentrionali la signoria dei Pitti e degli Scotti. Nella Germania settentrionale stanziavano i Frissoni ed i Sassoni; nella media era il reame dei Turingi sino al Danubio; sulla sinistra di questo fiume si estendeva nella media parte della sua valle il regno dei Langobardi; quello dei Goti nella Pannonia, a tramontana di esso fiume; nella sua valle inferiore quello dei Gepidi nella Dacia.

L'impero d'Oriente o Bisantino estendeva in Europa il dominio alla Tracia, alla Mesia, alla Macedonia ed alla Grecia; ma ancora questo era travagliato dalle invasioni, e guari non andava che alcune delle settentrionali provincie erano perdute.

Nelle contrade a greco della valle dell'Elba, e fra la Vistola e il Don, erano genti slave nella parte meridionale, uraliche nella settentrionale.

Sino al Don erano penetrati gli Avari; gli Unni dopo la morte di Attila retrocessi nelle steppe del Ponto, ove mescolati con altre genti scomparivano.

Sopravenivano nuove tribù germaniche e genti slave e popoli uralici; dominii di breve durata si avvicendavano nelle contrade un tempo dei Romani, dei Germani, dei Sarmati; continuavano per oltre quattrocento anni le devastatrici invasioni da quando gli Unni avevano varcato il Volga nel 374 sino al tempo in cui Carlomagno colle sue guerre nelle valli dell'Elba e del Danubio vi poneva un freno vincendo i Sassoni e gli Avari.

Però dobbiamo noi credere alla universale barbarie, alla distruzione di ogni civiltà? E quelle genti nuove erano esse veramente tutte barbare e tutte ad un modo? Man-

cava esso del tutto quel principio conservatore manifesto nei fenomeni della materia ed in quelli della vita, e che pur governa le società umane?

No; il pensiero antico non era, non poteva esser distrutto, ed era il momento iniziale della lenta e pur continua trasformazione onde va distinto il medio evo. E le genti germaniche che tanta parte occupavano dell' impero d' occidente che avevano ordinamenti civili e militari portavano ancora con sè un sentimento sempre avuto caro dagli uomini, quello dell' indipendenza, il quale non era senza influsso sul posteriore svolgimento della costituzioni municipali di quelle età.

Nelle contrade dell'orbe romano, l'impero d'Oriente era tuttavia uno stato vasto e poderoso, in cui erano industria e commerci e fiorivano gli studi; e quello Stato greco per la favella, romano per le leggi, asiatico per lo splendore della reggia, aveva nella sua metropoli un centro in cui si associavano le memorie dell'Asia, dell' Ellade e dell'Italia, colle nuove condizioni del cristianesimo.

Roma non poteva esser del tutto priva della sua importanza, e grande era quella di Ravenna, stanza degli ultimi imperatori e poi di Odoacre e del grande Teodorico; Milano, stata così florida, manteneva tuttavia un posto cospicuo; altre primarie città dell'Italia non avevano perdute le antiche tradizioni; nè tutte le arti fabbrili potevano essere distrutte, e neppure il commercio nel quale si manifestava l'attività degl'Italiani.

Poichè l' Italia per la sua giacitura a contatto con le regioni centrali dell' Europa, e sporgente nel mezzo del Mediterraneo fosse pur sempre il veicolo delle comunicazioni fra l'oriente e l'occidente.

Gli ardui passi delle Alpi per cui scendevano in Italia i suoi invasori, conducevano pure i convogli mercantili dagli emporii italici a quelli delle valli del Rodano, del Reno e del Danubio; e da ogni porto dell'Italia verso ogni lito del Mediterraneo seguivano i naviganti le naturali vie del mare; le quali, per quanto variabili nei particolari, sono però costanti nella loro generalità, ed hanno direzioni e stazioni determinate da geografiche e storiche condizioni.

D'altronde e Roma e Costantinopoli ed Antiochia e Jerosolima ed Alessandria, metropoli delle diocesi della chiesa primitiva erano ad un tempo asilo ai buoni studii; come lo erano durante lo splendore del califato Bagdad sul Tigri, Kufa, Damasco, ed in seguito Alessandria, Fez, Cordoba; in quelle ed in queste fondandosi e biblioteche ed alte scuole mercè cui erano salvati i tesori della sapienza antica.

Mentre le genti aryane dell'Europa venivano sotto l'impero dell'idea cristiana e per la comunioue dell'elemento latino e del germanico lentamente entrando in nuove condizioni sociali e politiche, le siro-arabiche nell'Asia Anteriore non meno facevano sotto l'impulso del Corano; ed avevano le une e le altre vastissimo campo alla loro azione, e s'incontravano poi nella fiera lotta delle crociate, non senza vantaggio della coltura d'entrambi per quel contatto dell'oriente con l'occidente.

Così viene chiarito il risorgimento italiano tanto bello e glorioso dopo il mille, il quale non sarebbe potuto uscire nè veramente usciva dalla barbarie.

Il cristianesimo.

Già prima del secolo d'Augusto lo stato sociale delle genti dell'Asia Anteriore, dei Greci ed Itali e di quanti andavano compresi nell'orbe romano, la condizione politica delle genti raccolte sotto l'egemonia di Roma, le antiche religioni di ogni fede diseredate, l'arcana ed universale aspirazione verso una dottrina in cui potesse acquetarsi lo spirito desideroso di migliori destini, avevano fatti maturi i tempi per una nuova credenza e per la morale rigenerazione. E tanto operava il cristianesimo.

Senza misura umili erano i rudimenti della nuova dottrina; però non meno maravigliosi i suoi progressi che non valevano ad impedire feroci persecuzioni. Così venivasi ordinando ed allargando il sodalizio cristiano, mentre il pagano si andava sfasciando.

Fino dal primo secolo dalla Palestina si era diffuso il cristianesimo alla prossima Fenicia, alla Siria, all'Asia Minore, all'isola di Cipro in Asia, ov'erano le chiese di Jerosolima, Jaffe, Cesarea, Tiro, Tolemaide, Damasco, Antiochia, Iconio, con altra Antiochia, Laodicea, Efeso, Smirne, Pergamo ed altre; nell'Europa alla Macedonia, all'Achaja, Attica, Creta, Italia, con le chiese di Philippi, Thesalonica, Beroea, Corinto, Atene e Roma.

Al chiuder del terzo secolo una gran parte degli abitanti dell'impero romano seguiva il cristianesimo. E quanto fosse sparso lo dimostra il numero dei vescovi convenuti

nei concilii anteriori a quello di Nicea, come nel concilio alessandrino del 235, nel secondo romano del 255 e nel cartaginese del 258.

La conversione di Costantino nel 312 mutava al tutto la condizione del cristianesimo riconosciuta religione dello Stato. Così andavasi estendendo alle diverse provincie dell'impero intorno al Mediterraneo ed oltre i suoi confini a più lontane contrade.

Poichè la società cristiana fino allora soltanto spirituale ebbe acquistata una esistenza giuridica ed una importanza politica estendeva e ordinava le sue provincie ecclesiastiche in armonia colle prefetture e colle diocesi e provincie civili da quel principe stabilite.

Nella prefettura d'oriente erano le diocesi ecclesiastiche di Costantinopoli, Antiochia, Jerosolima in Asia, Alessandria in Africa; nelle prefetture d'Illiria, dell'Italia e della Gallia si estendeva la giurisdizione della diocesi ecclesiastica di Roma, comprendente in Europa le provincie a ponente della diocesi di Costantinopoli; in Africa quelle a ponente della diocesi di Alessandria.

Nei primi cinque lustri del secolo settimo conservavano queste cinque diocesi la propria giurisdizione.

Le diocesi di Costantinopoli in Europa ed Asia comprendente la Tracia, la Mesia dalla riva destra del Danubio inferiore al Bosporo ed all'Egeo, ed in Asia quasi tutta l'Asia Minore.

La diocesi di Antiochia comprendente parte della Siria e della Mesopotamia ed una stretta zona dell'Asia Minore.

La diocesi di Jerosolima a mezzodì dell'Antiochena estesa sino al Mar Rosso.

La diocesi di Alessandria comprendente l'Egitto e la Cirenaica.

La diocesi di Roma comprendeva in Europa tutta Italia con Sicilia, Sardegna e Corsica, meno le provincie delle sedi metropolitane di Milano ed Aquileja, cioè le contrade italiane propriamente peninsulari a mezzodì di una linea condotta dal seno Lunense al basso Po; all'oriente dell'Adriatico i paesi sino ai confini della diocesi costantinopolitana; a maestro e ponente la Gallia e la Ispania; in Africa le contrade a ponente della diocesi alessandrina.

Le provincie ecclesiastiche di Milano ed Aquileja erano *sui juris*.

Estendeva la mediolanense la sua dizione dall' Emilia, dalle marine liguri e dalle Alpi Cozzie a tutta la valle superiore e media del Po, ed oltre le Alpi Elvetiche e Retiche nella valle superiore del Reno sino al lago di Costanza ed in quella del Danubio sino al confluente dell' Inn.

La provincia aquilejense comprendeva le contrade italiane dalle sponde del basso Po e dell'Adige e dalle marine della Venezia e dell' Istria sino alle radici delle Alpi Carniche e Giulie; ed oltre i monti si estendeva sino al Danubio inferiormente al confluente dell'Inn.

Erano pure *sui juris* alcune sedi vescovili nella Britannia e nell'Irlanda, e la provincia ecclesiastica costituita dall'isola di Cipro.

Nell'Egitto in Africa, nella Siria e Mesopotamia erano ancora parecchie sedi metropolitane dei Nestoriani e Jacobiti.

Dalla metà del secolo settimo alla metà dell'ottavo per le invasioni dei seguaci dell' Islam, parecchie provincie delle diocesi antiochena ed jerosolimitana nell'Asia andavano perdute, e così pure quelle della diocesi alessandrina in

Africa; quella di Roma perdeva egualmente le sue provincie africane e gran parte delle ispaniche con le baleari in Europa, estendendo quasi a compenso la sua giurisdizione nelle contrade dell' Europa centrale ed occidentale; la diocesi di Costantinopoli si aggregava invece alcune provincie già appartenenti alla antiochena in Asia e nell'Europa si estendeva alle contrade orientali.

Dalla fine del nono a quella dell'undecimo secolo le due diocesi di Costantinopoli e Roma si andavano estendendo la prima riacquistando alcune delle provincie dell'Ispania, ed allargandosi alle contrade dell'Europa settentrionale ed occidentale, la seconda continuando ad estendersi nelle contrade dei Russi; mantenendo tuttavia una vasta giurisdizione nell'Asia Minore. Le diocesi di Antiochia e Jerosolima prima delle crociate erano venute in potere dei califfi, che estendendo il dominio a tutta l'Africa settentrionale tenevano le provincie della diocesi di Alessandria.

Nei primi lustri del secolo decimoterzo le tre diocesi di Alessandria in Africa, Jerosolima ed Antiochia avevano le loro provincie in mano dei successori di Salah-Eddin, e dei sultani di Rum; la diocesi di Costantinopoli vedeva le sue provincie europee venute in potere dei Crociati nel 1204 durante l'effimero impero latino, riconoscendo la supremazia della sede romana, restando alla Chiesa greca le provincie dell'Asia Minore, ove i Comneni cacciati da Costantinopoli fondavano i regni di Trebisonda e Nicea. Rimaneva pertanto la diocesi di Roma estesa nell'Europa e in quasi tutte le contrade in cui era professato il cristianesimo.

Il secolo decimoquarto vedeva non meno le provincie dei tre patriarcati di Alessandria, Jerosolima ed Antiochia

in mano dei maomettani e sempre maggiori le perdite di quello di Costantinopoli, anch' esso nella metà del successivo secolo caduto in potere dei seguaci dell' Islam con la espugnazione di quella città che segnava l' ultima rovina dell' impero greco, mentre sul chiudere di quel medesimo secolo decimoquinto per la resa di Granada e la espulsione degli Arabi tutta la penisola ibera veniva restituita alla diocesi di Roma.

Il cristianesimo che aveva la sua culla nell'Asia Anteriore tra le genti semitiche, che vi aveva un tempo numerosi seguaci, n' era, col volgere dei secoli espulso dall'Islam, avendo il maggiore sviluppo, e mantenendosi prevalente nell'Europa tra i suoi popoli di stirpe aryana.

L'Europa diveniva la parte del mondo al tutto cristiana. E quelle condizioni fisiche generate dalla sua giacitura rispetto all'Asia, dalle dimensioni orizzontali e verticali in un alla potenza di perfettibilità e di espansione prezioso privilegio delle genti europee, per cui offriva all' antica cultura venuta dall' Oriente una nuova stanza ove potesse liberamente svilupparsi e dai suoi lidi muovere verso il sole calante oltre l'Oceano, ne facevano sicuro asilo del cristianesimo, che da essa e per essa veniva nelle sue diverse confessioni sparso in tutta la Terra.

Al quale proposito, senza entrare in particolari estranei a questo ragionamento, basti il cenno come dall'unità del cristianesimo sorgessero diverse chiese fino dai primi secoli, e come tacendo di quelle che avevano una transitoria esistenza, oggi i seguaci della religione di Cristo possano distinguersi nelle seguenti comunioni :

Cristiani che oltre la Bibbia ammettono una suprema autorità umana, come i fedeli della Chiesa latina od occidentale, e quelli della Chiesa greca od orientale.

Cristiani che non riconoscono altra autorità oltre la Bibbia, e sono quelli delle diverse Chiese sorte dalla Riforma, come la luterana, la calvinista, l'anglicana, trascurando le sètte mistiche.

La Chiesa di Roma prima della riforma.

Grande e pur diversa era la estensione della diocesi romana fra il settimo secolo ed il decimosesto, nel quale periodo di novecento anni circa sono notabili la prima metà del settimo secolo, la seconda metà dell'undecimo, la fine del decimosecondo, i primi lustri del decimosesto.

Fra il 612 ed il 622 la diocesi romana comprendeva in Europa tutta Italia con le isole di Sicilia, Sardegna e Corsica, tutta la Gallia e la Belgica dal Mediterraneo alle foci del Reno, tutta la penisola ispanica; le contrade della penisola greco-illirica tra la Drava, il Danubio inferiore, l'Adriatico, lo Jonio e l'Egeo; cioè Illiria, Macedonia, Epiro, Grecia e le sue isole. Nell'Africa le contrade declinanti al Mediterraneo, dai confini delle diocesi d'Alessandria nella Cirenaica allo stretto Gaditano.

Però in quel medesimo secolo settimo la invasione del maomettismo toglievale la Sicilia e quasi tutta la penisola ispanica con le Baleari e le Pitiuse in Europa, essendo al tutto perdute le contrade dell'Africa settentrionale. In compenso si veniva allargando nell'Europa centrale, settentrionale e qualche poco nella orientale, che per la prossimità della diocesi di Costantinopoli ne sentiva la prevalente influenza.

Senza entrare in particolari, basti ricordare come sino dalla fine del sesto secolo il cristianesimo fosse da missionarii della chiesa di Roma portato nella superiore e media valle del Reno, ed in quella del Rodano tra i Burgundi; come nelle isole britanniche dopo la conversione di Ethelbert, re di Kent, fosse consacrata in Canterbury sua residenza la prima chiesa, spargendosi la dottrina di Cristo alle contrade settentrionali, ove in York (Eboracum) era fondata un'alta scuola, ed ancora alla Scozia ed all'Irlanda; e come da quest'isola movessero Colombano e Gallo sino dall'anno 600, e risalita la valle del Reno venisse tra gli Elvezii fondata la celebre abazia che porta il nome del pio fondatore, centro di cultura in quella montuosa contrada; come ancora nella prima metà del secolo ottavo l'anglo-sassone Winfried, noto col nome di Bonifacio come arcivescovo di Magonza, fosse sopra ogni altro benemerito per la conversione delle genti nelle medie contrade germaniche della Turingia, della valle del Weser, della Werra e della Fulda; come infine dopo la soggezione dei Sassoni e poichè Witekind duca degli Ostfali ebbe ricevuto il battesimo si fondassero in quelle contrade nei primi lustri del secolo nono molte chiese e sedi vescovili, intorno a cui sorgevano città come Paderborn, Minden ed altre, e fosse fondata l'alta scuola di Corbei di grande e meritata fama; come infine nella prima metà del secolo decimo in seguito alla guerra dell'imperatore Ottone contro gli Slavi ed i Vendi, ed alla fondazione delle Marche nei paesi conquistati si estendesse la giurisdizione delle diocesi di Roma, e vi fosse eretta la chiesa arcivescovile di Magdeburgo con molte chiese suffraganee.

Dalle sedi della diocesi partivano le missioni che arrecavano il Vangelo a genti lontane, talora ignorate; in ogni

dove piantando la croce, erigendo romitorii, cappelle, chiese, fondando scuole, onde poi sorgevano abazie, monasteri, sedi, chiese vescovili, ed intorno a queste si venivano raccogliendo le stabili dimore delle genti convertite, crescendo in casali, borghi e città, come ne osserviamo frequenti esempj nelle contrade dell'Europa centrale, settentrionale ed orientale.

E quegli apostoli della Chiesa primitiva erano certamente i più dotti, i più egregi uomini della loro età, e con la dottrina del divino maestro arrecavano alle genti spesso afflitte da guerre intestine o dalle stragi di barbari conquistatori parole di pace e di perdono, onde il loro nome si manteneva lungamente riverito.

Nel memorabile pontificato di Gregorio VII la diocesi romana alla fine del secolo undecimo si estendeva a tutta Italia, essendo recuperata la Sicilia per la conquista dei Normanni.

A ponente dell'Italia, oltre le Alpi ed il Mediterraneo, si estendeva pure all'antica Gallia e Belgica, ed alle contrade settentrionali della penisola ispanica, tenendo gli Arabi quelle a mezzodì dell'Ebro e del Duero.

A levante dell'Italia oltre l'Adriatico Roma estendeva la sua dizione alle contrade litoranee di esso mare e nella media valle del Danubio (dopo la conversione degli Ungheri) ed alle contrade fra il suo tronco inferiore ed i Carpazj; cioè alla Dalmazia, Slavonia, Ungheria, Transilvania.

A tramontana dell'Italia, oltre le Alpi comprendeva la valle superiore del Danubio, tutta intera quella del Reno, quelle dell'Ems, del Weser, dell'Elba, la parte media e superiore di quella dell'Oder e quasi tutta quella della Vistola, dopo la fondazione della sede di Gnesna nel 1000; cioè tutta l'attuale

Germania fra le Alpi, il mar germanico, il Baltico, il Reno e la Vistola, e le contrade già appartenute alla corona di Polonia, eccettuati i paesi rimasti pagani a levante del basso Oder. La inferiore valle dell'Elba, lo Jütland, le isole danesi, gran parte della Svezia e della Norvegia, le Far-Oer e l'Islanda costituivano la immensa provincia hammaburgense con la sede arcivescovile in Amburgo, ove nella prima metà del nono secolo era stata fondata la prima chiesa.

Comprendeva ancora la diocesi di Roma le grandi terre dell'Arcipelago britannico, ove sino dai tempi del pontefice Gregorio Magno era penetrato il cristianesimo, ed erano fondate le sedi arcivescovili di Canterbury e York (Eboracum) divenuta celebre per la sua alta scuola.

Così la supremazia di quel gerarca, che tanto si adoperava per la grandezza della Chiesa romana, era riconosciuta dal mare Jonio all'Oceano polare artico, dalla foce del Tago nell'Oceano Atlantico, ai Carpazii, alla Vistola ed al Baltico.

Cento anni dopo a un bel circa nel pontificato d'Innocenzo III, che segna uno splendidissimo periodo della Chiesa romana onde pareggia e forse vince quello di Gregorio VII, questa immensa dizione si era accresciuta per le guerre felici dei cristiani contro i maomettani, costretti a cedere la riva destra del Tago e quasi tutta la valle dell'Ebro ed era estesa anche alle provincie europee della diocesi di Costantinopoli in seguito alla fondazione dell'efimero impero dai Latini nel 1204.

Nelle contrade settentrionali le posteriori conquiste del cristianesimo avevano indotto a limitare la dizione della provincia hammaburgense, la cui sede era con vece alterna in Amburgo e Brema, aggiungendo la provincia lundense per lo Jutland, le isole danesi e la Svezia meridionale

(Scania), mentre il rimanente della Svezia con la Finlandia, la Norvegia, le Far-Oer, l'Islanda e le marine orientali del Groenland costituivano la estesa e nuova provincia di Upsala.

Sul principiare del secolo decimosesto, quando Leone X era assunto al pontificato, la chiesa di Roma conservava tuttora le molte sue provincie nell'Italia, nella Francia, nella penisola ibera, onde erano stati definitivamente espulsi i maomettani con la resa di Granada, avendo acquistato così le sue fertili contrade meridionali; conservava ancora le provincie di tutta intera la Germania dalle Alpi all'oceano germanico ed al Baltico, dell'Ungheria e Polonia coi vasti loro territorii, quelle della Danimarca, della Svezia e Finlandia, della Norvegia con l'Islanda, dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda, tantochè per la conversione di nuove genti e la fondazione di nuove sedi, malgrado la secessione della Chiesa di Costantinopoli che non voleva riconoscere i patti del concilio fiorentino del 1439, si poteva dire superasse per la vastità della sua giurisdizione quella avuta nei tempi anteriori, mentre oltre il vasto oceano, il cristianesimo era portato in diverse contrade marittime dell'Africa e dell'Asia meridionale dai Portoghesi, e sui lidi del Nuovo-Mondo, ove l'italiano Colombo aveva condotto le navi spagnuole.

Ma di poco era varcato il terzo lustro di quel medesimo secolo decimosesto, quando la riforma da Lutero nella Germania iniziata, si veniva estendendo a gran parte delle sue contrade, da queste propagandosi all'Elvezia, ai Paesi-Bassi, alle isole britanniche, alla Danimarca, alla Svezia e Norvegia, alla Finlandia, all'Islanda; penetrando ancora

nella Francia, nella Spagna e nell'Italia malgrado la severa vigilanza e le persecuzioni atroci.

Nel quale fatto di una così universale trasformazione religiosa dobbiamo riconoscere una causa remota e potente, anzichè le prossime e lievi che ne davano soltanto l'occasione. Onde è lecito credere gli articoli della confessione di Augsburgo fossero da gran tempo nel cuore degli uomini prima di venire così apertamente dichiarati; e la storia ricorda veramente altri tentativi di riforma riusciti appunto vani perchè non favoriti dalle condizioni dei tempi. Soli cento anni prima Giovanni Huss e Jeronimo da Praga erano periti tra le fiamme condannati dal Concilio di Costanza.

La Chiesa di Roma dopo la riforma.

La Chiesa romana, fondata dal principe degli apostoli, al quale succedevano fino ai nostri giorni in ordine legittimo e non interrotto i pontefici, oltre al nome di latina od occidentale assume il titolo di cattolica od universale, che le viene però disputato dalle altre Chiese cristiane.

La Chiesa cattolica riconosce per supremo gerarca il pontefice che ha sede in Roma; riconosce insieme ai sette primi concilii ecumenici (ad eccezione del quini-sextum), ancora diversi altri dopo il nono secolo convocati dai pontefici, come i cinque lateranensi dal 1123 al 1512, e l'ultimo e celebre concilio tridentino durato con alcune interruzioni

dal 1523 al 1543; riconosce come infallibile l'autorità dei concilii, ed ammette ancora quella della tradizione.

Quanto al rito dividesi in occidentale o di rito latino ed orientale che segue il rito d'Oriente, ma entrambi indissolubilmente unite sotto il comune gerarca e nell'unità del dogma che non ammette dissenzienti.

La Chiesa occidentale o di rito latino comprende nella sua giurisdizione i seguenti paesi:

In Europa l'Italia, la Francia, la Spagna, il Portogallo, l'Irlanda, la maggior parte dell'impero d'Austria (paesi tedeschi, slavi ed ungheresi, ed italiani di fatto aggregati all'impero, come la regione tridentina, il Friuli orientale e l'Istria), ove il numero dei cattolici è prevalente. Comprende ancora quasi la metà della monarchia prussiana, massime nelle provincie del Reno, di Vestfalia, di Posen e della Silesia, gran parte del regno di Baviera, del regno di Würtemberg, del granducato di Baden e del territorio di Nassau, del granducato di Oldenburg ed annovera numerosi seguaci anche in altri paesi della Germania così meridionale come settentrionale; quasi la metà dei Cantoni della repubblica federale elvetica in cui è dominante il cattolicismo, avendo seguaci anche negli altri in cui prevale il calvinismo. Aderiscono a questa Chiesa ancora molti abitanti della Gran Bretagna nel Regno Unito, quasi tutti quelli delle antiche provincie polacche nell'impero russo, e non pochi nelle provincie europee dell'impero ottomano.

In Asia la Chiesa latina è seguita nelle colonie della Francia, del Portogallo e dai convertiti dai missionarii latini dove non esistono Chiese di rito orientale.

In Africa è dominante nei possessi della Francia, del Portogallo e della Spagna ed ha numerosi fedeli in Egitto.

Nel Nuovo-Mondo comprende tutti gli Stati sorti dalle colonie spagnuole e francesi, come il Messico, le repubbliche dell'America centrale, nell'America settentrionale; la confederazione della Nueva-Granada, la repubblica federale di Venezuela, le repubbliche dell'Ecuador, Chile, Perù, Bolivia, la Confederazione Argentina, le repubbliche del Paraguay ed Uruguay, poscia l'impero del Brasile sorto dai possessi portoghesi, nell'America meridionale; ancora Hayti e San Domingo nelle terre colombiane; e comprende ancora le colonie rimaste alla Spagna ed alla Francia nelle tre parti del Nuovo-Mondo, come le isole di Cuba e Puerto Rico ed altre minori, Martinica e Guadalupa nelle terre colombiane; la Guyana francese nell'America meridionale, Saint-Pierre e Miquelon nelle acque di Terra-Nuova nell'America settentrionale.

Numerosissimi sono i cattolici di rito latino nella grande Unione dell'America settentrionale ove annoverano non meno di otto chiese arcivescovili, e così pure nel possesso già francese ed ora britannico del Canadà.

Nel Mondo Marittimo la Chiesa romana è prevalente nei possessi coloniali della Spagna, del Portogallo nella Malesia, e della Francia nell'Australia, e nei paesi posti sotto il protettorato di queste potenze. La sede arcivescovile di Manila in Luzon nelle Filippine si può avere come la matrice della Chiesa cattolica nel mondo marittimo. Sono pure numerosi i seguaci della Chiesa cattolica di rito latino nei possessi britannici dell'Australia e della Diemenia (Terra di Van-Diemen) e della Nuova Zelanda.

L'immensa estensione dell'orbe cattolico viene distribuita in provincie ecclesiastiche, od arcidiocesi rette da patriarchi od arcivescovi, salvo alcune diocesi esenti od

autocefale, ed ove non esistono queste, delegati, prefetti e vicarii apostolici reggono vastissime contrade in un alle numerose missioni.

La Chiesa romana pertanto, se cede al Buddhaismo pel numero dei seguaci, è però la più diffusa in ogni parte della elissoide terrestre, e bene può assumere il titolo di cattolica od universale.

Roma dopo la caduta dell'impero d'Occidente rimaneva così la sede di un dominio diverso dall'antico, ma non meno grande; come centro ideale dell'orbe cattolico intorno a cui si veniva raccogliendo quasi un sesto dei viventi sopra la Terra; come centro della Chiesa universale che assai volte volgeva la sua potenza in pro della libertà e della cultura umana; non come capitale di uno stato di area angusta, e che per l'Italia era fonte perenne di sventure.

Però in qualunque modo avesse origine, si sviluppasse e mantenesse il dominio temporale dei pontefici, con questo non va confusa la signoria di Roma, sempre libera in diritto e che nel fatto tale lungamente si manteneva non meno degli altri comuni italici.

I Comuni italici.

Le contrade italiane sotto Odoacre possiamo credere non avessero perduto le franchigie municipali e fossero rette dal gius romano, poichè egli medesimo riconoscendo la suprema podestà dell'imperatore d'Oriente ne avesse il titolo di patrizio, non senza la taccia di usurpatore.

Egualmente sotto il dominio goto rimaneva inalterata la costituzione dello stato, e la sua amministrazione in mani romane e la municipale costituzione non meno per testimonianza di Cassiodoro.

Nella restaurazione della signoria bisantina nel regno di Giustiniano e sino alla conquista dei Langobardi, malgrado le vessazioni di quell'iniquo e stolto governo, malgrado la miserabile condizione cui si trovavan ridotte le curie, la costituzione municipale d'Italia era rispettata, essendo manifesta dai documenti la esistenza continua della curia romana dal tempo di Odoacre, per tutto quello del regno goto sino alla fondazione dell'esarcato.

Quindici anni dopo la vittoria del Sarno in cui era vinto e morto Teja l'ultimo re dei Goti nel marzo del 553, scesi i Langobardi nella settentrionale Italia, invitati da Narset come si afferma dagli storici ne facevano durevole conquista estendendo il dominio con successivi acquisti a buona parte delle sue contrade centrali e meridionali. Però rimaneva all'imperatore d'Oriente l'esarcato con la sede in Ravenna, il ducato di Roma, quello di Napoli, la Calabria meridionale, la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, l'Istria, Venezia su cui pretendevano dominare i Greci, ma nel fatto libera e di sua ragione, e possiamo ammettere che anche le altre province benchè nominalmente soggette fossero effettivamente libere; giacchè se ai tempi di Gregorio Magno il governo delle città italiane si teneva dalle autorità militari ed ecclesiastiche, cioè dai *duces* e dai vescovi, cotesti vincoli fra la Italia romana e l'impero d'Oriente si venivano sciogliendo, costituendosi alcune in ducati indipendenti nel fatto, avendo ancora costituzioni municipali con magistrati proprj, mentre la cittadinanza si conformava

ad « esercito » municipale sotto la condotta delle loro famiglie magnatizie.

Tali si mostravano fino d'allora Roma e Ravenna, e Napoli, Amalfi, Gaeta ed in seguito altre città marittime ed interiori di quella parte d'Italia che diremo romana a distinguerla da quella tenuta dai Longobardi.

D'altra parte il sentimento nazionale degl'Italiani si veniva restaurando in quelle guerre in cui i Greci non bastavano a diffenderli, e la necessità dando loro in mano le armi, la Italia vedeva ancora una milizia propria pugnare valorosa sia contro i Langobardi sia contro il despotismo bisantino quando la Chiesa era travagliata dalla crudele demenza dell'imperatore Leone l'iconoclasta.

Anche nelle città delle province conquistate dai Langobardi le tradizioni romane non erano perite; persino le arti e le scienze continuavano quasi per impulso anteriore.

Onde e nella Italia romana e nella langobarda si manteneva la importanza delle città, come luoghi di refugio nelle continue guerre, e come asilo di civili istituzioni, germe del posteriore svolgimento municipale.

Questa importanza si rendeva non meno manifesta dopo la invasione di Carlo Magno e nelle gare tra i principi che dopo i Carolingi così presto tralignati e spenti si contendevano la corona italica, e nelle incursioni degli Ungheri e dei Saraceni, onde in ogni dove si dava mano a riedificare le guaste mura.

Entro al recinto urbano erano stabilimenti d'istruzione presso le chiese vescovili, come presso le abbazie e monasteri; l'industria vi era già attiva, ed il commercio fino dal decimo secolo esercitato in larghe proporzioni, massime nelle città marittime, onde si andava facendo potente il

ceto dei mercadanti che doveva essere più tardi il nerbo dei Comuni italiani.

Intanto la comunanza degl' interessi favoriva l' associazione municipale non che l'aspirazione a più ampj diritti. Ovunque erano un muro ed una fossa i cittadini eransi collegati per la comune difesa.

In molte parti d'Italia avevano ancora i vescovi influenza grandissima nella emancipazione delle città fino da quando sotto Costantino la Chiesa era ufficialmente riconosciuta ed il diritto canonico appoggiato al diritto romano aveva forza di legge; e così sotto i Goti, i Greci ed i Langobardi, massime dopo che ai tempi della regina Teodolinda ebbero rinunciato l'arianesimo; e così ancora sotto i Carolingi e gli Ottoni, onde le immunità e la giurisdizione temporale concessa all'alta gerarchia ecclesiastica erano in molti luoghi di fondamento alla libertà dei comuni essendone primo cittadino il vescovo assistito dal Concilio delle antiche e nuove famiglie curiali.

La supremazia dei vescovi era d' altronde una naturale conseguenza del patrocinio che la Chiesa esercitava sulle persone libere.

Così erano in molte città ampliati i possedimenti e le immunità delle chiese vescovili, ed ai vescovi concesse le regalie dello stato, attribuiti i poteri di un conte palatino, mentre la Italia era travagliata dalle gare dei pretendenti alla sua corona.

Avevano alcuni alti dignitarj della Chiesa un' autorità ancora più estesa come l'arcivescovo di Milano pervenuto sino dal nono secolo ad essere il primario metropolitano d' Italia, cui apparteneva la incoronazione del re; ovvero posteriormente ottenevano come l'arcivescovo di Ravenna ed il patriarca di Aquileja.

Ad altri era attribuita la giurisdizione per tutto il territorio sul quale estendevano la spirituale autorità, onde riunendo in un solo la contea e la diocesi molte contee si trovavano verso la fine del decimo secolo governate dai vescovi.

Non a tutti i vescovi, nè in eguale misura erano concessi questi poteri; però anche nelle città di cui non erano signori per atto formale d'infeudazione esercitavano un potente patronato, e se non sarebbe esatto l'affermare che in tutte le città italiche la supremazia dei vescovi fosse origine alla municipale libertà, possiamo ammettere senz'altro che cotesto accordo fra il Comune e la Chiesa promovendone la grandezza ne agevolasse lo svolgimento. Così a modo d'esempio avveniva in Milano nel decimo secolo, governata effettivamente dall'arcivescovo benchè per quanto si sappia non fosse formalmente rivestito della sua giurisdizione, e pur così potente da sfidare l'imperatore.

Sarebbe dunque eccessiva la opinione che in ogni città supponesse le municipali franchigie originate dalle immunità ecclesiastiche e dal patrocinio episcopale; ammettiamo invece che non in tutte nè in egual misura vi avessero influsso. E se questo è vero pei Comuni di Lombardia lo è anche più per quelli della Toscana.

Ivi il potere dei vescovi non andava mai più in là delle ordinarie immunità concesse ai beni ecclesiastici. Così nelle città della lega guelfa promossa da Innocenzo III, la giurisdizione dei margravi e conti esercitavasi dalle autorità municipali, ed erano nel consiglio federale rappresentate da rettori da esse medesime eletti.

Potremo ammettere pertanto che la libera costituzione dei Comuni italici sia da aversi quale prodotto di uno svol-

gimento storico e quale continuazione di un fatto anteriore all'epoca degl'imperatori tedeschi, anzichè attribuirla ad immunità ecclesiastiche e franchigie municipali largite da Ottone I, pur sempre ammettendo che le nuove condizioni d' Italia e l'attività delle industrie e del commercio promovessero l'incremento delle città circa al tempo della sua incoronazione.

Fin dal principio del mille notavasi uno svolgimento notabile nella vita interna e nella esterna potenza delle città italiche.

D'altra parte e prima e contemporaneamente a tali avvenimenti città e terre di qualche importanza domandavano conferme delle buone loro consuetudini, e non di rado se le attribuivano, malgrado la volontà dei principi che su esse pretendevano avere dominio. Così Genova, Firenze, Napoli, Amalfi, Salerno, Messina con proprii statuti si reggevano a comune; mentre Venezia non aveva mai riconosciuta alcuna signoria, e in Roma si conservavano non le sole tradizioni, ma gli esempj dell'antica libertà dei cittadini.

Contribuivano ancora al risorgimento dei comuni le discordie tra i Valvassori ed i Valvassini, le controversie dell'arcivescovo di Milano Ariberto con l'imperatore Corrado, quando le città lombarde, e tra queste Pavia, non temevano di chiudergli in faccia le porte; le contese fra Gregorio VII ed Arrigo IV, e questa grande trasmutazione politica venutasi lentamente effettuando in principio dell'undecimo secolo poteva dirsi compiuta in quel secolo medesimo colla istituzione dei Consoli ricordati a Milano fino dal 1075, a Pisa prima del 1094, a Genova al tempo della prima crociata; ed erano magistrati reggenti la pubblica

cosa con quei diritti che i Comuni si erano avocati, assistiti dalla credenza o consiglio ristretto, o dal parlamento ossia università dei cittadini secondo la importanza degli affari.

Più cause in vero avevano contribuito all'origine del Comune italico; e qualunque ne fosse il principio nelle altre contrade d'Europa, in Italia possiamo ammettere che derivasse principalmente dalle antiche istituzioni romane, dall'influenza del clero cattolico, per cui le provincie ecclesiastiche costituivano centri di unione tra i popoli di una medesima diocesi; dallo spirito di associazione del ceto religioso passato al laicale per averne protezione nelle industrie e nei lontani commerci, dalla restaurazione dello spirito militare nelle cittadinanze ordinate ovunque in bande agguerrite, dalla naturale insofferenza di dominio in uomini che avevano la coscienza delle proprie forze, essendo principale fondamento di questa comunità la rappresentanza popolare, poichè composta di cittadini che avevano diritti eguali. Così la terra d'Italia dopo la caduta di Roma vetusta era la prima in cui fossero proferiti i nomi di patria e libertà.

Dopo la morte del travagliato Arrigo IV, allorquando nel 1110 Arrigo V scendeva in Italia, quasi tutte le città si reggevano a consolato, fondandosi il comune sulla alleanza dei ceti che si erano venuti fondendo nella uguaglianza della borghesia.

Continuavano le città italiche a prosperare, sviluppando la loro costituzione municipale, appalesando la loro potenza con lontane imprese marittime, od in guerre con le prossime repubbliche, allorquando nel 1154 scendeva in Italia l'imperatore Federigo I, risoluto a restaurare la podestà

giurisdizionale, ad esercitare quelli ch'egli teneva per diritti sovrani.

Il maggior numero delle città lombarde temendo per la loro libertà e dominio, gli negavano obbedienza, e solo poche insospettite per la potenza di Milano facevano atto di sottomissione. Son note le vicende di quella lotta di giganti, e la distruzione di Milano, ed il giuramento dei convenuti in Pontita, e come da essi mantenuto fondando Alessandria, vincendo a Legnano, e la pace di Costanza nel 1183 per cui erano solennemente riconosciute le franchigie delle città.

Così era terminata una guerra durata trent' anni, nella quale, salvo poche parteggianti per Federigo I, non le sole di Lombardia, ma quasi tutte le città della superiore e media Italia, si erano collegate; e la costanza di quei forti uomini aveva vinto, aveva ridotto agli accordi il potente imperatore, il monarca il cui alto dominio si estendeva dal Rodano al Baltico, dai lidi dell'Oceano Germanico a quelli del Mediterraneo.

Infinite stragi e rovine avevano desolata la Italia; ma, pochi anni di pace bastavano a ristorarla dei passati danni. Era il tempo delle Crociate; ovunque s'udiva la canzone del passaggio; e mentre quelle imprese agli altri popoli fruttavano sterile gloria, gl'Italiani pur mostrando le loro egregie qualità militari, se ne avvantaggiavano con l'aumento della potenza, con la estensione del commercio, con l'acquisto di belli e durevoli possessi.

Dei Comuni italici non è questo il luogo di ragionare distesamente. Notiamo soltanto quanta vitalità, quanta grandezza fossero talora in quei centri di popolazione spesso assai limitata: ordinamenti civili e politici, imitati

poi dalle più liberali nazioni moderne; i più gravi problemi economici enunciati e felicemente sciolti; fiorenti le industrie ed i lontani commerci; mostrata la via delle grandi scoperte geografiche; l'operosità intelligente onorata; una nuova letteratura emula dell'antica creata; le arti del disegno risorte fiorenti; ardire, insofferenza di autorità, discordie; ed insieme un generoso amore per la città nativa che quei nostri padri volevano grande ed onorata; e lo dimostravano morendo per lei, o fregiandola di grandiosi monumenti, di nobili istituzioni. Onde un italiano quante volte fosse tornato da lunghi viaggi terrestri o da lontane navigazioni, vedendo la patria sua ognor più fiorente ed ornata, bene poteva gloriarsi d'esserne figlio.

Liberi e potenti si mantenevano i Comuni italici malgrado le intestine discordie ed i nemici esterni durante i secoli decimosecondo e terzo, ed alcuni ancora sino al decimoquarto, in ogni dove subentrando poi le signorie; anzi possiam dire che gli ultimi aneliti della libera costituzione municipale in Italia fossero nel secolo decimosesto, quando Firenze senz'ajuto d'Italiani, tradita dagli alleati d'oltremonte, resistendo sola all'imperatore ed al pontefice collegatisi ai suoi danni, nel 1530 cadeva superata non vinta; ed ancora nell'assedio dai cittadini di Siena sostenuto nel 1555, quando esaurito ogni mezzo di resistenza cedevano alle masnade tedesche e spagnuole assoldate da Cosimo I, refugiandosi in Montalcino alcuni generosi abborrenti la nuova servitù, ove dopo altro assedio nel 1558, abbandonati dalle milizie ausiliarie di Francia, caduti d'ogni speranza i pochi e gloriosi superstiti, preferivano l'esilio alla signoria medicea.

Il sentimento della libertà personale e della indipendenza era stato lo stimolo più potente nell'organismo dei nostri comuni; stimolo di cui niun altro è maggiore, niuno potrebbe essere equivalente.

Ora i tempi erano di molto, e deplorabilmente mutati. Ma la vita della Italia tanto era stata gagliarda nella precedente età che lungamente ancora ella mostrava l'aspetto florido e seducente.

Così durava nell'Italia decaduta, come fior gentile della sua terra e del suo cielo, l' amore agli studj più severi, alle cose belle ed armoniose, nato e cresciuto nei giorni della libertà, ed ora ornamento di corti principesche.

Ed erano molti ancora nell'Italia i generosi che nutrivano per lei un affetto tanto maggiore quanto più ella si mostrava misera ed afflitta, un affetto che la iniqua fortuna non poteva distruggere e doveva esser il germe di futura restaurazione.

Il Comune di Roma.

Se è lecito ammettere la efficacia della tradizione romana negli ordinamenti municipali dei nostri comuni non vorrà certo esser negata in quello di Roma, potendosene principalmente ricorrere l'origine nel gius antico, poichè non venisse da privilegi acquistati o concessi, ed il sommo potere risiedesse nel consentimento universale dei liberi cittadini.

Nella cittadinanza romana non avevano potere gli stranieri, non erano nè vincitori nè vinti, ma dovevano prevalere la ricchezza e la nobiltà delle stirpi patrizie. E pertanto quali pur fossero i tentativi per distruggere nel fatto questa costituzione municipale possiamo ammettere che in diritto il comune di Roma moderna fosse la continuazione dell'antico municipio.

E nella continuazione di essa tradizione aveva influenza grandissima la Chiesa di Roma singolarmente, poichè per essa fosse mantenuto un vincolo di unione con l'antichità mediante le sue istituzioni, l'idioma rituale ed il suo spirito, agevolando anche in altre sfere di sociale coltura il richiamo al passato.

Così sopravivevano in Roma le instituzioni vetuste; e tanta era pur sempre la maestà della città madre d'Italia, che anche i suoi stranieri reggitori ambivano di essere o parere romani dai giorni di Odoacre e Teodorico fino all'ultima incoronazione dei così detti moderni Cesari.

Regnando Costantino l'antica e la nuova Roma avevano un Senato dell' impero. Nella breve signoria di Odoacre quello di Roma era mantenuto, e sotto quella degli Ostrogoti durava non solo quale autorità governativa, ma ancora quale autorità pegli affari municipali di Roma, partecipando insieme al clero alla elezione del papa.

Ben è vero che nella guerra greco-gota andava si può dire distrutto; ma è lecito credere che nel successivo dominio bisantino fosse conservato e riconosciuto dalla sanzione prammatica di Giustiniano almeno come curia di Roma.

La conquista langobarda non si estendeva a Roma, e pertanto non è da credersi che per essa avesse a mutarsi

il suo reggimento municipale. Bensì, pare che sotto il vocabolo di Senato si abbia ad intendere circa questo tempo la università dei nobili romani, i grandi ecclesiastici e laici, che veramente reggevano la cosa pubblica sino alla rivoluzione del 1143 quando il popolo asseriva il potere prima stato delle sole famiglie senatorie.

Questi ottimati rappresentavano nella ristretta sfera del comune l'antico senato, e la vera ed effettiva signoria di Roma era nelle loro mani, nè sempre rispettavano l'alta dignità del pontefice, avendo sufficienti mezzi e per tenerlo in dipendenza e per disporre a loro talento della elezione del successore.

I capi di questa potente aristocrazia ordinariamente chiamati *primores curiæ*, *proceres*, *majores urbis*, nei primi del secolo duodecimo sono ricordati col nome di Consoli, al pari de' magistrati eletti dal popolo nei comuni dalla Italia superiore.

È notabile ancora il carattere essenzialmente militare della costituzione romana fin dai tempi di Gregorio Magno; e ne abbiamo una testimonianza negli storici che ricordano i *milites* o *l'exercitus*, milizia cittadina, divisa nelle così dette *scholæ*, alle quali presiedevano i patroni ossiano gli ottimati, che avevano parte ragguardevole nelle trattazione degli affari del municipio, come nella elezione del pontefice.

Un così fatto *exercitus*, si trova ricordato nei secoli settimo, ottavo e nono così in Roma, come in Ravenna ed altre città dell'Italia romana, e costituiva fin d'allora una forza nazionale che combatteva gagliardamente contro i Bisantini ed i Langobardi, e nei secoli decimo e undecimo resisteva alle bande tedesche degli Ottoni ed ai normanni di Roberto Guiscardo.

Intanto era venuto sorgendo il potere temporale del pontefice avendo la sua origine da quelle cause medesime per cui ovunque ai vescovi era attribuita una supremazia che facilmente si mutava in autorità.

Ma il patriarca di Roma pel suo primato, come successore di Pietro, sugli altri vescovi dell'occidente, e che gli stessi patriarchi d'oriente avevano riconosciuto nei Sinodi di Costantinopoli (381) e Calcedonia (451), poteva avere per la sua dignità e supremazia una influenza ben maggiore che non veniva meno nel tempo del dominio goto, nè durante la breve signoria bisantina.

La stessa conquista dei Langobardi non le aveva tolto quanto si potrebbe supporre, poichè quella non fosse guerra di religione. Anzi, per la conversione dei Langobardi al cattolicismo, il patriarca di Roma si trovava aver estesa la ecclesiastica giurisdizione, mentre per la lontananza di Costantinopoli, la sede nell'antica metropoli d'Italia e dell'impero rappresentava una potenza nazionale in confronto dei luogotenenti imperiali di Ravenna, onde i Romani e gl' Italiani tutti si raccoglievano volentieri intorno al supremo gerarca latino; e quando quegli stranieri volevano alterata la dottrina ed il culto insorgevano unanimi.

La Chiesa romana possedeva d' altronde nelle provincie della sua diocesi, in Sicilia specialmente, ricchissimi patrimonj, onde era al tutto indipendente dallo Stato.

Così fortemente unita, retta da una bene ordinata gerarchia, di copiosa rendita provveduta, la Chiesa di Roma aveva un influsso che poteva agevolmente avviarla ad essere una potenza politica assai tempo prima della donazione di Pipino e di Carlo il Grande nell'ottavo secolo, come avveniva in fatti nel pontificato di Gregorio I giustamente detto Magno,

il quale restitutore ed ampliatore dell'autorità ecclesiastica, di forti propositi, si può avere come il primo e vero autore della potenza del papato, sino dagli ultimi lustri del secolo sesto.

Ad ogni modo, qualunque potesse essere il valore della donazione di Pipino e Carlo, cui lungamente si opponeva l'arcivescovo di Ravenna, il ducato di Roma non vi poteva esser compreso poichè si riferisse all'Esarcato ed alle due Pentapoli, come lo proverebbe ancora la costituzione di Lotario dell'824, il quale non meno di Carlo Magno pretendeva gli appartenesse il diritto di alta signoria; neppure lo poteva essere nell'altra famosa della contessa Matilde ond'era costituito il patrimonio di San Pietro, poichè mai facesse parte dello Stato toscano; e neppure nella bolla di Ottone IV, il quale, dopo occupate non poche terre di esso patrimonio, nel 1209 lo sgombrava in favore della Chiesa; ed ancora meno nel celebre diploma di Ridolfo di Habsburgo, il quale mai venuto in Italia, e delle cose italiane al tutto ignaro, richiesto dalla curia pontificia, quelle donazioni nel 1275 confermava, non meno dei suoi predecessori mostrandosi largo donatore dell'altrui; poichè Roma non avesse mai profferto l'omaggio ed il giuramento agli imperatori germanici, nè mai ne avesse riconosciuto l'alto dominio.

Non è argomento di questi appunti l'esporre il quando ed il come dei successivi acquisti territoriali dello Stato pontificio a tutto il secolo decimosettimo, solo notiamo come in queste transazioni non avesse parte alcuna il comune di Roma.

Il ristabilimento del Senato (*renovatio Senatus*) nel 1143 segnava un' epoca nuova nello svolgimento della costi-

tuzione di Roma, quando per le dottrine di Arnaldo da Brescia il popolo romano sollevato contro i grandi contrapponeva ai loro consoli un Senato sedente in Campidoglio, e quando nel 1152 di nuovo insorto sotto la condotta delle stesso Arnaldo proclamava una repubblica al tutto modellata su quella dell'antica Roma.

In questa nuova costituzione di Roma il Senato fino dal 1144 esisteva come autorità governativa oltrechè municipale, e si componeva di venticinque membri, numero in seguito variabile come quello dei consoli nelle città lombarde, aggiungendosi inoltre ai senatori effettivi altri quali consiglieri dei senatori stessi.

È da notarsi ancora che il popolo romano esercitando l'antico diritto di conferire il titolo e le insegne del patriziato cui fino dal tempo degli Ottoni apparteneva la plenipotenza nella elezione del pontefice, eleggeva a patrizio il proprio capo Giordano, affidandogli i diritti di sovranità in opposizione alla signoria pontificia.

Era modificata questa costituzione dopo la restaurazione della repubblica del 1152 quando la parte popolana di Roma con alcuni dei grandi seguaci di Arnaldo stabilivano un governo di cento senatori permanenti, e due consoli, l'uno per gli affari interni della città, l'altro per gli esterni, e persino proponevano la elezione di un imperatore quale supremo capo della repubblica in luogo del patrizio.

La cittadinanza andava repartita in rioni dai quali si eleggevano i deputati, e così ancora la milizia romana era ordinata, raccogliendosi il popolo in bande o compagnie secondo i rioni sotto i proprii banderesi, milizia della quale lo svevo Federigo I poteva sperimentare il valore.

Tanto avveniva in Roma circa il tempo in cui le città

della superiore e media Italia si reggevano a governo di consoli.

La stessa aspirazione di libertà e indipendenza era la causa dei moti di Roma.

Ma nella città dei sette colli mancavano gli elementi che avevano reso duraturo quello svolgimento delle città lombarde e toscane, per cui i diversi ceti si erano fusi nella eguaglianza dei liberi cittadini.

Era ad ogni modo il comune vigile difensore delle proprie franchigie, e come fosse pronto a respingere qualunque intrusione, lo dimostra il fatto dei molti conclavi convocati lungi da Roma per isfuggire all'opposizione dei cittadini, poichè la elezione del pontefice era divenuta privilegio dei soli cardinali; il fatto di pontefici lungamente assenti da Roma; il fatto di altri cacciati o gagliardamente ributtati, quante volte contro la volontà dei Romani vi volessero entrare; ed imperatori non meno gagliardamente combattuti e ributtati, quante volte si attentassero offendere la libertà del comune o pretendessero contro il voto del popolo di essere incoronati.

Basti memorare Leone III, eletto secondo l'antica consuetudine dal clero, dalla nobiltà e dal popolo, poi fuggiasco e ricoverato presso Carlo Magno in Paderborn nel 799, restituito in Roma dai messi del re che da lui riceveva l'anno seguente la corona imperiale; Gregorio VII, egli gerarca della Chiesa romana la cui giurisdizione estendevasi dalla Sicilia all'Islanda, egli che a tanta umiliazione costringeva il re di Lamagna, e pur ridotto a chiedere contro i Romani l'ajuto di Roberto Guiscardo, e morto nel 1085 a Salerno nell'amarezza dello esilio, prigioniero piuttosto che ospite del re normanno; Urbano II la cui

parola bastava a scuotere tanta parte d'Europa e spingerla alla prima crociata, e pur senza alcun potere in Roma; e Pasquale II quasi sempre esule e morto refugiato in Castel Santangiolo nel 1118; basti memorare la gagliarda resistenza fatta dai Romani agl' imperatori della casa di Sassonia, a Corrado di Franconia; quella incontrata da Federico I, il fiero avversario della Lega Lombarda, il quale recatosi a Roma nel 1155, con parole sdegnose negando di riconoscere la restaurata repubblica e voluto incoronare da Adriano IV senza il consenso del Senato e del popolo romano, vedeva le sue bande assalite dalla milizia cittadina con orrenda strage, ond'egli uscito dalla città insieme al pontefice sfogava la teutonica rabbia dando Spoleto alle fiamme.

Durava il libero stato per tutto il secolo decimosecondo e con esso l'autorità del Senato, dopo il ritorno in Roma di Alessandro III, di lui che favoriva le armi della lega lombarda; e così ancora nel pontificato di Innocenzo III, di lui che tanto si adoperava per la grandezza della Chiesa e pur amante di libertà e fautore della lega delle città toscane.

La costituzione di Roma si manteneva, solo modificata partecipando la nobiltà al governo insieme al popolo, sino alla metà del secolo decimoquarto, quando Cola da Rienzi restaurava la repubblica democratica, ma per breve tempo, essendo ancora prevalente la parte dei grandi e quasi tutti i senatori del ceto dei nobili.

Ma il Senato era pur sempre in diritto il solo principe in Roma. Esso aveva una propria giurisdizione così nella città come nei comuni e castelli del ducato: esercitava i diritti baronali nei feudi di sua ragione; da lui dipende-

vano le milizie cittadine divise in quattordici squadre corrispondenti alle regioni della città e comandate dai caporioni, ed un corpo di alabardieri tratti dai proprii feudi; da lui dipendevano la edilità, i pubblici spettacoli; aveva il proprio archivio, un corpo di notai, tribunali, carceri; infine batteva moneta ed amministrava la città in tempo di sede vacante.

Parecchi secoli durava questo reggimento ora in fiera lotta coi pontefici, e coi re ed imperatori che ne assumevano la difesa, ora patteggiando e consentendo brevi tregue, finchè superato veniva declinando massime dalla seconda metà del secolo decimoquinto ed era ai nostri giorni distrutto in fatto.

Ma Roma assai volte era commossa e si levava in armi, con più generoso intendimento, e scopo ben più alto che non fossero le municipali franchigie, mirando alla redenzione della patria comune.

E veramente per la Italia possiamo credere s'immolassero i senatori romani Boezio e Simmaco tratti al supplizio dai sospetti di Teodorico; e Crescenzio il console e duce dell'esercito romano, malgrado i patti della resa fatto trucidare coi suoi dall'imperatore Ottone I; ed Arnaldo da Brescia, riformatore politico e religioso, restitutore della repubblica romana, perito tra le fiamme dinanzi alle mura di Roma sollevata per comando di Federigo I; e Cola di Rienzo, cresciuto nell'amore delle cose antiche, egli « pensoso più d'altrui che di sè stesso, » acclamato tribuno della rediviva repubblica, e tosto condotto a fine miseranda; e Stefano Porcari giustiziato coi generosi a lui compagni nel proposito di voler la patria nell'antica grandezza restituita.

Ed ai nostri giorni ancora possiamo credere che non

alle sole municipali franchigie intendessero i prodi che nel decimo lustro di questo secolo accorrevano alla difesa di Venezia, e quelli che con altri valorosi italiani sotto le mura di Roma gagliardamente resistevano allo straniero e quelli che con l'onorata assisa dell'esercito nazionale combattevano per la restituzione della patria comune, ed i molti cittadini romani tuttora captivi od esuli dolenti.

Giacitura ed estensione di Roma moderna.

A circa tredici miglia in dirittura del mare risiede la moderna Roma, estendendosi molto più sulla sinistra che non sulla destra ripa del Tevere, e racchiudendo entro la cerchia urbana, oltre i sette famosi colli Capitolino, Palatino, Aventino, Celio, Esquilino, Viminale e Quirinale, anche il Pincio, come i precedenti sulla sinistra del fiume. ed il Gianicolo e Vaticano sulla destra, non che altre prominenze minori, che pure diconsi monti, quali il Testaccio, il Citorio, il Giordano, il Savelli ed il Cenci, formati da antiche rovine.

La cerchia delle mura condotte da Marco Aureliano sulla sponda sinistra del Tevere, ed in parte anche sulla destra verso il Quirinale, vogliono alcuni eruditi sia quella che oggi si vede, malgrado i ripetuti guasti e le successive riparazioni; a questa succedeva l'altra sulla destra del Tevere, con cui Leone IV, circondando il colle Vaticano, ebbe, si può dire, costituita la città Leonina; ultimo recinto, finalmente, quello per cui Urbano VIII nel 1623

racchiudeva, pure sulla destra del fiume, anche il Gianicolo insino al Tevere.

Il perimetro dell' attuale cerchia su l' una e l' altra ripa del Tevere può estimarsi di quasi dodici miglia sulla sinistra e di tre sulla destra. L' area inscritta comprende adunque la città imperiale e le posteriori aggiunte oltre al fiume, ma non tutta corrisponde alla città moderna, la quale nella sua riedificazione veniva tramutandosi pressochè intera a tramontana e ponente del monte Capitolino, rimanendo gli avanzi della Roma antica a mezzodì e scirocco, contuttochè entro il recinto urbano, in solitaria maestà.

E nella ricordata cerchia si notano dodici porte attualmente aperte e sei chiuse: quella del Popolo (l' antica Flaminia), la Salara (Salaria), porta Pia (presso il luogo dell'antica Nomentana), San Lorenzo (la Prenestina e Tiburtina), Maggiore (Labicana), San Giovanni (anticamente Celimontana), porta San Sebastiano (in antico Capena, poi Appia), San Paolo (già Ostiense), sulla sinistra del Tevere, assieme alle chiuse Pinciana, Nomentana e Latina; porta Portese (già Portuense), San Pancrazio (già Aurelia), porta Cavalliggeri ed Angelica, sulla destra del fiume, con quelle chiuse porta Fabbrica, Pertusa e Castello.

La Roma dei mezzi tempi, quale sorgeva dalle rovine dell'antica, era quasi sparita sui primi del secolo decimosesto (eccettuati i sacri edifizii); e puossi affermare con qualche fondamento che la moderna città nel suo complesso risalga poco più in là del pontificato di Sisto V, per la sua restaurazione singolarmente benemerito.

Vie, Piazze e Ponti.

Le vie di Roma non sono generalmente regolari, salvo alcune poche, come quella bellissima del Corso da piazza del Popolo a piazza di Venezia, con le altre due laterali, che da quella prima piazza divergono sotto il nome di Ripetta e del Babbuino, la via di porta Pia, la strada Giulia, la Longara nel Trastevere.

Numerose sono le piazze, alcune singolari pei monumenti architettonici di cui vanno adorne, o per qualche raro avanzo del tempo antico, o per le grandiose fonti che vi stanno nel mezzo. Tra tutte la prima è quella di San Pietro, singolarmente notabile e per l'immensa basilica e pel grandioso loggiato, nel cui mezzo sono l'obelisco di Eliopoli, trasferito a Roma da Caligola e costì innalzato dal Fontana nel 1586, e le due grandiose fonti che versano in copia limpida acqua, che viene dal lago di Bracciano.

La piazza del Popolo nell'ingresso di Roma per la via e porta Flaminia, è un'area elittica, circondata da simmetrici edifizii, avendo da un lato il delizioso passeggio del Pincio, e nel mezzo un obelisco, pure trasportato da Eliopoli nel regno di Augusto, innalzato come il precedente da Sisto V, e sui lati due vaghe fontane con gruppo colossale. Dall'anzidetta piazza per la via destra di Ripetta si giunge alla piazza Navona, l'antico circo Agonale, dopo quella di San Pietro la più grande di Roma, nella quale sono tre fontane, le due laterali condotte nel pontificato di Grego-

rio XIII, la centrale in quello d'Innocenzo X, costituita da un'immensa tazza nel cui mezzo è uno scoglio con l'effigie dei quattro fiumi principali della Terra (secondo l'opinione d'allora), il tutto opera del Bernini e nella sua maniera; questa piazza Navona è giornalmente ad uso di mercato di erbaggi ed altri commestibili, e nel mercoledì accoglie una specie di fiera pei rigattieri; nell'agosto è costume d'innondarla settimanalmente, essendo corsa da cavalli e cocchi, con infinito tripudio degli spettatori. La più centrale di Roma è la piazza Colonna, per cui trapassa la via del Corso, con simmetriche fabbriche intorno, anch'essa con una marmorea fonte, e nel mezzo avente la già mentovata colonna, eretta ad onorare Marco Aurelio Antonino; la piazza del Foro di Trajano, con la colonna storica già descritta; piazza Barberini, con la fontana del Tritone, opera di Bernini; piazza Mattei, con la fontana della Tartaruga, di Giacomo Della Porta e Taddeo Landini. Notabile è pure la quadrilunga area denominata piazza di Spagna, con la fonte della Barcaccia, opera del Bernini del tempo di Urbano VIII: in un lato è l'alta gradinata a più rami che mette alla chiesa della Trinità dei Monti, sopra un prolungamento del Pincio, innanzi alla quale nel 1788 innalzavasi l'obelisco di granito egizio detto di Sallustio perchè rinvenuto negli orti suoi; in questa piazza di Spagna ergevasi dal 1855 al 1856 il monumento della Immacolata Concezione, colonna circondata da molte statue marmoree; ancora nominiamo la piazza del Campidoglio, cui circondano le grandiose fabbriche in seguito descritte, con la maravigliosa statua equestre di Marco Aurelio; la piazza di Monte Cavallo, innanzi al Quirinale, cui fanno ornamento i due colossi di greco scalpello, insieme

con un obelisco e la fontana, per recenti lavori singolarmente abbellita. Le due spaziose aree in mezzo alle quali sorgono le basiliche di San Giovanni Laterano e di Santa Maria Maggiore vanno pure sotto il nome di piazze, e sono ornate la prima di un obelisco che era nella spina del Circo Massimo, ed apparteneva ad un tempio di Tebe, la seconda di altro obelisco che apparteneva verosimilmente al mausoleo d'Augusto, come quello della piazza di Monte Cavallo, dal lato della tribuna, ed una colonna ed una fonte nel lato che prospetta la facciata dell'anzidetta basilica.

Dei ponti di Roma antica e del tenere suburbano otto rimangono tuttavia, e sono i seguenti, scendendo con la corrente del Tevere: il ponte Milvio, che cavalca il fiume a breve distanza dalla porta Flaminia nel punto onde divergono le due vie consolari Flaminia e Cassia, ab antico detto Mulvio, e per corruzione nei bassi tempi ponte Molle; viene attribuito a C. Emilio Scauro, ed è singolarmente complicato nelle vicende dell'antica e moderna Roma, dalla battaglia ivi presso vinta da Costantino contro Massenzio, che periva nel Tevere nel 312, ai tempi di Belisario, di Arnolfo, di Arrigo IV, alla calata di Carlo VIII di Francia, ai ladroni di Carlo V, guidati dal Borbone, infine agli avvenimenti del 1849; guasto più volte, era dopo i fatti dell' ultima guerra restaurato. Segue, entro il recinto urbano, il più bello dei ponti di Roma, quello di Castello o di San Pietro, l'antico Elio, condotto dall'imperatore Adriano a dare accesso al suo grandioso mausoleo, dai pontefici Clemente VII nel 1530 e Clemente IX nel 1668 ornato con le spallette e le statue che si vedono oggidì nella maniera del Bernini. Non molto lontano a valle sono le vestigia

del ponte Trionfale o Vaticano, attribuito a Nerone, e che da un passo di Prudenzio pare esistesse ancora nel secolo quinto. Segue il ponte Sisto, condotto da Sisto IV nel 1474 sopra le rovine del Gianicolense, unendo la città col Trastevere. Al di sotto di esso emerge nel fiume la così detta isola Tiberina, a cui danno accesso due ponti, uno l'antico Fabricio, che ora dicono dei Quattro Capi per le erme quadrifonti o Giani che vi si veggono; l'altro è l'antico Cestio, detto in oggi di San Bartolomeo per la vicina chiesa. Viene appresso il ponte che fu l'antico Palatino, il primo di pietra condotto in Roma l'anno 142 avanti Cristo; più volte danneggiato nei bassi e nei moderni tempi, aveva il conveniente vocabolo di ponte Rotto, finchè vi si conduceva non ha guari il ponte di ferro, formando un'importante comunicazione. Del ponte Sublicio di Anco Marzio, il più antico di Roma, e che fu per lungo tempo di legno, come accenna il nome, soltanto poche vestigia presso lo stabilimento di San Michele a Ripa rimangono, poichè dopo ripetuti guasti era al tutto disfatto da un'innondazione sul chiudere del secolo ottavo.

A questi si vogliono aggiugnere nel tenere suburbano i ponti in ferro pel servigio delle vie ferrate.

Le Fonti e gli Acquedotti.

Poichè abbiamo con le piazze ricordate anche le fonti che le fanno liete, continueremo questa enumerazione accennando la fontana di Trevi, opera della metà del passato

secolo, grandiosa e molto ornata, ma di gusto mediocre, alimentata dall'acqua Vergine, e che passato il Pincio dà l'acqua a cinquanta pubbliche fonti ed a gran numero di abitazioni; la fontana di Termini, così detta dalle vicine terme Diocleziane, alimentata dall'acqua Felice, che ricorda il primo nome di Sisto V; i così detti Fontanoni di San Pietro in Montorio, ove scorrono le acque Paoline, sul Gianicolo, per l'abbondanza delle acque la maggiore di Roma, condotti sotto Paolo V nel 1612: nel complesso grandiosa opera, ma del pessimo gusto di quei tempi; le acque scorrono come fiumi da cinque bocche, movendo opificii, provvedendo il Vaticano, i giardini, e passato il Tevere si diffondono al Pincio, al Quirinale, al Campidoglio, ecc., ecc.

Dal suesposto apparisce quanto sia copiosamente provveduta Roma di acque potabili e come vi sieno numerose le fonti, intorno a cui gareggiano l'idraulica, l'architettura e la scultura. La quale somma dovizia viene alimentata da tre acquedotti dei dieci di Roma antica e dai pontefici restaurati: l'acquedotto dell'acqua Vergine (fontana di Trevi), di Marco Agrippa, restaurato da Tiberio, poi da Niccolò V, Sisto VI, Pio IV e compiuto da Pio V, il quale conduce tutta l'acqua Vergine a Roma dalle sorgenti di Salone ad otto miglia sulla via Prenestina; l'altro dell'acqua Felice (fontana di Termini), portata in Roma da Fontana sotto Sisto V, per l'allacciamento d'alcune sorgenti prossime al lago Gabino al colle Pantanelle, unito alle acque degli antichi condotti servendosi dell'acquedotto di Tiberio Claudio, lungo 22 miglia, sette in cunicolo e quindici d'archi; il terzo è quello dell'acqua Paola anzidetta, e fu condotto da Paolo V traendo profitto dall'acqua Alseatina allacciata da Augusto presso il lago di Martignano: accresciuto poi da Clemente X

e da Leone XII con la derivazione di nuove acque. La lunghezza lineare dei tre acquedotti dai pontefici restaurati misura circa ottanta miglia, e portano in Roma circa metri cubici 180,500 ogni ventiquattr'ore. Pochi monumenti sono di un aspetto così grandioso e pittoresco ad un tempo come questi avanzi della grandezza imperiale che percorrono cogli archi giganteschi la desolata campagna.

Edifizii sacri.

Tra i più singolari monumenti della moderna Roma sono gli edifizii sacri, in gran numero. Non comportando questi appunti una particolare descrizione, a noi basterà accennare le sette basiliche maggiori e soltanto alcuni degli altri edifizii sacri al culto.

Il primo tempio di Roma e dell'orbe cattolico è la basilica di San Giovanni Laterano, fondata circa il 324 da Costantino ove già era la casa di Plauzio Laterano, e da lui donata a papa Silvestro II; ebbe poi il titolo attuale dopo il 1144, ed è la basilica nella quale i papi prendono il possesso della suprema pontificale dignità. Risiede esso tempio alle pendici orientali del monte Celio, e consta di una croce latina a cinque navi con una crociera. Mentre i pontefici erano in Avignone fu arso coll'attiguo palazzo nel 1308, ma bentosto restaurato ed abbellito, ed ebbe la grandiosa facciata a doppio ordine di portico nel 1734. Splendido è il tabernacolo del massimo altare, in cui sono le reliquie degli apostoli Pietro e Paolo, ricche

sono pure alcune cappelle di famiglie magnatizie, tra cui quella Corsini si ha pella meglio ornata di Roma, e vi sono le ceneri di Clemente VII; altri depositi sepolcrali sono costì, dei quali accenniamo quello di Bonifazio VIII, col suo ritratto per Giotto da Bondone. In questo tempio, ove gl' imperatori ricevevano l' aurea corona, furono tenuti cinque concilii ecumenici: il primo sotto Calisto II, circa il 1123, in cui era decisa la famosa questione delle investiture; il secondo nel 1139, sotto Innocenzo II, che condannava le dottrine di Arnaldo da Brescia, e provvedeva allo scisma dell' antipapa Anacleto II; il terzo nel 1179, regnando Alessandro III, in cui i Valdesi e Paterini erano condannati e posto un termine allo scisma di Federigo Barbarossa; il quarto nel 1215, sotto Innocenzo III, cui assistevano il patriarca di Costantinopoli, quello di Gerusalemme, quattrocento vescovi, e gli oratori di Francia, Inghilterra, Ungheria, Aragona, Sicilia, Cipro, ecc., ecc. nel quale di nuovo si condannavano le dottrine degli Albigesi e di altri dissidenti; il quinto nel 1512, convocato da Giulio II e durato sotto Leone X, nel quale era stabilito il concordato colla Francia. Notiamo che il solo concilio generale, posteriormente ai nominati cinque convocati, è il famoso tridentino.

Il battistero Lateranense, ossia San Giovanni in Fonte, pure basilica, è un ottagono notabile per le splendide sue colonne di porfido; più volte restaurato dai pontefici sino ai giorni di Urbano VIII, che lo riduceva come si può vedere oggidì; la fonte battesimale è un' immensa tazza di porfido, nella quale era battezzato Costantino, ed in cui s' immergeva anche il tribuno Rienzi nel 1347.

L' obelisco innanzi alla parte posteriore di San Gio-

vanni Laterano è il più grande di Roma, e ve lo innalzava Sisto V nel 1588 per opera di Fontana; col piedestallo giugne all'altezza di quasi 150 piedi, portato in Alessandria da Eliopoli, ove si vuole fosse innalzato da Tutmos III. Costantino nel 343 lo faceva trasportare a Roma per adornarne la spina del Circo Massimo.

La Basilica Liberiana di Santa Maria Maggiore, sopra l'Esquilino, patriarcale, ed una delle quattro che hanno le porte sante, aveva la sua origine nel 352 dal papa Liberio e da Giovanni, patrizio romano. Veniva consacrata nel 366; ricostrutta dalle fondamenta nel 432 e da Sisto V restaurata. Veniva pure arricchita di marmi nel 1743 e ridotta nell'attuale sua forma pochi anni appresso con portico a due piani e loggia superiore. La sua torre campanaria è la più alta di tutta Roma.

L'interno è forse il più bello di qualsivoglia altra basilica: è costituita da una immensa nave centrale e da due laterali; termina la centrale sopra la tribuna con molte storie condotte a musaico di antico lavoro. Sono notabili la cappella del Sacramento, ornata da Sisto V, e la cappella Paolina o Borghese, condotta nel 1611, splendida per architettura ed i suoi ornamenti.

Sulla piazza dinanzi alla basilica è l'obelisco che stava nel mausoleo d'Augusto, costì eretto nel 1582 da Sisto V, ed una delle più belle colonne corintie, detta la colonna della Vergine, poichè sopra vi era collocata nel 1514 la statua di Nostra Signora.

La Basilica Sessoriana di Santa Croce di Gerusalemme, pure sopra l'Esquilino, devesi all'imperatrice Elena, che la fondava non lungi dell'anfiteatro Castrense, sopra l'area del Sessorio, in cui si agitavano le cause civili. Il ponte-

fice Silvestro la consacrava; era ristorata nel 720, nel 903, e singolarmente sotto il pontificato di Benedetto XIV, il quale vi faceva la facciata. In questa basilica solevano i pontefici benedire la rosa d'oro che mandavano in dono ad alcuni principi. Vi si osservano una numerosa raccolta di reliquie ed alcuni depositi sepolcrali e la cappella di Sant' Elena sotto l' altare maggiore. L' annesso monastero ha una copiosa biblioteca.

San Sebastiano, fuori della porta omonima, sulla via Appia, a circa due miglia sopra l'antico cimitero di Calisto, viene generalmente attribuita a Costantino. Era rinnovata da Damaso nel 367, e dedicata a san Sebastiano da Innocenzo I; ma il presente edifizio non risale più in là del 1611, in cui il cardinale Scipione Borghese lo rinnovava intero, aggiungendovi anche il portico a tre archi. Qui sono le catacombe o sottoposte escavazioni, estese per parecchie miglia, onde gli antichi estraevano la puzzolana; servivano poscia di nascondiglio ai primi cristiani; vi erano anche sepolti molti martiri, e parecchi pontefici vi trovavano un asilo. Prima del pontificato di Calisto, morto circa il 223, questo cimitero, il maggiore di tutti, era già nel suo essere; i Langobardi lo devastavano cogli altri nella seconda metà del secolo ottavo. Formano queste catacombe tuttavia quasi una città sotterranea, con vie, cappelle e nicchie laterali, in cui si ponevano gli estinti; se ne toglievano i monumenti e ricordi, che si vedono nel museo Vaticano.

L'antichissima patriarcale Basilica di San Lorenzo, fuori le mura, sulla via Tiburtina o di Tivoli, a circa tre miglia attribuita a Costantino pare ad ogni modo debba l'origine all'imperatrice Galla Placidia nel secolo quinto. Veniva del

tutto rifabbricata nel 578, e verso la fine dell' ottavo secolo ancora rinnovata; altri mutamenti aveva nel 1216, e finalmente l'intiero edificio aveva l'attuale forma nel 1657. Consta di una triplice navata, e sotto l' altare della tribuna è una cripta che dicono confessione di San Lorenzo. Ivi presso scendesi nelle catacombe di San Ciriaco. Non dimentichiamo che presso a questo tempio è il camposanto di Roma, opera del 1836, decorato di portici, con una cappella in fondo, che la pietà dei Romani viene senza posa fregiando di sepolcrali monumenti.

La Basilica Ostiense, fuori porta San Paolo, a poco più di un miglio, presso alla riva destra del Tevere, è altra delle patriarcali basiliche e parrocchia suburbana. Sull'area di questo tempio era dal papa Anacleto edificato un piccolo oratorio, poichè san Paolo vi era stato sepolto dopo il suo martirio. Costantino vi conduceva poi la basilica a domanda di Silvestro I, che la consacrava nel 324; era poi riedificata sul chiudere del secolo quarto da Valentiniano II, da Teodosio, da Arcadio e da Onorio, che la conduceva a compimento; nell'ottavo secolo veniva grandemente restaurata da Leone III, e in ogni successivo restauro la sua pianta primitiva era diligentemente conservata, tantochè poteva dirsi sino a questi ultimi lustri un museo di antichità cristiane senza pari in Europa, ad eccezione delle antiche basiliche di Ravenna. La sua pianta era una croce latina a cinque navi spaziose, divise da una selva di marmoree colonne. Sotto l'altare maggiore era l'avello in cui, secondo una pia tradizione, veniva traslata la spoglia dell'apostolo Paolo nel pontificato di Cornelio l' anno 251. I musaici delle tribune, la porta di bronzo fusa a Costantinopoli, la serie dei ritratti dei pontefici, la porta santa, i monu-

menti e gli altari, ogni cosa contribuiva ad accrescerne l'importanza.

Investita dalle fiamme poichè era stata consacrata al culto per oltre 1500 anni, questa veneranda basilica nella notte dai 15 ai 16 luglio del 1823 andava in gran parte distrutta, rimanendo però intatto il tabernacolo di marmo scolpito da Arnolfo di Lapo e parte delle sue colonne. Leone XII ne ordinava ben tosto la riedificazione, e così pure i suoi successori, tantochè il tempio è venuto risorgendo più gajo dalle sue ceneri. Gregorio XVI consacrava l'altare papale nel 1840, ed era poi da Pio IX nel 1854 compiuta la sua restaurazione.

Annesso a questa basilica è un ampio monastero di Benedettini edificato nel 1220, i chiostri di cui sono un singolare esempio dell'architettura monastica di quel tempo ed offrono non pochi monumenti sepolcrali degni di considerazione. Poco distante al luogo delle tre fontane, dette acque Salvie, sono le tre chiese dei Santi Vincenzo ed Anastasio, che risale ai primi del settimo secolo, di maniera ogivale; poscia quella di San Paolo e l'altra di Santa Maria Scalacochi, di ottagona forma, con una cripta la quale comunica col cimitero di San Zenone, nel quale moltissimi martiri erano inumati.

Già fino dall'anno 90 di Cristo, Anacleto, vescovo di Roma, erigeva un piccolo oratorio nel luogo ove Lino aveva deposto la salma del principe degli apostoli, che l'anno 65 soffriva il martirio nel regno di Nerone. Nel 306 sorgeva per comando di Costantino in questo luogo una Basilica per molti secoli tenuta in grande venerazione da tutto l'orbe cristiano; allorquando per vetustà, minacciando rovina circa il 1450, Nicolò V divisava riedificarla mag-

giore e più splendida; la morte del pontefice era cagione d'indugi all'opera che pur lentamente progrediva sotto Paolo II; ma il secondo Giulio voleva fosse alacremente ripresa conforme un nuovo disegno, affidando la direzione a Bramante, che ne disponeva la pianta a croce greca, cui doveva sormontare una cupola gigantesca; lui morto, Raffaello, chiamato a dirigere per breve tempo la fabbrica, ideava di mutare in latina la croce greca, cui ritornava Baldassare Peruzzi che nei pontificati di Leone X e Clemente VII conduceva a compimento la tribuna; ancora in quello di Paolo III, Antonio da San Gallo intendeva ritornare alla icnografia di una croce latina, ma così a lui, come al suo successore Giulio Romano, la morte non consentiva di maturare i propri disegni; intanto veniva affidata la continuazione a Michelangiolo che già innanzi cogli anni non dubitava di assumere il còmpito grandioso da Paolo III e Giulio III affidatogli, e mantenendo la prima pianta di croce greca conduceva la cupola maravigliosa, per cui aveva il vanto di aver edificato a paurosa altezza il Pantheon di Agrippa. Nella seconda metà del secolo decimosesto Giacomo Barozzi da Vignola continuava i lavori, seguitando i disegni del Buonarotti e conducendo le cupole laterali; Giacomo Della Porta nel 1590 compiva la maggior cupola; nel seguente secolo, Carlo Maderno, ritornando alla croce latina, terminava la maggior nave, conduceva la facciata; nel novembre del 1626 era consacrato il tempio da Urbano VIII, Bernini cominciava sotto Alessandro VII la splendida colonnata; finalmente negli ultimi anni del secolo decimottavo nel pontificato di Pio VI erano ultimati i lavori colla sacristia e le due torri campanarie sui disegni di Carlo Marchionni.

La costruzione del massimo tempio cristiano pertanto si continuava per tre secoli e mezzo sotto il regno di quarantatre pontefici, e secondo i computi meglio accertati costava non meno di 50,000,000 di scudi. Esso copre l'area immensa di 240,000 piedi quadrati; col disegno del Bramante sarebbe stato quasi maggiore di un terzo, poichè vogliono fosse calcolata di piedi 350,000.

L'icnografia di questa grandiosa basilica è pertanto una croce latina lunga nella navata maggiore piedi inglesi 610, lunghezza della nave traversa 445 piedi inglesi; l'altezza della cupola sopra il pavimento piedi inglesi 430.

La facciata di travertino, opera del Maderno, è a tre piani con due campanili laterali, avente nel centro un loggiato, d'onde il Sommo Pontefice benedice il popolo nelle solennità. Questa facciata è lunga 368 ed alta 145 piedi, nella quale cinque porte mettono all'atrio ornato e colossale e corrispondono alle cinque porte del tempio; l'ultima a destra, di cui è la porta santa, perchè murata si apre dal papa ogni venticinqu'anni in occasione del giubileo. L'interno, malgrado le critiche che uno squisito sentimento dell' arte dettava, è ad ogni modo degno di questo splendidissimo tempio. In mezzo alle crociate, sopra sette gradini di marmo bianco, è l'altare papale, isolato, rivolto ad oriente, sopra cui grandeggia la cupola maravigliosa di Michelangelo, coperto da un baldacchino sostenuto da quattro colonne spirali, il tutto di bronzo, alto 93 piedi, ed è fattura del Bernini del 1633 col bronzo tolto al Pantheon da Urbano VIII. Sotto questo altare è la tomba di san Pietro, che si denomina Confessione, e vi si scende, come pure alle sacre grotte vaticane, per doppia scala marmorea; contiene questa cripta una chiesa a tre navi, con varie basse cappelle, in

cui stanno altari e monumenti dei primi secoli del cristianesimo. Si dividono in grotte vecchie e grotte nuove; vi è cospicua la statua di Pio VI genuflessa sul suo deposito, opera di Canova. In esse grotte sono ancora i depositi di Bonifazio VIII, Adriano IV (il solo pontefice di nazione inglese), Nicola V, dell'imperatore Ottone II, ecc.

La tribuna, i cui ornamenti si dicono disegno di Michelangelo, ha la cattedra di San Pietro di bronzo dorato, nella quale è rinchiusa quella che una pia tradizione attribuisce al principe degli apostoli ed ai suoi immediati successori.

Gli altari nelle cappelle dell'una e dell'altra nave laterale sono generalmente ornati di copie condotte a musaico delle migliori opere pittoriche, ed in esse cappelle sono ancora molti depositi sepolcrali. Movendo dalla tribuna alla destra è il mausoleo di Paolo III Farnese, di contro è quello di Urbano VIII Barberini, in faccia la tomba di Alessandro VIII degli Ottoboni, di fronte quella di Leone XII della Genga, poi quella di Alessandro VII, di Pio VII; nella cappella del coro ufficiata giornalmente è il sepolcro di bronzo di Innocenzo VIII (Cibo). Nella cappella del Sacramento sono i depositi di Sisto IV e Giulio II; in quella detta Gregoriana è il mausoleo di Gregorio XVI eretto nel 1854. Nella cappella di San Sebastiano è il sepolcro di Innocente XII e quello della famosa contessa Matilde, morta nel 1115 e tumulata nel monastero dei Benedettini presso Mantova, ma che Urbano VIII voleva trasferita in San Pietro nel 1635, ecc., ecc.

Non si potrebbe avere una adeguata idea della immensità di questa basilica senza salire al tetto e alla cupola, sormontata da una palla con la croce che corona tutto

l'edifizio. Dalla ringhiera inferiormente a questa si affaccia una delle più maravigliose vedute che in tutta Europa possa presentarsi da elevato edifizio: Roma intera apparisce sotto il riguardante, e la sua campagna colle gigantesche linee degli acquedotti che la traversano in diverse direzioni; verso greco le alture della Sabina, ed in fondo il ceruleo contorno dell'Apennino; a scirocco il monte Cavo e le alture propinque al lago Albano; a maestro le solitudini per cui trapassa la via Aurelia volta a Civitavecchia; a libeccio e ponente i lucidi serpeggiamenti del Tevere e l'azzurra distesa del Tirreno.

È impossibile di segregare la descrizione della basilica di San Pietro da quella della piazza che la precede, la quale nel suo complesso è per avventura la più grandiosa dell'Europa. Viene costituita da un'area divisa in tre sezioni, cioè la piazza Rusticucci, la prima che si incontra venendo da ponte Elio; la seconda, recinta dai famosi colonnati o portici elittici d'ordine dorico, cominciati nel 1661 da Alessandro VII, compiuti sotto Clemente IX, i quali si hanno per capolavoro del Bernini; finalmente la piazza quadrilatera verso la basilica, fiancheggiata da due vasti ambulacri che mettono al portico della medesima. Nel mezzo della piazza sorge un obelisco monolito, portato dall'Egitto in Roma da Cajo Caligola, quell'istesso che Domenico Fontana elevava nel 10 settembre 1586 per ordine di Sisto V, spendendovi intorno 40,000 scudi, con l'opera di 800 operai, 140 cavalli e 40 argani; il detto obelisco verso tramontana segna sopra il pavimento una meridiana costrutta nell'anno 1817; lateralmente sono due grandiose fontane, le quali per una infinità di zampilli e con un getto d'acqua altissimo, versano ognuna in una

capace vasca sottostante 300 once di perenne acqua, che viene dal lago di Bracciano: opera del Bernini.

La basilica Eudossiana di San Pietro in Vincoli, sopra l'altura dell'Esquillino, così detta perchè vogliono siano costì le catene che avvinsero l'apostolo, risale al pontificato di Leone il Grande; restaurata da Pelasgio I nel 555, rifabbricata da Adriano I nell'ottavo secolo, da Giulio II in molte parti rifatta nel 1503, veniva ridotta nell'attuale sua forma nei primi del secolo decimottavo. È maestoso edificio a tre navi, il quale più che altro merita d'essere visitato per la maravigliosa statua del Mosè destinata al mausoleo di Giulio II, la cui opera veniva interrotta per molte vicende singolari nella storia delle arti. Evvi adesso un grandioso monastero edificato da Sisto III con disegno del San Gallo, ove esistono un collegio ed una scelta biblioteca; nella corte del convento è una grande cisterna, opera di Michelangelo. Non dimenticheremo che in questa chiesa era incoronato Ildebrando sotto il nome di Gregorio VII nel 1073.

La basilica minore di Santa Maria Aracœli sul Campidoglio vogliono sia nell'area dell'antico tempio di Giove Feretrio: si crede del secolo sesto. Va ricordata per la sua antichità, per alcuni depositi sepolcrali e per lo splendido soffitto che il Senato romano vi conduceva in occasione della vittoria dei cristiani nella famosa battaglia di Lepanto.

Santa Balbina, a mezzogiorno dell'Aventino, è una delle più antiche chiese di Roma. Vuolsi che nel 336 Marco papa la dedicasse al Salvatore, e che Gregorio I nel 600 la consacrasse quindi a santa Balbina; era restaurata da Paolo II nel 1464, ed aveva successivi restauri nel 1489 e nel 1600.

Vi è annessa una casa di correzione dei Minorenni fondata nel 1854.

Santa Maria sopra Minerva, così detta per essere edificata sull'area del tempio a Minerva dedicato da Pompeo dopo le sue vittorie nelle guerre asiatiche; ma rifabbricata sul chiudere del decimoquarto secolo, restaurata nel decimosettimo per opera di Carlo Maderno, è l'unica chiesa di stile ogivale in tutta Roma. L'interno di questa grandiosa chiesa, tre navi a croce latina, si può dire un museo di pitture, e chiusa nel 1848, veniva riaperta nel 1855 abbellita da splendidi restauri per cura di Pio IX, con vetriere dipinte. Tra i suoi depositi sepolcrali ne piace notare quello di fra Giovanni Angelico da Fiesole, di Paolo Manuzio, figlio del celebre Aldo di Venezia, morto in Roma nel 1574. Nell'annesso grandioso convento è la biblioteca Cassanatense, di cui sarà fatto cenno a suo luogo, il segretario dell'Indice, la congregazione del Santo Ufficio, ed il Collegio teologico, fondato dal vescovo di Cusca.

Santa Maria degli Angeli già sala principale (pinacoteca) delle Terme Diocleziane, ridotta in chiesa da Michelangelo a croce greca e consacrata nel 1561, è una delle più maestose di Roma; il Vanvitelli la riduceva nel 1710, come oggi si vede; nel pavimento tutto di marmo è la bella meridiana lunga palmi 205, condotta dal Bianchini nel 1703 e sulla quale si regolano tutti gli orologi della capitale, preziose opere pittoriche adornano questo tempio, al quale è annesso il convento dei Certosini, opera anch'essa del Buonarotti, con corte singolare per la sua vastità e pel quadro portico che la chiude con alcuni cipressi nel mezzo intorno alla fonte piantati da Michelangelo quando dirigeva questi lavori.

Sul culmine del Gianicolo sta la chiesa di Sant'Onofrio della prima metà del secolo decimoquinto, nella quale sotto una povera lapide riposavano per ben 262 anni le ossa di Torquato Tasso che nell'annesso convento chiudeva la travagliata vita. Ora vi sorge un monumento per la tarda carità dei posteri.

La collegiata di Santa Maria ad Martyres, chiamata dalla sua forma la Rotonda, era già il Pantheon, ventisette anni avanti Cristo condotto dall'architetto Valerio Ostiense per ordine di Marco Vipsanio Agrippa, genero di Augusto, al quale si devono pur molte altre opere grandiose, nel suo terzo consolato, e già più sopra accennate. L'interno del tempio è rotondo, del diametro di piedi 132, e così pure è alta la tazza da cui Michelangelo toglieva il concetto della sua cupola in San Pietro; prima tutto il soffitto era di bronzo tolto dall'imperatore Costante II; Urbano VIII nel 1632 toglieva il resto per la confessione nella basilica Vaticana, e faceva deturpare il maraviglioso portico dalle due torri campanarie che i Romani sempre arguti dissero le orecchie del Bernini; in questo tempio riposa la salma di Raffaele Sanzio nato in Urbino nel 1483, morto a Roma nel 1520, presso all'altare della Madonna del Sasso; in questo tempio stanno egualmente i sepolcri di Baldassare Peruzzi, Perino del Vaga, Giovanni da Udine, Taddeo Zuccari ed altri eminenti artisti.

Edifizii profani.

Forse in niuna parte detla terra esisteva od esiste un palagio che possa gareggiare col Vaticano per la sua importanza storica ed artistica.

Pare che sino dai tempi di Costantino fosse già costì un edifizio anesso al Vaticano; certa è poi la sua esistenza nel secolo ottavo, poichè vi albergasse Carlo Magno quando era in Roma per essere incoronato da Leone III; diruto nel secolo duodecimo o piuttosto cadente per vetustà, Innocenzo III lo rifabbricava; nel seguente era ampliato da Nicolò III, le cui fabbriche occupavano l'area della attuale torre di Borgia. I pontefici per oltre mille anni abitavano il palazzo Laterano e soltanto dopo il loro ritorno da Avignone nel 1377, avevano stanza permanente nel Vaticano; Gregorio XI ne fece il palazzo pontificio in vista della vicinanza di Castel Sant'Angelo; Giovanni XXIII murava la galleria coperta, per cui il palazzo comunica col ridetto castello; da quel tempo i pontefici pare facessero a gara per abbellirlo ed ampliarlo, tra i quali dobbiamo menzionare Nicolò V, Alessandro VI, Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II, Leone X, Paolo III, Leone XII e Gregorio XVI, nelle quali opere erano adoperati i più insigni artisti viventi nel pontificato dei medesimi, dei quali basti nominare Baccio Pintelli, Antonio Pollajuolo, Raffaello, Antonio da San Gallo, Bramante, Bernini, ecc. ecc. Con-

dotto a questo modo sotto più regni e l'influenza di circostanze diverse durante il periodo di oltre 400 anni il Vaticano come puossi credere, anzichè essere un edifizio di stile uniforme è piuttosto una congerie di fabbriche, con tuttochè la maniera e la euritmia delle singole parti sieno per molti riguardi di grandissimo merito; immensa è l'area occupata dal medesimo coi suoi giardini. Certo è che vi si annoverano infinito numero di sale, stanze, corridoj, scale, cortili, ecc., ecc.

Dei tesori artistici e letterari nel Vaticano contenuti parlando in altro luogo, ricordiamo qui la scala regia celebrata opera del Bernini che mette alla sala pure così detta cominciata da Paolo III e da cui prende il nome l'attigua cappella detta Paolina; la sala ducale innanzi alla cappella da Sisto IV, detta Sistina, celebre in tutto il mondo per gli affreschi di Michelangelo, tra i quali è quello sopra ogni altro famoso del Giudizio universale che costava a quel sommo artista otto anni di fatiche. La sala ducale mette egualmente alle logge cominciate da Giulio II sui disegni di Bramante e compiute da Raffaello sotto il pontificato di Leone X.

Al palazzo del Vaticano sono annessi immensi giardini oltremodo pittoreschi per le ben condotte piantagioni, la copia delle acque e la giacitura sull'erta del Vaticano. Si nota quella parte che dicono Giardino della Pigna, destinato pegli agrumi, ove sono i due pavoni di bronzo e la pigna metallica del mausoleo di Adriano; così ancora il casino della Torre dei Venti, del tempo di Pio IV, per la sua maniera e gli ornamenti, una delle migliori ville di Roma.

Poichè abbiamo nominato il mausoleo di Adriano, ora

Castel Sant'Angiolo ci sembra questo il luogo di dirne brevi parole. Ragionando dei monumenti di Roma antica abbiamo enunciato come fosse cominciato ed ultimato. Nel medio evo viene ricordato come fortilizio nelle civili discordie e nelle frequenti vicende di guerra che travagliavano l'Italia dal quinto secolo fino al famoso sacco di Roma per opera delle masnade di Carlo V imperatore; pare fosse ridotto nell'attual forma circa la fine del trecento; era ampliato da Bonifazio IX ed Alessandro VI che compiva la galleria per cui si unisce col Vaticano, la quale era poi coperta da Urbano VIII, che vi aggiungeva le opere esteriori disegnate dal Bernini, e lo muniva di artiglierie fuse col bronzo del Pantheon La porta moderna di questo fortilizio agevolmente si distingue dall'antica; una statua colossale in bronzo dell'Arcangelo S. Michele ne corona il pinnacolo, il quale, nell'occasione della famosa girandola, offre per avventura il più grandioso spettacolo pirotecnico di tutta Europa.

Dopo il Vaticano va ricordato il Quirinale, grandiosa reggia sopra il colle dello stesso nome, cominciata nella maniera ionica sul chiudere del secolo decimosesto, posteriormente ampliata ed ornata, residenza estiva del pontefice quando non sia nella deliziosa villa di Castel Gandolfo. Vi si tiene il conclave per la elezione del Papa, e vi sono le sale del Concistoro segreto, quelle di Udienza e delle Congregazioni; la sua cappella Paolina è pure degna di osservazione. Un ampio ed ameno giardino è annesso a questo palazzo copioso di acque e piante, con un tepidario per le esotiche, una uccelliera e terrazzi d'onde si scorge la sottoposta Roma.

Il celebre palazzo Lateranense ha tre piani, con portici, cortili, e veniva ricostruito da Sisto V, il quale religiosa-

mente conservava parte dell'edifizio di Leone III, salvato dal fuoco che distruggeva l' antico palazzo; in questa parte è il santuario della Scàla Santa, nella sommità di cui è la cappella detta Sancta Sanctorum, ove è un'antica imagine del Salvatore attribuita a san Luca. Cotesto palazzo era stato la sede dei pontefici dal tempo di Costantino sino al ritorno da Avignone; quando la sede era trasferita nel Vaticano, era convertito in uno spedale da Innocenzo XII nel 1693; Gregorio XVI lo fece restaurare, e lo arricchiva con molti insigni monumenti di scultura, specialmente col bellissimo musaico disotterrato nelle Terme di Caracalla. Nel 1854 veniva solennemente inaugurato in una grande sala di questo palazzo il museo cristiano, ove si raccolgono già sarcofagi, iscrizioni cavate dalle catacombe, e che giornalmente si viene arricchendo dei frutti delle quotidiane scoperte.

Il complesso di fabbriche grandiose intorno all'area quadrata che occupa la sommità del colle Capitolino, e vanno sotto il nome collettivo di Campidoglio, risale ai tempi del terzo Paolo e veniva edificato sui disegni di Michelangiolo.

Vi adduce una cordonata condotta nel 1536 per la venuta di Carlo V, due lionesse di basalto stanno alla base, e sulla cima della balaustrata due statue colossali in marmo pentelico dei Dioscuri; seguono i così detti trofei di Mario che pare siano invece del regno di Trajano, poi le statue di Costantino il Grande e del figlio suo, ritrovate nelle terme del Quirinale, finalmente a destra la celebre colonna milliaria di Vespasiano e Nerva che corrispondeva alla via Appia, trovata nel 1584 nella Vigna Naro, ed a sinistra altra colonna sulla quale posa un' antica palla, che vogliono sia

quella in cui eran poste le ceneri dell'imperatore Trajano, ed era sostenuta dalla statua colossale sopra la colonna intitolata a quel grande imperatore; nel mezzo poi della piazza perfettamente quadrata posa sopra marmoreo piedestallo la statua equestre di Marco Aurelio, la sola di bronzo rimastaci delle antiche, e per universale consenso senza rivali, e quivi trasportata nel 1538 da Michelangiolo.

Sui tre lati della ricordata piazza del Campidoglio sono le tre fabbriche distinte. Di contro alla salita è il palazzo senatorio cominciato sul chiudere del decimoquarto secolo sulle rovine del Tabularium, la cui facciata era ridotta nella forma attuale da Michelangiolo, nel quale sono osservabili la scala a due branche e la fonte innanzi con la statua di Minerva volgarmente detta di Roma trionfante, e le altre colossali del Nilo, del Tevere; la sala maggiore con parecchie statue, la Torre quadra alta poco meno di trecento piedi onde hassi una estesa vista di Roma e della campagna, nella quale è la nota « Patarina, » campana tolta ai Viterbesi, che suonasi per annunziare la morte del pontefice ed il principio del carnevale. In questo palazzo senatorio che ricorda l'incoronazione del Petrarca ai 2 aprile del 1391, risiedono il Senato ed il Municipio di Roma, e l'insigne Accademia dei Nuovi Lincei, ed allato alla torre quadra memorata è l'osservatorio astronomico dell'Università. Il palazzo sul lato destro della piazza è quello dei Conservatori, celebre per la sua Protomoteca ed altri tesori, a suo luogo accennati: sul lato finalmente di sinistra è l'altro palazzo del Museo Capitolino, di proprietà municipale.

Altri palazzi da nominarsi sono quello della Consulta dal Fuga condotto sul Quirinale nel 1730 in cui sono la segreteria dei Brevi, la Cancelleria del Tribunale della sacra

Consulta, ecc.; il palazzo della curia Innocenziana in monte Citorio, cominciato nel 1642 dal Bernini, ove risiedono i tribunali Civile e Criminale, il Ministero dell'Interno, ecc., palazzo della Cancelleria uno dei più grandiosi, ultimato nel 1494 sul disegno di Bramante, in cui stanno gli uffizii riguardanti le sacre congregazioni ecclesiastiche; il palazzo Madama eretto da Caterina dei Medici prima di essere regina di Francia, oggi mercè le cure del regnante pontefice restaurato, collocandovi il Ministero delle Finanze e quanto ne dipende.

I palazzi delle famiglie magnatizie costituiscono una delle più notabili fattezze di Roma, la quale per questo riguardo rammenta le consimili fabbriche di Firenze, di Venezia, di Genova, per quanto sieno condotti in diversa maniera. Intorno alla residenza pontificia del Vaticano, dal ponte Elio per piazza Navona al Campidoglio, e lungo la ripa del Tevere per la strada Giulia nella direzione medesima sono le fabbriche dell'epoca più splendida; intorno al Quirinale sorgono quelle che segnano la transizione ai tempi moderni, grandiose malgrado i difetti del seicento.

Nominiamo almeno il palazzo Farnese quadrato isolato, condotto sotto la direzione del Della Porta e del Buonarroti sul disegno del Sangallo, per avventura il migliore di Roma tutta; è proprietà di casa Borbone; nel portico che circonda il cortile è il sarcofago di marmo pario rinvenuto nel sepolcro di Cecilia Metella: la miglior parte delle raccolte artistiche che lo fregiavano erano trasferite nei musei di Napoli; la Farnesina, pure di ragione borbonica era condotta nel 1506 da Baldassare Peruzzi per ordine del famoso banchiere Agostino Ghigi, borioso protettore delle arti e delle lettere, il quale vi tratteneva Leone X, i cardinali e

gli ambasciatori esteri ad un convitto che si ricorda come fosse il più lauto ed il più costoso dei tempi moderni, e pel quale vogliono fosse murata a posta questa sontuosa fabbrica; palazzo Corsini, alla Longara già di casa Riario, ampliato sui disegni del Fuga, uno dei più belli di Roma, albergava la Cristina di Svezia che vi moriva nel 1689; palazzo Spinola, detto anche dei Convertiti, opera di Bramante e Baldassare Peruzzi sul chiudere del quattrocento, nel quale il divino Raffaello esalava l'ultimo anelito ai 7 aprile 1520; palazzo Massimi, condotto con singolare maestria ed eleganza da Baldassare Peruzzi; nella fabbrica contigua, che dicesi di Pirro; i monaci tedeschi Arnaldo Pannarz e Corrado Sweinheim, lasciato Subiaco erigevano la prima tipografia che si vedesse in Roma nel 1467, stampandovi il *De Oratore* di Cicerone senza data e la *De civitate Dei* di S. Agostino con la data di quell'anno stesso.

Nominiamo in seguito il palazzo Barberini, edificato da Urbano VIII, uno dei più grandiosi cui è annesso un ampio giardino; il Borghese (detto a clavicembalo) immensa fabbrica, incominciata dal cardinal Deza nel 1590 e condotta a compimento da Paolo V; il Colonna, cominciato da Martino V nel quattrocento, posteriormente ultimato, con una grandiosa sala ad uso di pinacoteca; nel decimoquinto secolo vi albergava l'imperatore Andrea Paleologo, ed era poi abitato da Giulio II; ampio ed ameno è il suo giardino che si estende per le pendici del Quirinale; quello Rospiglioni al Quirinale, condotto dal Ponzio nel 1603, sulle rovine delle terme di Costantino con un giardino pensile.

Il palazzo di Venezia, l'antica residenza degli ambasciatori della Repubblica murato da Paolo II nel 1468, unito alla propinqua chiesa di San Marco, per la vastità ed i merli che

ne coronano la cima ha l'aspetto di una rocca; vi ebbero stanza i ridetti Paolo II ed altri pontefici, Borso d'Este duca di Ferrara e Carlo VIII di Francia.

Ancora nominiamo i palazzi Doria, al Corso, una volta Pamphilj, composto di tre grandiosi edifizii riuniti, forse la più grande delle magioni private di Roma, opera del Valvassori e di Pietro da Cortona, di Borromini e di Paolo Amali; Ruspoli, architettato da Bartolomeo Ammanato per la casa Ruccellai, ecc., ecc.

Musei, Collezioni e Biblioteche.

Passando ora alle raccolte artistiche letterarie e scientifiche di cui Roma va giustamente superba, la celebrità delle medesime ci dispensa dall'entrare nei particolari che bene meriterebbero; un breve cenno pertanto ci basti anche per quelle cose che richiederebbero per avventura di molti volumi.

Prendendo le mosse dai tesori contenuti nel Vaticano, e ricordando quanto più sopra si diceva intorno a questo famoso palazzo, nominiamo le loggie, cominciate da Giulio II coi disegni del Bramante, e nel pontificato di Leone X ultimate, a tre piani, di cui solo una parte era finita da Raffaello; nel secondo piano è la loggia che ha il nome dall'unico Urbinate pegli affreschi condotti da Giovanni da Udine sui disegni del medesimo e per le opere di pennello di altri celebri artisti di quella età; le quali loggie finalmente si veggono chiuse da vetrate a riparare quei monu-

menti dell'arte dalle influenze atmosferiche ch'ebbero troppo lungo tempo a guastarli; attigue sono le così dette Stanze di Raffaello, nelle quali egli continuava per lo più a fresco la illustrazione dell'origine e del trionfo della Chiesa di Cristo, di cui veggonsi i primi argomenti nelle loggie, e vanno sotto i ben conosciuti nomi di Camera della Segnatura con la scuola d'Atene, Stanza dell'Eliodoro, dell'incendio del Borgo, Sala di Costantino; prossima è la galleria degli arazzi, lavorati in Fiandra per ordine di Leone X, la maggior parte sui disegni di Raffaello, e miracolosamente salvati dalla rapacità soldatesca dei saccheggiatori di Roma del 1527 e del 1798. La Pinacoteca ha pochi quadri ma tutti preziosissimi, dei quali basti accennare la Trasfigurazione, la Madonna di Foligno, ecc.

La Galleria delle lapidi, costituita da buon numero d'iscrizioni sepolcrali pagane e dei primi tempi del cristianesimo di grande importanza storica, adduce al grandioso Museo delle antichità, formato da parecchie speciali raccolte, il cui complesso non ha lo eguale in tutta la terra: vi distingueremo almeno il Museo Chiaramonti col braccio nuovo che Pio VII vi aggiungeva nel 1817, contenente opere di scalpello, tra le quali sono il busto d'Ottaviano Augusto sedicenne, la statua di Demostene e la Minerva medica; il Museo Pio Clementino (dai pontefici Clemente XIV e Pio VI), la più ragguardevole delle raccolte vaticane, nel quale basti nominare il sarcofago di L. Scipione Barbato, scoperto nel 1780 presso Porta Capena, il torso del Belvedere, il gruppo del Laocoonte, rinvenuto nel 1506 sull'Esquilino presso all'area del palazzo di Tito, mirabile opera della scuola di Rodi, e che non pare dubbio corrisponda al gruppo descritto da Plinio; l'Apollo di Belvedere trovato sotto Giu-

lio II presso capo d'Anzio: a questo museo appartengono la sala degli animali, veramente unica; la sala delle muse; la sala rotonda, quella a croce greca coi due colossali sarcofagi di santa Costanza e dell'imperatrice Elena, la sala della biga; la galleria dei candelabri; quella delle carte geografiche condotte a fresco da Ignazio Danti nel 1581, di non piccola importanza per la storia della geografia nazionale; il Museo etrusco o gregoriano, una delle più notabili delle raccolte vaticane, e d'immensa importanza per la storia dell'Italia antica, fondato dal pontefice Gregorio XVI, il quale pure faceva le prime raccolte del Museo egizio.

La libreria vaticana, che si può avere come iniziata da Nicolò V nel 1447, pel trasferimento dei manoscritti che fino dal quinto secolo Ilario aveva raccolti nel Laterano, per successivi acquisti di codici a penna ed a stampa, diveniva se non la più ricca pel numero, certo per alcuni riguardi la più preziosa, singolarmente in fatto di manoscritti orientali, greci e latini che sono poco meno di 25,000, e la più antica tra le moderne collezioni di questo genere.

Qui sembra opportuna la menzione delle due immense gallerie in cui sono il museo profano ed il museo cristiano contenenti quest'ultimo sarcofagi e funebri iscrizioni e lavori di vetro, d'avorio e di metalli; la stanza dei papiri contiene preziosi diplomi e codici dal quinto all'ottavo secolo; la sala delle pitture antiche, contenente opere di pennello di argomento sacro, dei secoli decimoterzo e quarto, ha in un attiguo gabinetto le decantate « nozze Aldobrandine, » scoperte nel pontificato di Clemente VIII sull'area dei bagni di Tito, che prima degli scavi nelle città della marittima Campania si avevano come il più maraviglioso

esempio dell'arte pittorica degli antichi; l'altro gabinetto numismatico, e quello dei bolli antichi, fattovi disporre da Pio VII; il gabinetto Borgia, pure addetto alla biblioteca che aveva il nome dal casato di Alessandro VI, contenenti tra altre rare cose la raccolta delle stampe iniziate da Pio VI, ed annovera quanto v'ha di più prezioso in fatto di antiche incisioni. Prima di lasciare questo maraviglioso palazzo del Vaticano rammentiamo ultima l'officina dei musaici, onde uscivano le tavole degli altari di San Pietro, dopo alcun decadimento ritornata a vita novella, i di cui smalti offrono una varietà di colori che raggiugne il numero diremo favoloso delle diciasette migliaia, benchè di alcune antiche tinte vogliasi perduto il segreto.

Altrove si ricordavano le fabbriche costituenti il moderno Campidoglio di Roma; ora c'incombe accennare nel palazzo dei Conservatori la Protomoteca o raccolta di busti d'uomini illustri d'Italia, di cui Leone XII faceva tributo all'Accademia degli Arcadi; le stanze dei Conservatori, nelle quali basterà nominare la lupa di bronzo del Campidoglio, argomento di gravissima controversia pegli eruditi, che pare sia quella ricordata da Cicerone (Catilin., III, 8), e così mirabilmente descritta da Virgilio, ad ogni modo uno dei più preziosi monumenti delle arti e dei tempi vetusti d'Italia; la Pinacoteca, fondata sui primi del passato secolo, più copiosa della vaticana, ma inferiore nella scelta dei dipinti; il palazzo del Museo contiene le raccolte capitoline di scultura antica iniziate da Clemente XII, ampliate poi da Benedetto XIV e Clemente XIII, Pio VI e VII e Leone XII, nelle quali appena ci è consentito ricordare la statua d'Agrippina, quella del gladiatore moribondo, il famoso musaico delle colombe, descritto da Plinio, ecc.

Avvertendo come nei palazzi e nelle ville delle famiglie magnatizie di Roma sieno non poche e preziose raccolte di opere artistiche, di libri, codici a penna, ecc. ecc., passiamo ad enumerare dopo la Vaticana le altre biblioteche di Roma. Primeggia tra queste la Cassanatense, che ha il nome del suo fondatore il cardinale Casanate, che ne faceva legato al covento di Santa Maria sopra Minerva, copiosa di libri a stampa e codici e manoscritti; nominiamo poi l'Angelica, nel convento degli Agostiniani, l'Alessandra, nella Sapienza; la Lancisiana nello spedale di S. Spirito in Sassia; l'Aracæliana dei Minori Osservanti, la Barberina, la Corsiniana alla Longara, osservabile particolarmente per la sua raccolta di rare stampe ed incisioni; nè vanno dimenticate la Chigiana, la Vallicelliana e l'Albani.

Pubblica istruzione.

La superiore istruzione annovera nell'Archiginnasio Romano od Università della Sapienza uno dei migliori istituti d'Italia, la cui origine risale al 1245, con cinque Collegi e quarantacinque Cattedre provveduto degli opportuni musei e gabinetti e biblioteca, cui appartiene l'orto botanico, annesso al palazzo Salviati alla Longara e venivano di fresco aggregati gli istituti agronomici della villa Gabrielli; la Università Gregoriana volgarmente detta Collegio Romano, il cui fondatore nel 1582 ne affidava gl' insegnamenti ai padri della compagnia di Gesù; merita di essere rammentato il suo Museo Kircheriano ed ancora più il nuovo Osser-

vatorio astronomico provveduto di ottimi strumenti cui l'illustre direttore P. Secchi dava una grande e meritata celebrità.

Nominiamo poi il Collegio Clementino, il Nazareno, il Seminario Diocesano romano, ed il Seminario Pio per le altre diocesi dello Stato, il Collegio Germanico-Ungarico, l'Americano, ecc.; per l'istruzione speciale e tecnica esistono il Collegio dei cadetti pontificii e l'Istituto tecnico; ma sopra tutti è meritamente famoso il Collegio Urbano de Propaganda fide fondato cinque anni dopo la istituzione della Congregazione di Propaganda nel 1627, ond'escono i missionarii che portano nelle più remote contrade gl'insegnamenti del Vangelo, provveduto di una buona biblioteca e collezione numismatica, con una tipografia famosa pei suoi caratteri orientali.

All'istruzione primaria provvedono le scuole regionarie pei maschi, e le gratuite scuole della Beneficenza, quelle Parrocchiali, e quelle della Elimosineria apostolica, ecc. ecc., ed altra istruzione compartiscono le così dette scuole notturne. Per le fanciulle provvedono le scuole delle maestre regionarie, quelle delle maestre pie dell'Istituto dei Monti, tacendo pure dei Conservatorj destinati ad accogliere le diverse classi delle zitelle sieno agiate o sfornite di mezzi. Merita pure di essere accennato il Convitto pei sordomuti, di ambedue i sessi.

Nè questo argomento potrebbesi lasciare senza un cenno degl'Istituti per l'insegnamento delle arti belle, per cui Roma è pur sempre meritamente famosa; come sarebbero la insigne Accademia Romana di San Luca, le cui memorie risalgono sino a Sisto IV, ai tempi di Gregorio XIII restaurata da Gerolamo Muziano pittore della romana scuola,

e poi ampliata da Federigo Zuccari nel pontificato di Sisto V che le donava la chiesa di San Martino; è provveduta di copiosa Pinacoteca colla celebre tavola di Raffaello del S. Luca.

Parecchi governi mantengono pure in Roma alcuni istituti per promuovere l'istruzione dei giovani loro artisti in questa antica e non mai peritura sede delle arti: merita singolare menzione l'Accademia Francese fondata fino dal 1665 da Lodovico XIV, la quale risiede sul Pincio nella Villa Medici.

Accademie ed Istituti.

Una delle più nobili istituzioni è poi l'artistica Congregazione dei Virtuosi al Pantheon, promossa per quanto si crede dall'unico Raffaello per l'incremento delle arti belle, essendo anche suo scopo il mutuo soccorso dei socii; per cura di questa società era ricercata nel 1833 la spoglia del Sanzio e rinvenuta maravigliosamente conservata, ritrovamento celebrato con grande e giusta solennità.

L'Accademia e Congregazione di Santa Cecilia, nel 1583 istituita per l'esame e l'approvazione dei maestri di musica, cantori e suonatori, divisa in quattro classi regolate ognuna da un professore col titolo di guardiano; l'Accademia degli Arcadi, sorta nel 1690 per le cure singolarmente del Crescimbeni ad incoraggiamento delle lettere italiane, poi decaduta e diremo spenta nel pastorale vaniloquio di fabbricatori di versi, e che oggi dicono sia per richiamare in vita il suo primo istituto.

Meritamente celebre è l'Accademia dei Lincei, istituita dal Cesi nel 1603 per la restaurazione delle scienze fisico-matematiche in Italia, in nobile gara con quella fiorentina del Cimento, fino dal suo nascere illustre per gli studii dei suoi membri, tra i quali era Galileo, dopo molte vicende a proprie spese restituita dall'illustre D. Feliciano Scarpellini, in questi anni chiamata a vita novella col titolo di Nuovi Lincei; si aduna nel Campidoglio ove sorge la torre con l'Osservatorio Astronomico della Romana Università, per quasi mezzo secolo presieduto dall'esimio Calandrelli; osservatorio al quale sarebbe da ridurre il primo meridiano convenuto per gli studii geodetici e geografici nazionali, come Adriano Balbi nel 1847 proponeva alla riunione degli scienziati d'Italia convocata in Venezia, proposta da quei valentuomini per acclamazione approvata ed oggi rinnovata dall'esimio Dorna, direttore dell'Osservatorio astronomico dell'Università di Torino. Il doppio voto di un geografo e di un astronomo italiano sarà esso esaudito?

Pubblica Beneficenza.

La metropoli dell'orbe cattolico copiosi e bene ordinati annovera gli istituti per sollievo dell'egro, del misero e del pargolo abbandonato. Diffondendosi il cristianesimo, sembra che nell'Oriente si aprissero i più antichi asili, poi succedevano quelli di Roma, certo i primi, per anteriorità di tempo, dell'Italia e delle altre contrade occidentali; e bene poteva dirsi cattolica la romana carità, poichè quasi tutte le

nazioni cospirassero a fondare costì pietosi istituti, ed ogni ceto di persone vi cooperasse, onde la carità vi ravvicinava non solo i popoli, ma tutti i gradi ancora delle condizioni umane; e Roma, la città madre d'Italia, sempre teneva carissima questa bella eredità degli avi, tantochè può dirsi niun'altra d'Italia e d'Europa esserne più ricca. A volerne dare contezza troppe più parole sarebbero necessarie di quelle ci sono consentite, onde staremo contenti alla seguente breve indicazione.

Primeggia l'arcispedale di Santo Spirito in Sassia, la cui origine si riconosce nell'ospizio in questo luogo fondato nel 717, da Innocenzo III restaurato nel 1198, poi successivamente ampliato sino ai tempi di Pio VII, e provveduto di museo anatomico, sala incisoria, clinica, e possiede la biblioteca del celebre Lancisi. Congiunti a Santo Spirito e sotto la medesima direzione sono quello per gli Esposti, fondato dal ricordato Innocenzo III, e pertanto il più antico d'Europa, il quale provvede ancora all'educazione fabbrile dei maschi, ed opportuna istruzione nei lavori del loro sesso alle femmine, raccolte in separato conservatorio, con la dote per le maritande; e l'altro stabilimento per gli alienati, costì trasferiti nel 1726.

Si nomina poi l'arcispedale del Salvatore, fondato dal cardinale Colonna nel 1216 per le donne; l'arcispedale di San Giacomo in Augusta detto degli Incurabili, pure fondato da un cardinale Colonna nel 1338, poi ampliato da Francesco Orsini e dal cardinal Salviati nel 1600, corredato di biblioteca, teatro anatomico e sala incisoria per infermi ed affezioni chirurgiche dei due sessi; l'arcispedale di Santa Maria della Consolazione, eretto nel 1455, ampliato nel 1666 per infermi cui occorra immediata assi-

stenza per ferite, fratture, ecc.; l'arcispedale di San Rocco, fondato nel 1500 dalla Università degli Osti, dopo il 1770 destinato alle sole partorienti; lo spedale di San Giovanni Calabita dei Fate Bene Fratelli, in Trastevere, eretto nel 1583; l'arcispedale di San Galliano, pure in Trastevere, fondato nel 1725 per le affezioni cutanee; l'arcispedale di Santa Trinità dei Pellegrini, la cui origine risale al 1548 mercè le pietose cure di Filippo Neri e di donna Elena Orsini per raccogliere i poveri pellegrini ed i convalescenti: negli anni di giubileo la spesa giugne fino a 100,000 scudi.

Lasciando di ricordare altri ospedali e passando agli ospizii, si nominano la Pia Casa degli Orfani in Santa Maria d'Aquiro, aperta fino dal 1540; l'ospizio apostolico di San Michele a Ripa, fondato da Sisto V a togliere l'oziosa mendicità: vi si raccolgono orfani d'ambo i sessi, istruendosi i giovanetti in diversi mestieri, e così le zitelle, che hanno poi la dote se vanno a marito o se vogliono monacarsi; è in questo istituto un grandioso laneficio, provveduto di tintorie e sussidii meccanici, e vi si tessono ancora bellissimi arazzi, talchè si può dire una scuola di arti e mestieri, dei cui prodotti vien fatta annua mostra; l'ospizio di Santa Maria degli Angeli a Termini, pei poverelli d'ambo i sessi, fondato nel 1815, ove pure si compartisce un' istruzione tecnica ai reclusi; la Vigna Pia, fondata nel 1850 col pietoso intendimento di raccogliere i fanciulli vagabondi ed istruirli in alcuna arte e singolarmente nell'agricoltura; finalmente gli asili infantili.

Che se dai memorati istituti vorremo passare ad altri per l'educazione delle zitelle, ne troveremo in buon dato, tantochè appena si accennano di volo il Conservatorio delle neofite, fondato nel 1549, quelli delle mendicanti del Re-

fugio, l'istituto e penitenziario Pio del Buon Pastore, ecc. Egualmente numerose sono le congregazioni e confraternite per soccorsi a domicilio e doti alle povere maritande, ed havvene ancora pel sussidio dei litiganti poveri e dei carcerati, ecc., ecc.

Industria.

L'industria di Roma non è piccola, e si manifesta per molti e pregiati prodotti.

Per questo riguardo si distingue l'ospizio di San Michele pel suo laneficio con sussidio di macchine a vapore e telai alla Jacquard per la fabbrica di arazzi ad ornamenti ed a figure diverse, per avventura unica in Italia, per le filande, della lana di 460 fusi, per la lavorazione del cuojo ad uso militare e dei cavalli, e per infinite altre officine di arti fabbrili; nominiamo poi l'opificio di panni serici e lani con telai alla Jacquard del Selvaggi, nel quale tra i drappi di ogni ragione viene tessuta la tocca di quasi inarrivabile leggerezza; la officina meccanica del Mazzocchi, con lavorazione degli arnesi in ferro e ghisa per l'agricoltura, l'economia domestica e le arti, e fonderia di cannoni e projetti; l'officina del Luswergh, per lavorazione di strumenti di ottica, fisica e matematica, fonderia di ferro e bronzo, lavorazione di lastre di piombo cilindrate, lavori di stipettajo, fotografia, ecc., ecc. Ancora in Roma dobbiamo menzionare la fabbricazione di prodotti chimici, di corde armoniche, di stoviglie e terre cotte d'ogni ragione,

di bullettame, di gutta-perca, di letti ed altre manifatture in ferro, di carrozze, di mobilie di lusso e con meccanismo elastico, di paste da minestra, di cioccolate e dolci, di trine all'uso di Fiandra (lavorate dalle donne nella casa di penitenza a Termini), lavori in oro ed argento tra i quali meritano singolare menzione quelli celebratissimi del Castellani; prodotti di galvano-plastica, di elettro-doratura ed argentatura, d'incisione in pietre dure, di tipografia, di musaico, pei quali è unica la celebre scuola del Vaticano, altrove ricordata, ecc., ecc. E non lasceremo questo argomento senza toccare del grandioso piantinajo di San Sisto, a tutta cura del Municipio romano, fondato nel 1851, ove sono in bellissimo ordine disposte e classate 150,000 piante da frutto, da ornamento e da selva, con oltre 200 qualità di viti nostrane ed esotiche delle migliori.

Popolazione.

Limitando questa notizia ai tempi moderni, il numero degli abitanti di Roma viene così enunciato.

Nel 1198, nel pontificato d'Innocenzo III, 35000.

Nel 1377, al ritorno dei pontefici d'Avignone, fine del così detto esilio babilonico della chiesa, 17000.

Nel 1517, sotto Leone X, 60000.

Nel 1527, dopo il sacco delle masnade del Borbone, condottiero di Carlo V, 33000.

Nel 1600, sotto Clemente VIII 109,000.

Nel 1656, nel pontificato di Alessandro VII, 120,000.

Nel 1700, all'assunzione di Clemente XI, 138,000.

Nel 1760, sotto Clemente XIII, 157,000.

Nel 1798, sotto Pio VI, 167,000.

Nel 1800, nel pontificato di Pio VII, 153,000.

Nel 1813, sotto la dominazione francese, 118,000.

Nel 1818, nel pontificato di Pio VII, 134,000.

Nel 1830, nel pontificato di Pio VIII, 147,000.

Nel 1840, nel pontificato di Gregorio XVI (invasione colerica del 1837) 154,630.

Nel 1851, nel pontificato di Pio IX (assedio del 1849) 172,380 e nel 1860, 184,049.

Negli anni successivi si hanno pel 1861 abitanti 194,587; pel 1862, 195,078; pel 1863, 201,061; pel 1864, 203,886.

Comunicazioni.

Roma è tuttavia il centro onde muovono quelle vie il cui nome famoso riconduce il pensiero ai tempi vetusti. Linea principale è quella longitudinale che da Roma verso mezzodì col nome di Appia procede per Albano e Velletri al confine di Terracina, e verso tramontana e greco coi nomi di Cassia, Flaminia ed Emilia per Nepi, Spoleto, Foligno, Fano, Rimini, Forlì, Imola mette a Bologna, prolungandosi per Ferrara al Po; presso a Nepi se ne spicca la Cassia sanese, a Foligno l'Aretina per Perugia accennante ad Arezzo; pur da Foligno l'Ansa lauretana per Tolentino, Loreto, Ancona e Senigalia a Fano, ove si congiunge alla Flaminia. Nella direzione di maestro muove l' Aurelia per Civitavecchia.

Da alcuni anni Roma fruiva dei vantaggi delle vie ferrate, ma i brevi tronchi fin qua eseguiti non erano che piccola parte della rete italiana.

Ora però la metropoli d'Italia è uno dei primarii centri delle ferrovie nazionali. Da essa muovono infatti ad Ostro la linea per Velletri, Frosinone, San Germano, Capua e Caserta a Napoli, con breve diramazione per Frascati; verso maestro quella per Civitavecchia, divenuta uno dei porti di Roma sul Mediterraneo, che continua alla volta di Grosseto, congiungendosi a Livorno colla linea per Empoli a Firenze, ed accenna per Pisa, Pescia e Pistoja all'attuale sede dei supremi poteri del regno d'Italia; verso greco la linea di Ancona, che ad Orte ha il bivio per Orvieto e Siena a Firenze, a Foligno si bifurca ancora volgendo da un lato per Perugia ad Arezzo e Firenze, dall'altro superato l'Apennino scende ad Ancona, che possiamo avere come il porto di Roma sull'Adriatico.

La navigazione a valle ed a monte sul Tevere viene agevolata da tre porti: quello di Ripetta, costrutto nel 1704, con semicircolare gradinata, una fonte e due colonne, su cui segnavansi le maggiori piene del Tevere dal 1495 al 1750, e l'Idrometro, serve alle comunicazioni con la Sabina e l'Umbria; il porto di Ripa Grande, del 1693, serve alle barche che percorrono il Tevere inferiormente a Roma, provveduto di una dogana e di una piccola lanterna; l'altro detto Leonino innanzi al palazzo Salviati alla Longara condotto nel 1823.

Ma questa comunicazione diretta col mare non potrebbe bastare alle esigenze di Roma, metropoli d'Italia, onde si può credere venga reso accessibile il Tevere alle navi mercantili di maggior portata e restaurato forse l'antico e capacissimo porto Claudio.

Luoghi di pubblico diporto

Otto sono in Roma i teatri: quello di Apollo verso ponte Sant' Angelo, che già dicevasi Tor di Nona per un antico carcere, ora distrutto, in cui era chiusa l'infelice Beatrice Cenci nel 1599, è il più ragguardevole della metropoli; il teatro Valle, in posizione centrale; quello di Torre Argentina, così detto per essere stato edificato presso ad una torretta attigua alla magione del cardinal vescovo d' Argentina, di recente restauro; il teatro Alibert, detto anche delle Dame, perchè si assicura che fosse il primo in Roma ove si rappresentassero melodrammi e balli; quello Capranica sulla piazza omonima, non ha guari restaurato; quello di Metastasio, già Pallacorda, ricostrutto dalle fondamenta nel 1840, piccolo ma di singolare eleganza; si nominano ancora il teatrino dell' Accademia Filodrammatica e quelli per popolari divertimenti, quali il Nuovo presso Valle, quello di piazza Navona e l' altro presso piazza del Fico. Già era menzionato il mausoleo d'Augusto, ridotto ad anfiteatro, il quale costrutto sugli avanzi dell' imperiale sepolcreto dalla famiglia Corea, ne prendeva il nome; vi si davano un tempo le giostre del toro ed i così detti fuochetti; ora serve nella buona stagione a giuochi di cavalli, esercizii di funamboli ed anche a comiche rappresentazioni, essendo provveduto di gradinate, palchetti e loggia scoperta. Troppo sciagurata trasformazione del luogo ove erano con pompa solenne collocate le ceneri del divo Augusto!

Luoghi di pubblico diporto sono la via del Corso, che negli ultimi giorni di Carnovale singolarmente offre una scena di viva allegria da non vederne facilmente l'eguale altrove; la via a Porta Pia frequentata nell'autunno, il giardino di San Gregorio presso al Colosseo; i deliziosi giardini della villa Borghese fuori di Porta Pincia, e singolarmente la passeggiata di Monte Pincio sopra uno dei lati della piazza del Popolo, appena entrati in Roma per la ridetta porta.

Questa altura, già nei tempi vetusti luogo di delizie sotto il vocabolo di *Collis hortorum*, veniva ridotta massime da pochi anni in qua grandiosa ed amena ad un tempo; sono osservabili le robuste sostruzioni, abbellite da frapposta verdura; alla prima di esse appoggiansi il primo ripiano e l'ingresso al colle mediante un emiciclo nel cui centro è la statua colossale di Roma, statue e colonne compiono l'ornamento di questo primo ripiano coronato da una balaustrata, mentre il parapetto della seconda sostruzione adornano bassi-rilievi, ed il mezzo dell'ultima presenta un loggiato coperto; sulle ricordate tre sostruzioni riposa la grande spianata disposta a viali che serve al passeggio, onde l'occhio del riguardante scorge la propinqua villa Borghese, il suburbano monte Mario coi frondosi pini della villa Pamphilj, la mole Adriana, e tutta Roma sovra cui torreggia la cupola di San Pietro.

Le Ville.

La villa Borghese, che anche dicesi Pinciana, è una delle più deliziose di Roma. Guasta nei fatti del 1849, veniva nel 1855 restituita, ed offre leggiadra promiscuità di piani e d'alture, ombrosi boschetti, verdi zolle, laghetti, cascate e fonti, con fabbriche di maniera diversa; la parte moderna di codesta villa è a paesino, e da questa si passa nell'antica, nella quale per diversi viali si giugne ad una vasta largura detta piazza di Siena, nella quale è un Ippodromo in un valloncello cui ombreggiano intorno altissimi pini; sono costì un tempio di Esculapio, un tempietto monottero sacro a Diana, una rocca, una torre delle ore, e due dei cinque palazzi, il principale dei quali, benchè abbia perduti i famosi marmi illustrati dal Visconti, ha tuttavia una assai pregevole raccolta di opere di scalpello e di quadri.

In villa Albani in questa parte del tenere suburbano fuori di Porta Salara, fatta costruire dal cardinale di quella casa, non sono molti lustri passati, ricca di preziosi oggetti di scultura antica, stati portati a Parigi, poi ceduti al re di Baviera, è tuttora una delle più ricche collezioni di cosiffatte opere nel suo grandioso palazzo; pochi passi fuori di Porta Pia la villa Patrizj con ampio bosco, guasta nel 1849, veniva restaurata; seguono la Lucernari e poi la Torlonia già Bolognetti; nè molto distante è la Poniatowski sulla via Flaminia equidistante fra Ponte Molle e Roma.

Entro il recinto urbano sulla sinistra del Tevere ram-

mentiamo le ville Ceri, Medici in una delle più deliziose giaciture, sull' erta del Pincio, stanza dell' Accademia di Francia; Ludovisi, ora dei principi di Piombino, con tre palazzi ed ampio giardino disegnato dal Le-Nôtre, che tracciava quelli di Versailles; le Barberini, Costaguti, Rondini, Martini, Massimo, costrutta per cura del cardinale di Montalto, divenuto poi Sisto V; s'incontrano seguitando quella d'Aste sulla pendice dell'Esquilino e l'Altieri sulla via Felice detta di Santa Croce; la Mattei ora di Trocchi sul più elevato punto del Celio, onde prospettansi gli avanzi di Roma antica.

Varcato il Tevere, la villa Lante sul Gianicolo ci offre il merito artistico dell' architettura che ne faceva Giulio Romano e quello della sua deliziosa posizione; in oggi tenuta dalle monache del Sacro Cuore che vi hanno aperto dappresso un educatorio per le povere fanciulle. Non ci estenderemo di più in questa enumerazione, e conchiuderemo pertanto osservando che la più grandiosa villa in questa parte e forse di tutte è la suburbana Pamphilj-Doria, fuori di Porta San Pancrazio sulla pendice di Monte Mario, condotta ai tempi di Innocenzo X sul luogo dei giardini di Galba; nel suo circuito d' intorno a sei miglia presenta un complesso di boschetti, viali, praterie, giardini, giuochi d'acqua e cento altre campestri singolarità, con una folta pineta, onde per tutto ciò e per l' amenità del luogo ebbe il nome di Bel Respiro; in mezzo a queste delizie è il palazzo di buona maniera dell'Algardi, non meno di quelli delle altre ville romane ornato di pregevoli opere d' arte, ed offrente dalla sua loggia superiore una estesa prospettiva.

La Comarca.

A dodici miglia a tramontana da Roma sulla destra della via Cassia sono osservabili gli avanzi della etrusca Veii in luogo eminente fra due rivi che si congiungono sotto alla rocca dell' isola Farnese. Infinite rovine ed iscrizioni ricordano la città da Camillo espugnata, indi deserta fino al tempo in cui da Giulio Cesare vi era tradotta una colonia con privilegi di Municipio, la quale era nel centro dell' area chiusa dalle mura etrusche, giranti un quattro miglia, condotte a massi riquadrati di tufo, con due rocche, fino dal tempo imperiale tanto dirute che Floro scriveva non conoscersi il sito di Veii. Questo luogo così opportuno per le cose guerresche non era trasandato nel medio evo, e fino dal decimo secolo vi sorgeva un fortilizio nominato nelle contese degli Orsini e dei Colonna, da Cesare Borgia disfatto e dopo molte vicende passato ai Rospigliosi.

A venticinque miglia a maestrale di Roma il lago di Bracciano offre al visitatore scene silvane e le rocche baronali che riconducono il pensiero ai tempi di mezzo. La piccola terra di Bracciano animata da qualche industria ha nel suo resedio di maniera ogivale nel decimoquinto secolo murato dagli Orsini per avventura il più grandioso castello feudale di tutta Italia, il quale col suo tenimento venuto in casa Odescalchi sul chiudere del passato secolo, era acquistato poi dai Torlonia, cui dava il titolo ducale.

Dalla porta S. Lorenzo di Roma esce la via che conduce a Tivoli, la quale passando sotto l'acquedotto dell'Acqua Vergine e varcato il Teverone a ponte Mamolo procede incontro a questo capoluogo di distretto con abitanti oltre 7000. Questa città che nei primi tempi dell'impero era prediletta residenza dei poeti e filosofi e degli uomini di stato di Roma, le cui dirute ville veggonsi nelle vicinanze, ebbe dopo la caduta di Roma molte e diverse vicende, tra cui le crudeltà sofferte dai Goti; nell'ottavo secolo lasciato l'antico nome di Tibur assumeva il moderno, e nei successivi tempi la sua storia altro non è che una congerie di guerreschi fatti.

Siede Tivoli alle pendici del monte Ripoli in pittoresca posizione, cui accrescono vaghezza le cascate dell'Anio e le rovine dei tempii e delle ville che fanno testimonianza quanto fosse dagli antichi romani ricercato questo soggiorno; è recinta di mura ed ha vie tortuose ed anguste. Ha due spedali, non poche case religiose, il seminario, un collegio di Gesuiti e la cattedrale, parte dei quali edifizj, come pure la chiesa di S. Giorgio, occupano il luogo di templi antichi. Vi si osservano ancora nelle vicinanze il creduto tempio della Sibilla, le rovine della villa di Mecenate ed ancora i maestosi avanzi di quella dell'imperatore Adriano, nella quale si possono tuttavia riconoscere gli alloggiamenti delle guardie pretoriane, il portico esterno di un teatro, l'orchestra ed altre parti del medesimo. Vi si notano ancora altri edifizii, avanzi di colonnati, di portici, di acquedotti, il luogo del Liceo, del Pritaneo, del Pecilo d'Atene, del Serapeo di Canopo, della Tempe Tessala e di tutto ciò che l'antichità aveva di più celebre, che l'imperatore Adriano aveva veduto nei suoi viaggi e quivi voleva fosse

imitato. Il gran numero di cimelii e di preziose opere d'arte scoperti in questa villa che furono trasportati nel museo Vaticano e nel Capitolino di Roma ed in altri musei dell'Europa, accrescono l'importanza di queste grandiose rovine che sembrano piuttosto quelle di una città, che non di un luogo di delizia.

L'innondazione del 1826 mutava intieramente l'aspetto della cascata dell'Anio, poichè nel 1834 costrutti due cuniculi nel monte Catillo vi fossero voltate le acque dall'ingegnere Folchi per liberare la città dalla ripetizione di così fatto pericolo; oggi quel torrente dopo percorso in questi trafori un quarto di miglio circa, si precipita da un'altezza di quasi 80 piedi formando una cascata non meno maestosa dell'antica; conviene pure osservare le così dette cascatelle formate da alcune acque fluenti dell'Anio poichè hanno servito come forza motrice alle vicine ferriere.

L'industria di questa città si esercita particolarmente nelle ferriere anzi nominate che provvede ogni sorta di arnesi necessari all'economia domestica ed alle arti, le quali sono condotte da una società che ha il diritto di escavare le miniere di Guarcino, Monteleone, Gavelli, Calcia, Pupaggi, Stifone e Tolfa; nella lavorazione di tele, bambagine e canepine, nel grande laneficio Chigi, nelle officine per la trafilatura del piombo, nei filatoj da seta, nella grande officina per la fabbrica delle viti in ferro di ogni dimensione, in fabbriche di mattoni e tegole, nella escavazione di terre, marmi e pozzolana, in molini da olio, da grano ecc., in fabbriche di rosolj e di aceto.

Da Tivoli risalendo per la valle agreste dell'Aniene e lasciata sulla sinistra Arsoli la via mette capo a Subiaco

in luogo eminente sulla destra sponda della nominata fiumana, circondata dalle alture dei monti Simbruini, che si diramano dall'Apennino, la cui amenità ed i pittoreschi orrori vanno meritamente celebrati. Era costì una villa di Nerone ricordata dagli scrittori, memorata come esistente ai tempi di Trajano. Vi osserviamo la rocca sul dorso del monte Calvo del tempo di Gregorio VII, ove per lunga età solevano villeggiare i pontefici, grandiosamente restaurata da Pio VI, la bella colleggiata con la sua cripta a croce greca, l'edifizio del Seminario. Sopra ogni altro edifizio attirano però l'attenzione dello storico e del geografo il Protocenobio di Santa Scolastica, ed il Sacro Speco dei monaci Benedettini Cassinesi, cui si associano le vicende di Subiaco moderna. Il Protocenobio di Santa Scolastica riconosce per suo fondatore S. Benedetto nel 520, ed il suo abate aveva nei tempi feudali giurisdizione temporale e spirituale con potere di mero e misto impero; la sua chiesa è moderna, ed ebbe un tempo ricca biblioteca ed archivio contenente rarissimi diplomi; nel 1465 i due monaci di nazione tedesca, Corrado Sweinheim ed Arnoldo Pannartz, vi stampavano il Lattanzio, primo libro condotto a compimento in Italia, di cui viene costì conservato un esemplare. Questi monaci poi si recavano a Roma e v'introducevano la tipografia come abbiamo veduto. Il Sacro Speco cui si perviene da Santa Scolastica per una via pittoresca ed agiata, aveva il nome dall'essersi San Benedetto ritirato costì a vita contemplativa, ed è da considerarsi come il Cassinese qual cuna del monacismo d'Occidente.

Oggi Subiaco è capoluogo del proprio distretto con abitanti quasi 7000, animata da parecchie industrie, come sono gli opificii per cartiere, gualchierre, ferriere, molini da

grano e da olio, cui l'Anio dà la forza motrice, fonderia di campane, concie di pellami, onde per queste e per la fertilità del territorio si mantiene fiorente.

Uscendo da Roma per Porta Maggiore presso al destro margine dell'Osa si riconosce l'area della vetusta Gabii, la città di greca origine da Tarquinio Superbo per artifizio debellata, guasta nelle guerre sillane, tra i ruderi di cui sono notabili quelli del tempio di Giunone Gabina.

E pure continuando il cammino verso le fonti dei rivi che come l'Osa si vuotano nell'Anio, apparisce in luogo eminente Palestrina, terra di oltre 5000 abitanti, quasi tutta edificata sull'area del tempio della Fortuna della vetusta Præneste, assai tempo prima della fondazione di Roma potente. Forse niun luogo dell'agro romano più degli avanzi di Præneste offre allo studioso delle cose antiche le diverse maniere dell'arte edificatoria nelle remote età nell'Italia prevalenti; poichè sieno costì manifeste le gigantesche mura poligonie, così dette Pelasgiche, e le costruzioni con poligoni di minor dimensioni della Roma primitiva, i materiali riquadrati della Roma consolare, e l'opera laterizia della imperiale. Della parte che Præneste aveva nelle vicende dell'Italia romana non è da credersi digiuno il lettore; egualmente ad un Italiano non saranno ignoti i casi di Palestrina, intimamente associati a quelli della illustre prosapia dei Colonna e della gente ghibellina; nè il ribaldo prometter lungo con l'attender corto, e la desolazione su questa misera terra a piene mani versata.

Frascati sorta nel secolo decimoterzo dalle rovine della vetusta Tusculum, che risiedeva sulla propinqua pendice dei monti albani, è uno dei luoghi più frequentati dai vil-

leggianti nelle vicinanze di Roma, onde vi sono in buon numero le ville murate la più parte nel secolo decimosesto, tra cui sopra ogni altra si distingue l'Aldobrandini.

La nominata Tusculum, antichissima città del Lazio per la sua posizione in luogo eminente e le mura pelasgiche, si aveva tra le più forti piazze; celebre per le disputazioni di Cicerone cui dava il nome, si manteneva intera fin sul chiudere del secolo decimosecondo, venendo poi distrutta nelle sue guerre con Roma, quando Roma era per nulla soggetta all'autorità temporale del pontefice.

Grotta Ferrata, cui mette un'ombrosa via pel bosco d'olmi e platani, si rende osservabile per l'immenso monastero di San Basilio murato a guisa di rocca, la cui fondazione si attribuisce a San Nilo nel secolo decimo, nel decimoquinto dato in commenda al cardinal Giovanni della Rovere, che secondo l'indole sua guerriera lo riduceva una fortezza, e nel quale devesi ricordare la cappella con i celebrati affreschi del Domenichino.

Brevidistante a greco del lago d'Albano vogliono fosse sul dorso del monte la vetusta Albalonga, assai tempo avanti la fondazione di Roma, metropoli e centro della Confederazione latina, i cui abitanti dopo la sua distruzione riparavano a Roma.

Costì è sollevato a notabile altitudine il monte Cavo (mons Albanus), ove si celebrava ogni anno la festa latina, sagrificando un toro al dio latino (Jupiter Latiaris), al quale posteriormente Tarquinio Superbo erigeva un tempio, le cui reliquie ancora mirabili nel 1783 erano barbaramente distrutte per la riedificazione della chiesa di un prossimo convento.

Castelgandolfo, sulla sponda occidentale del lago, mostra

al viaggiatore la villa pontificia, di cui è parte principale il palazzo condotto per ordine di Urbano VIII, e posteriormente ampliato ed abbellito; ed ancora le ville in seguito da parecchie famiglie romane edificate, le quali contribuiscono alla vaghezza di questo bacino lacustre, per avventura il più pittoresco di quanti sono nell'Italia di origine vulcanica, il quale merita l'attenzione dello storico e del geografo ad un tempo.

Albano a scirocco di Roma sulla via Appia è una piccola città vescovile di 2500 abitanti, celebrata per la purezza dell'aere e l'amenità delle sue vicinanze in luogo eminente, onde lo sguardo spazia per l'agro romano. Molti avanzi del tempo imperiale, e parecchie ville delle case magnatizie di Roma sono osservabili.

Procedendo per l'Ariccia a Genzano devesi notare la moderna restaurazione di questa parte della via Appia condotta a massi quadrati di peperino, della quale sono grandiosi manufatti il primo gran viadotto a tre ordini di arcate; e tre altri viadotti di minore sviluppo, opera colossale compiuta nel 1853 con la quale si otteneva una utile diversione dell'Appia ricordata, cui si aggiugnevano posteriormente a compimento altri due ponti sulla strada da Ariccia a Galloro, sicchè il viaggiatore procede sino a Genzano in falso piano godendo di una vista deliziosa ed estesa sino al mare.

Da cotesto luogo breve gita adduce al lago di Nemi (il Nemorensis dei poeti) entro l'angusta cerchia di amenissime ripe, e mostrando evidentemente la sua origine vulcanica; nel borghetto omonimo è la rocca baronale che fu successivamente di parecchi casati romani ed ora è parte dei tenimenti dei Rospigliosi.

Abbandonando Roma per la porta Portese, lungo il Tevere, breve gita adduce alla tenuta di Porto, la quale col suo nome rammenta il porto di Claudio da Trajano ampliato, intorno a cui sorgeva una popolosa città ond'era posti e l'arsenale navale di Roma e lo scalo degli innumerevoli arrivi per mare destinati alla metropoli. Immensa era la capacità del porto Claudio di pianta circolare, scavato entro terra e difeso da due aggeri ed un antemurale; pure vastissima la darsena aggiunta da Trajano, la quale misura anche oggi un perimetro di un miglio e mezzo, e per tanto tempo si conservavano quest'opere grandiose che Pio II e Sisto IV, ebbero in animo di restaurarlo. Oggi la restituzione del porto Claudio darebbe alla metropoli d'Italia un porto nel centro del Mediterraneo, aperto al commercio mondiale, e che non temerebbe per ampiezza e sicurezza il confronto di quanti sono esistenti o progettati porti a bacino in questo mare interno.

Di costa alla darsena trajana diverge dal Tevere nel luogo detto Capo due rami, quello che riesce a Fiumicino artifizialmente condotto per unire quella darsena a Roma e munito di cateratte per cui era un canale salso e non un diversivo del Tevere come diveniva quando quei sostegni eran tolti.

Al suo efflusso in mare veniva sorgendo la terra di Fiumicino, tostocchè dopo lungo volger di secoli veniva espurgato e reso navigabile, la qual terra offre non poche fabbriche decenti, accorrendovi molti romani nella primavera; ha una lanterna sulla foce, ed è congiunta a Roma da una regolare navigazione a vapore.

Questo ramo di Fiumicino e l'altro che da Capo due rami volge ad Ostia, circondano l'isola formata dalle allu-

vioni che gli antichi dicevano sacra poichè vi sorgeva il tempio dei Dioscuri, cui invocavano i naviganti, e che Roma con affluenza di popolo e la presenza di un prefetto e dei consoli soleva festeggiare.

Da Capo due rami scendendo pel ramo sinistro del Tevere e passate le saline, che, secondo Tito Livio, esistevano al tempo d'Anco Marzio, ci si presenta il meschino casale di Ostia, che rammenta col suo nome l'antico porto di Roma costì fondato da Anco Marzio, per molti secoli scena di grande attività, onde salpavano memorabili spedizioni militari: del suo splendore fanno fede le mirabili reliquie che si vanno tuttodì scoprendo. Venuto declinando tostochè era stabilito il porto Claudio, era distrutto dai Saraceni nel secolo quinto, restaurato nel nono, aveva una certa importanza militare nelle vicende del medio evo, accresciuta agli ultimi del decimoquinto e nei primi dei susseguente per le opere fortificatorie di Giuliano Sangallo; ed ancora declinava per la restaurazione del ramo di Fiumicino, e così rimane famoso nella storia, ma desolato e solitario.

Presso a Tor Paterno, che vogliamo corrisponda all'area della vetusta Laurentum, comincia cupa ed ampiamente si estende per ben sessanta miglia la selva Laurentina, le cui piante antiche ombreggiano queste rive del Lazio come ai tempi da Virgilio descritti nell'*Eneide* infino a Porto D'Anzio il cui nome ricorda la vetusta Antium, metropoli dei Volsci, venuta nel dominio di Roma nel quarto secolo avanti Cristo, e nel tempo imperiale florentissima. Nerone vi aveva una villa e vi conduceva un porto emulo di quello di Claudio. Ancora sono visibili i due grandiosi aggeri ad archi e piloni di questa opera grandiosa, nel decimosettimo

secolo guasta per mal concepiti lavori; e veggonsi ancora le moderne opere fortificatorie smantellate dalla crociera inglese nelle guerre dell'evo napoleonico.

Dalle cose riferite emerge come il tenere di Roma molte annoveri località degne di nota, malgrado le vicende di quasi trenta secoli.

Il tempo e la rabbia degli uomini, che pur tante cose valgono a distruggere, non avevano virtù per cancellare del tutto le mirabili opere dei nostri antichi, non potevano disperdere le tradizioni del pensiero italico da ogni luogo memorate e quasi dall'aura istessa al pellegrino susurrate.

La Metropoli d'Italia.

Abbiamo seguíto nel volgere dei secoli l'origine e lo sviluppo di Roma vetusta, la unione di tutte le genti italiche nella civitas universale dei sette colli, la espansione e la signoria italica nei tempi ultimi della repubblica e gli ampliati confini dell'impero, ricordando i monumenti delle sue diverse età; e la decadenza e la rovina di lei che erede di tanta parte della coltura umana la conservava e trasmetteva ai secoli vegnenti.

Roma ci appariva in seguito centro della chiesa, tuttavia cinta di un aureola che la iniqua fortuna non poteva toglierle, e non meno delle altre città italiche stanza di forti uomini, ed amatori di libertà, pur deplorando come pari alla virtù non avessero la fortuna; ed enumerate le cose

notabili entro al recinto urbano come espressione della sua coltura, ne piacque pellegrinare per l'agro tiberino osservando le reliquie del tempo antico, le agresti bellezze di val d'Anio, le deliziose riviere dell'Albano, i mesti orizzonti delle campagne latine per cui trapassa il fiume dalle acque veloci e bionde.

Ma lo svolgimento storico della città madre d'Italia non è compiuto.

Due volte nella sua lunga esistenza ella grandeggiava come centro dell'orbe romano, come centro del cristianesimo rappresentando i due momenti dello Stato e della Chiesa universale nella evoluzione delle genti aryane dell'Europa.

A Roma ora appartiene il compiere il ciclo dei suoi fati ritornando metropoli di quella Italia di cui ella è il centro fisico e storico; di quella Italia di cui ella sempre divideva le vicende, e di cui ora ben a ragione deve avere comune il risorgimento.

Alla morte di Lorenzo de' Medici nel 1492 con tristi fatti e con peggiori auspici terminava per la Italia il secolo decimoquinto.

Nel seguente si avverava intera la predizione del Macchiavelli. La calata di Carlo VIII, le successive guerre del reame e di Lombardia rompevano l'equilibrio politico degli Stati italiani, ne scemavano o toglievano la indipendenza, non valendo ad impedire tanta rovina la resistenza dei Veneziani ai confederati di Cambray, non gli estremi conati di Firenze.

Intanto avvenimenti d'importanzá universale venivano tramutando nelle contrade dell'Europa rispondenti all'Oceano, il centro della sua vita politica che fino a quell'ora nella Italia si era mantenuto.

Così nella seconda metà del secolo decimosesto, fiacca ed umiliata, mentre le potenze straniere si venivano facendo più forti, la Italia vedeva declinare le sue condizioni politiche ed economiche sino a tutto il secolo seguente pel malefico dominio o l'influsso di Spagna.

Per quasi dugent'anni aveva la Italia tollerato il pessimo ed esecrato reggimento, quando nella seconda metà del secolo decimottavo, in seguito alla guerra per la successione spagnuola ed austriaca, ella vedeva sorgere un' êra di civile restaurazione, mostrando quali fossero tuttavia le nobili qualità dei suoi figli; restaurazione che invasioni straniere e il dominio altrui potevano rallentare o volgere per altra via, non distruggere; e che malgrado le deplorabili condizioni delle itale contrade nei primi dodici lustri di questo secolo, era pur sempre mantenuta, compiuta pei nobili sforzi, pel concorde volere degl' Italiani.

Una nazione memore di ciò che fossero i suoi padri, gelosa custode della propria dignità, in cui sia sviluppata la morale ed intellettuale coltura, e volta alle magnanime opere della coscienza, della famiglia e della patria, nazione così fatta non potrebbe mai durevolmente rimanere divisa e soggetta al dominio od all'influsso dello straniero, e tanto meno se la contrada di lei risponda nella sua unità geografica all'unità etnologica degli abitanti.

E pertanto andiamo persuasi che il risorgimento italiano fosse voluto da una legge propria dei consorzii umani e che ne governa lo esplicamento.

La volontà di un uomo o di alcuni uomini non avrebbe potuto effettuarlo, ancora meno avrebbe avuto potere di impedirlo

Bene invece è concesso ad alcuni egregi il conoscere e

l'apprezzare il pensiero prevalente di un' epoca, di un popolo; e di cosiffatti uomini aveva l'Italia, i quali delle sue generose aspirazioni verso una meta da tutti desiderata, benchè non da tutti egualmente definita, erano la espressione ed i fautori ad un tempo, sia con la virtù del soldato, sia con la sapienza del politico.

Per questo quando il re guerriero chiamava gl' Italiani a combattere le battaglie della patria, essi accorrevano in folte schiere, per questo a mille a mille seguivano i passi del moderno Cincinnato, per questo le sapienti e patriotiche elucubrazioni dell'uomo di stato si potevano tradurre in fatti compiuti.

E la restituzione dell'Italia non è un avvenimento isolato, ma è parte della trasformazione politica dell'Europa, di una idea oramai potente; ed ella non rappresenta soltanto il destino di una nazione, ma bene ancora il trionfo di un principio: quello della nazionalità cui vanno conformandosi i corpi politici dell'Europa.

Però quando la restaurazione di un popolo sia iniziata, ella procede indipendente dalla volontà dei singoli individui, e compie il suo ciclo quali pur sieno gli ostacoli.

A questo modo la evoluzione del risorgimento italico non potrebbe essere da maligna fortuna od umano prepotere impedita; e come richiede che non un palmo di terra entro ai naturali confini dell'Alpe e del mare sia tenuto dallo straniero, così vuole che Roma, la città madre d'Italia, le sia restituita ed abbia ancora giorni degni della sua passata grandezza.

Niun' altra città d'Italia potrebbe contendere a Roma il primato per vantaggio di giacitura, per diritto storico, per volontà della nazione. Quelle medesime ragioni per

cui intorno alla città dei sette colli si raccoglieva tanta parte del mondo antico, per cui da quasi duemila anni ella era il punto al quale da ogni contrada della Terra convergevano i voti del sodalizio cattolico; quelle ragioni medesime la destinavano ad essere la naturale metropoli del bello e forte regno italico, il centro della vita politica di un popolo generoso, sotto l'impero di libere istituzioni associando allo splendore delle memorie la grandezza dei propositi, l'attività perseverante del pensiero e delle opere, che non conosce ostacoli, nè confini.

FINE.

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. V

PARTE PRIMA.

Roma antica.

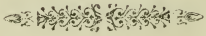
L'Italia in generale, il Tevere, il Lazio . . . . . » 3
Momenti storici di Roma primitiva e consolare . . . » 6
Momenti storici di Roma imperiale. . . . . » 13
Decadenza e rovina . . . . . » 17
Monumenti di Roma primitiva e consolare . . . . . » 21
Monumenti di Roma imperiale . . . . . » 23
Guasti. . . . . » 29

PARTE SECONDA.

Roma moderna.

Il medio-evo. . . . . » 35
Il cristianesimo . . . . . » 40
La Chiesa di Roma prima della riforma. . . . . » 43
La Chiesa di Roma dopo la riforma . . . . . » 50
I Comuni italici . . . . . » 53
Il comune di Roma . . . . . » 62

Giacitura ed estensione di Roma moderna . . . . Pag. 71
Vie, piazze e ponti . . . . . » 73
Le fonti e gli acquedotti . . . . . » 76
Edifizii sacri . . . . . » 78
Edifizii profani . . . . . » 91
Musei, collezioni e biblioteche. . . . . » 98
Pubblica istruzione . . . . . » 102
Accademie ed istituti. . . . . » 104
Pubblica beneficenza . . . . . » 105
Industria. . . . . » 108
Popolazione . . . . . » 109
Comunicazioni. . . . . » 110
Luoghi di pubblico diporto. . . . . » 112
Le ville . . . . . » 114
La Comarca. . . . . » 116
La Metropoli d'Italia. . . . . » 125



EMENDAZIONI.

Il lettore vorrà compiacersi a notare le seguenti:

			Errori.	Correzioni.
Pag. 5	*linea*	3	nella Sibilla	nella Sabina
» 41	»	23	Le diocesi	La diocesi
» 43	»	2	le baleari	le Baleari
» »	»	10 e 11	la prima riacquistando alcune delle provincie.... la seconda continuando ad estendersi	La seconda riacquistando alcune delle provincie.... la prima continuando ad estendersi
» 55	»	6	dai Longobardi	dai Langobardi
» 58	»	13	domandavano conferme	domandavano conferma
» 60	»	1	ad esercitare	ed esercitare
» 62	»	22	potendosene principalmente ricorrere l'origine	potendosene principalmente riconoscere l'origine
» 64	»	16	nei comuni dalla Italia superiore	nei comuni della Italia superiore
» 89	»	27	opera anch'essa	opera anch'esso
» 111	»	5	infatti ad Ostro	infatti ad ostro

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
945.631 B185R C001
Roma antica e moderna.
3 0112 089299660